Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO II - NUMERO 9 SETTEMBRE 1923

Collaborano a questo numero:

DE STEFANI - SARFATTI - BRUERS
DINALE - PINI
SIGNORETTI - RUFFINI

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

II 912

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO II - NUMERO 9 SETTEMBRE 1923

Collaborano a questo numero:

DE STEFANI - SARFATTI - BRUERS
DINALE - PINI
SIGNORETTI - RUFFINI

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ALBERTO DE STEFANI: Vilfredo Pareto.

MARGHERITA G. SARFATTI: Ancora il problema di Tunisi.

ANTONIO BRUERS: La Monarchia Universale di Tommaso Campanella.

OTTAVIO DINALE: Gli Italiani in Argentina.

GIORGIO PINI: Il Fascismo per la famiglia.

ALFREDO SIGNORETTI: L'azione e il pensiero di Bismarck durante la crisi italiana dal 1859 al 1861.

GUIDO RUFFINI: Fascismo e libertà di progresso.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - A. S.: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Cronache Coloniali - AINI: Cronache Finanziarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

VILFREDO PARETO

Risalgo al 1898, agli anni più fortunati per il socialismo italiano. Ricordo che un mio compagno di scuola, tempra gagliarda di poeta, ed ora tra i dispersi della poesia, aveva tolto dalla sua piccola camera di pensionato l'immagine di Gesù Nazzareno per sostituirla col ritratto di Carlo Marx. Dalla fratellanza alla lotta di classe. Mi erano capitate allora tra mano nel negozio di un libraio, l'*Economia pura* di Maffeo Pantaleoni e il *Cours* di Vilfredo Pareto, che furono le prime opere di economia che io leggessi e verso le quali mi ero volto per naturale curiosità. Mi avevano sedotto quelle analisi in cui l'utile e il danno, il piacere e il dolore e i più complessi fatti dell'ordine economico che vi si riferiscono erano condotte con le formule del calcolo e descritte con rappresentazioni grafiche. L'uso della matematica nella descrizione dei fatti sociali non era nuova, ma così allora mi pareva. In quel linguaggio i due grandi traducevano e incidevano, riducendoli alla più semplice espressione e ad una assoluta precisione formale le proposizioni della scuola classica che i socialisti chiamavano, a ragione, degli ottimisti. Quella dialettica simbolica colpiva con la sua novità per l'eleganza e per il rapido procedere verso le conclusioni possedendo essa la virtù persuasiva del calcolo. Gli equilibri diventavano punti di intersezione di sistemi di curve e valori risolventi sistemi di equazioni. L'animo si acquietava in quelle verità formali. Era il periodo, anche per Vilfredo Pareto, dell'economia psicologica, della quantificazione dei sentimenti che ebbe nel Gossen il suo formalismo originariamente più sistematico e più compiuto. Tempi ormai lontani. La misura dei sentimenti, problema ricorrente e del quale si svolsero nel campo delle probabilità e in quello della psico-fisica, teoremi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e leggi, era allora la chiave di volta in questo ordine di studi e lo è ancora altrove nei paesi in cui la potente trasformazione e sistemazione data all'economia in Italia non è potuta prevalere per uno dei consueti fenomeni d'ignoranza internazionale sui prodotti italiani. Il Pareto superò le difficoltà spostando il sistema dalla sensazione all'azione; risolvendo l'economia in un contrasto tra gusti ed ostacoli. Aiutato dalla universalità del sapere storico e tecnico giunse ad una espressione assai più semplice e generale delle precedenti. Questo spostamento dalla sensazione all'azione pone sul medesimo piano Vilfredo Pareto e Agostino Cournot, il filosofo del probabilismo, e, come il Pareto, economista e matematico.

Lo spirito nasce apostolico e finisce naturalista, almeno come tendenza d'insieme. Alcuni anche invecchiano apostoli: Francesco Ferrara, liberista fino all'anarchia, morì vecchissimo e non cessò mai di esserlo. Ne ricordo il nome perchè tra le *Prefazioni* del Ferrara e il corso di economia politica del Pareto, malgrado la diversità della forma, non esiste sostanziale discontinuità: opere apologetiche le prime come quest'ultima, sistemi di proposizioni vere nei limiti delle premesse in cui il processo storico è sostituito da un arbitrario processo ipotetico. Con le *Prefazioni* del Ferrara, col *Corso di economia* del Pareto e con gli scritti del Pantaleoni, l'apologetica economica ebbe in Italia le sue più alte ed utili espressioni. Uno spirito di naturalista, assai signorilmente addestrato e superbamente sereno, Angelo Messedaglia, non ha avuto larga eco e lo scarso ricordo di lui è ormai vinto dal silenzio. In quel periodo di lotte politiche ognuno apprestava, come poteva, gli argomenti della resistenza o dell'attacco. Si lotta da questa e da quella parte tra individualisti e socialisti per la *reductio ad absurdum*. La storia è interpretata come movimento di masse o come risultante del predominio degli uomini superiori.

Il Pareto sale verso la serenità e costruisce in questo creduto stato di grazia. Le deformazioni dovute alla rigidità delle ipotesi sono corrette, i loro svolgimenti avvicinati al naturale corso dei fatti, la teoria economica temperata dallo studio delle derivazioni e dei residui d'altro ordine. La sistematica paretiana della storia è dell'opera di Vilfredo Pareto l'aspetto che ha avuto maggiore risonanza e nella quale precorse la dialettica del Fascismo. Analista implacabile e sconcertante dei miti e della corrispondenza tra questi e la realtà, tanto sconcertante e crudele che si ha quasi voglia di gridargli: lasciateci le nostre illusioni e le bandiere che coprono la nudità delle cose. L'analisi dell'azione è come l'analisi di una cosa vivente: si può scomporre nei suoi elementi ma con

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

questi non si ricompone l'azione. Bisogna superare la repulsione e svestire le eredità spirituali. I grandi naturalisti hanno potuto conservare accanto alla consuetudine dell'analisi il senso della vita e della bellezza. Gli uomini del quattrocento e quelli dell'era vittoriana provano la compatibilità nella stessa anima delle attività analitiche e della visione sintetica delle cose.

In questi ultimi tempi la dialettica paretiana si è generalizzata: l'ordinaria logica politica ne è pervasa, anche nelle espressioni formali. Pareto apostolo, il Pareto del *Corso di Economia* e dei *Sistemi socialisti* ebbe soltanto fortuna tra gli intellettuali. Il Pareto, naturalista e scettico, nel senso letterario di questa parola, ebbe maggior fortuna dell'apostolo e la ebbe in quel terreno di sano e un poco amaro e spregiudicato realismo che fu il carattere spirituale del dopo guerra italiano.

Naturalista non di temperamento, perchè a malgrado lo sforzo di mantenersi nello stretto campo della logica naturalistica le sue preferenze si rivelano nell'ordine delle sue valutazioni.

L'apostolo affiora appunto e si tradisce attraverso questi errori sistematici nella scelta e nel vario rilievo dei fatti. L'uomo può porre delle pietre sul suo cuore, ma esse ne rivelano il palpito. La diffusione del pensiero paretiano si riconduce a questi errori sistematici che danno l'equazione personale prepotente e invincibile dell'osservatore. Egli rimane pur sempre più vicino alla concezione originaria ed eroica che alla concezione democratica della storia.

La svalutazione dei miti astratti doveva poi costituire uno dei caratteri più singolari della nostra smobilitazione spirituale. Tra questa generale svalutazione dei miti astratti, e nel generale disorientamento delle anime, un uomo occupò il vuoto lasciato dai miti: Benito Mussolini. Il verbo diventa azione.

ALBERTO DE STEFANI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ancora il problema di Tunisi

Le scuole

Artigiano, agricoltore, operaio; oppure commerciante, imprenditore e appaltatore, professionista o industriale; dai trams alle ferrovie, dalle miniere alle aziende pubbliche, dalle fattorie alle fabbriche private, dall'avvocato all'ingegnere al farmacista, l'italiano di Tunisia in varie forme ode intorno a sè risuonare un unico ritornello sostanziale, di velata minaccia e di aperta lusinga: fatti francese.

Se vuoi migliorare la tua posizione, avanzar di grado, avanzar di influenze, ottenere dal governo le concessioni, le facilitazioni, i diplomi, gli appoggi per la tua azienda o la tua carriera: fatti francese.

E l'operaio, l'artigiano, il contadino carico di famiglia rifiuta. Il commerciante rinuncia alla società che aveva in animo di fondare, l'industriale alla intrapresa vagheggiata, lo studente alla carriera sognata. Questi casi di rinuncie, talvolta, specialmente nel popolo, eroiche, silenziose ed oscure, si ripetono e si moltiplicano con la semplice spontaneità di un fatto di natura. Tuttavia, i francesi perseguono la loro parola d'ordine, con la disciplina e il chiaro, pertinace senso logico che li distingue, e insieme con quel patriottismo che non conosce sette, classi o categorie, e li accomuna tutti, massoni e preti, socialisti e anarchici, quando si tratta di *La France*. Benvenuta la bassa truppa della mano d'opera italiana, indispensabile ad un paese di decrescente natalità, purchè inquadrata per intero da ufficiali e sottufficiali francesi « *pour qu'au bout d'un temps relativement court l'influence française se fasse sentir et grandisse* », come scriveva uno dei loro più accreditati organi semi-ufficiosi.

Da tale influenza e tale propaganda, noi dal canto nostro dobbiamo difenderci sopratutto attraverso due mezzi d'azione pacifici ed efficaci entrambi: scuole e prestigio. Le prime per alimentare e tener vivo il vigile, devoto senso dell'italianità; il secondo per consacrarlo.

Le scuole sono ristrettissime e insufficienti al bisogno, vero letto di Procuste di una popolazione in continuo aumento, e che deve incanalarsi entro gli angusti limiti concessi dalle stipulazioni del 1896. Abbiamo nel Protettorato una popolazione scolastica di circa novemila alunni. Ma altrettanti, se non più, scolari italiani, frequentano le scuole francesi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nella stessa città di Tunisi, ogni anno si devono respingere da mille a duemila iscrizioni, specie per gli alunni delle prime classi elementari. In quanto poi ai centri dell'interno, anche importanti, ma sorti a maggior fiore dopo il 1896, sono completamente sprovvisti di scuole italiane, sia pubbliche, sia private. Quanto fece la Dante, ad opera dei suoi benemeriti presidente e tesoriere, i commendatori Brignone e Calò, per fondare scuole private, anche modeste, a Mateur e a Ferryville! Non le riuscì. Ogni anno, è un rivolo di trecento e più piccoli italiani, che da ognuno di questi centri attraverso la scuola si incanala verso la lingua, la coltura, il pensiero francese, perdendosi per noi, deviato dal suo centro intellettuale naturale.

Bisognerebbe, almeno in parte, supplire qui all'opera scolastica con biblioteche, conferenze, propaganda di pensiero e di lingua italiana; e anche attraverso missioni religiose italiane. E' questione di coltura e di sentimento italiani, non di politica.

Anche la lingua italiana occorre pensare a tener viva nell'uso, perchè il popolano italiano conosce e adopera di consueto solo il suo vernacolo, che imbastardisce facilmente di vocaboli e forme straniere, e alla seconda generazione rimane facilmente soffocato dalla consuetudine e dalla supremazia di una lingua, non un dialetto, chiara e perspicua come la francese, e ottimamente insegnata in ottime scuole.

E purtroppo ciò non avviene solo per il popolo, anche per le classi dirigenti, appena si esca dalla capitale verso l'interno. E in questa competizione d'influenze e di coltura, reca più danno perdere un capitano che trenta soldati. Fu già grave colpo per le nostre scuole medie l'obbligo del *bachot* o *bacchalauréat* (licenza liceale) francese, per conseguire poi la laurea universitaria francese che sola conferisce il diritto di esercitare la professione di avvocato. La colonia si acconciò anche a questa rinuncia. Colpo più grave ci inferse l'abolizione, da noi stessi venuta, di ogni forma di internato, pubblico o privato che fosse, a fianco delle nostre scuole medie, sia maschili che femminili. Il popolo italiano, spinto dalla necessità e dall'istinto profondo, fa come quelle erbe vivaci, che attecchite in un posto, con il polline trasportato dal vento e con i polloni, si propagano poi ovunque, anche lontano, nel suolo anche inospite.

E' arrivato con il lavoro e la creazione di industrie e floridi commerci nei più remoti paesi, a Susa per gli olii e i saponi, a Sfax e a Kairouan per i traffici, a Philippe Thomas e nella Seldja per i fosfati, a Sbeitla per lo sparto; nelle oasi del deserto, i più forti negozianti di datteri e lane sono i residenti italiani; persino a Nefta, la stazione estrema per la grande traversata carovaniera del deserto sino a Toggurt (dieci giorni e dieci notti di cammello) persino a Nefta vi è un italiano fra i sette abitanti europei, funzionari compresi. Se questa gente vuol far dare una educazione ai suoi figli, è obbligata a mandarli alle scuole elementari francesi prima, ai collegi francesi di Tunisi poi: collegi italiani non esistono. Ne viene la strana conseguenza, per noi dolorosa, che uomini e donne di fervidi sentimenti italiani, giovani, tra gli altri, che hanno fatto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bravamente la guerra in Italia, sappiano a mala pena l'italiano; e quando lo parlano, si vede che stentano a tradurre il pensiero dal francese!

Dove sono, e sin dove arrivano, le nostre scuole sono magnifiche, superiori ad ogni aspettativa per il fervore e l'abnegazione intelligente in cui gareggiano maestri e maestre, direttori e direttrici.

Quante volte si trovano di fronte qualche brava popolana, turbata e affannata: il suo bambino piccolo non ha trovato posto alla sovraffollata scuola italiana, e il direttore o la direttrice della scuola francese lo accoglie sì con entusiasmo, ma per dargli la cancelleria, i libri, e magari la refezione gratuita e il resto, esige che pure i fratelli o le sorelle maggiori abbandonino la scuola italiana per la francese. E il maestro o la maestra si sacrifica, fa posto al piccolino in una classe già affollata. Così avviene che aule capaci normalmente di quaranta o cinquanta alunni, ne contengono sino a novanta, per non respingerli dal grembo della madre patria!

Il governo che cedesse questi elementi e strumenti efficacissimi, ammirabili e possenti di italianità, le nostre scuole di Stato all'estero, in mano di privati anche eccellenti, come gli ordini religiosi che ad esse scuole aspirano, commetterebbe un delitto di lesa patria. Ma gli ordini religiosi potrebbero compiere una funzione altrettanto efficace e più utile, a lato delle scuole di Stato, con collegi, internati e scuole private: istituzioni ottime, in cui si sa che eccelle la tradizione di molti ordini gloriosi, come i Barnabiti e gli Scolopi.

Nel novero delle eccellenti nostre scuole bisogna purtroppo fare una eccezione per le scuole di Susa, che rappresentano una vergogna dell'Italia. Non certo per colpa degli ottimi insegnanti, ma per gli obbrobriosi locali, a cui ci ha ridotti la disonestà degli uni, la criminosa insipienza degli altri.

Fu venduto già da anni, per somma inadeguata, il bellissimo edificio scolastico di cui eravamo proprietari, e oggi stringe il cuore il vedere i nostri bimbi, i loro maestri, i direttori — ma i bimbi sopratutto, il fiore e l'avvenire della razza — stipati in cantine umide e oscure, sotto il livello stradale, dove l'acqua stagna in pozzanghere persino l'estate. E proprio accosto, sul terrapieno al cui piede giunge appena il tetto della nostra scuola, si estolle ampia e magnifica la scuola francese, aerata da leggiadre ogive arabe, lucente di maioliche iridate, ombreggiata di superbe palme.

Per fortuna, lo sconcio scomparirà, sta già per scomparire. Il nostro bravo vice console, un maggiorente della Colonia locale, ha fatto provvedere oramai all'acquisto del terreno nel centro della città, fra i due quartieri siciliani di « Capace Piccolo » e « Capace Grande ». Il Governo, avvertito, ha stanziato allo scopo una generosa donazione brasiliana, e le altre somme occorrenti; uno dei migliori architetti d'Italia ha concorso all'opera, donando graziosamente il progetto per l'edificio nuovo. Insomma la scuola di Susa sarà, e sarà presto; e sarà quale la richiedono l'igiene, la necessità, e il nostro prestigio.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le nostre istituzioni e il nostro prestigio

E bisogna stanziare subito un milione per la sede del nostro Consolato a Tunisi.

E' questione complicata. Anni fa, il Bey offerse in dono ai Consolati europei le case che essi già occupavano a sue spese; pensassero essi alla manutenzione, poichè ne avevano la proprietà. O se no, pagassero un canone formale, cinque franchi o mille franchi, con concessione perpetua, purchè rimanessero adibiti a consolati.

Francia e Inghilterra accettarono la donazione, demolirono e ricostruirono, ciascuna a suo modo, due superbi palazzi. Il Consolato d'Italia, forse perchè il più anziano, si trova nel cuore della vecchia città araba, proprio a fare la guardia ai quartieri innominabili. Forse per questo l'Italia non accettò la donazione, o per risparmiare le spese di manutenzione? Rimase nella ignobile bicocca, che non è migliorata con gli anni. Nella linda e bianca Tunisi, dove ogni arabo intonaca ogni anno i suoi quattro muri con il latte di calce, è la più lercia casa del quartiere, con le malte cadenti a pezzi, i vetri rotti e i locali insufficienti. Anche la bella ed elegante villa alla Marsa, che il Bey offerse più di recente ai consoli per abitazione privata, e gli altri consoli accettarono, fu rifiutata dal consolato italiano, credo per ragioni di economia. Ciò rende i pochi locali disponibili per ufficio anche più ingombri e indecorosi.

Data la mentalità araba, il nocumento che ce ne viene è enorme. E del resto, occorre proprio esser arabi per giudicar la gente da come si presenta, da come veste, da come e dove abita?

Questo benedetto « prestigio » si riflette in tutto un complesso ordine di fatti. I francesi non hanno poveri; sono funzionarii, agricoltori, commercianti agiati, e si quotano con larghezza, non per i loro connazionali, ma per i nostri, e per gli indigeni. Anche in ciò, portano, insieme con il sentimento della carità e solidarietà, un criterio di competizione e d'influenza politica, e dovunque la colonia italiana fa sorgere una sua istituzione, nello stesso quartiere la fiancheggiano con due loro istituzioni analoghe. Così avviene per gli orfanotrofii; così per gli asili, gli ambulatorii, gli ospedali, le *Gouttes de lait*.

Occorre che l'Italia ufficiale lo sappia e lo tenga presente, e che il necessario esercizio della lesina, sacrosanto in patria, rallenti i suoi rigori all'estero. La nostra colonia fa quello che può, e anche di più, con tenacia e con fervore. Ma, all'opposto della francese, pullula di famiglie numerose e povere. Un mattino fra i mattini, come narra il libro delle « Mille Notti e Una Notte », capitando per caso ai piedi delle vetuste tombe consacrate dei Bey (anche l'ultimo degli Abencerragi, sovrani spodestati di Spagna e di Granata, ha trovato quivi sepoltura in terra d'esilio) mi vidi sfilare innanzi inaspettatamente, con il braccio verso me teso nel saluto romano, i maschietti della vicina scuola *Giovanni Meli*, che, per man-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

canza di spazio, venivano a prender aria ed esercizio all'aperto. Ve n'eran tanti, e tutti belli, e marciavan per quattro, e non finivano più di sgorgare dalla bocca spalancata della *Medrissah*, secondo chiaman laggiù la scuola. E un altro passante, che mi vide stupita, mi interpellò di botto in siciliano: « Il Governo non si lagnerà di non aver soldati ». Il fondo della razza è magnifico e magnificamente vitale. Ma la miseria, e purtroppo anche la trascuranza delle norme di igiene e di pulizia, indispensabili nei paesi caldi, favoriscono la scrofola, il linfatismo e sopratutto il tracoma, la terribile e contagiosa malattia degli occhi, a cui si deve il pietoso spettacolo dei tanti ciechi, mendichi e scheletriti per le piazze e le moschee tunisine. Non si guarisce dal tracoma, ma la buona nutrizione, la pulizia e le cure di ogni genere, ne scongiurano i fatali risultati; lo si vede alla Marsa, nella splendida villa donata e dotata dalla Colonia italiana, per provvida iniziativa della contessa Caccia-Dominioni, moglie del nostro penultimo Console generale, in favore delle orfanelle di guerra tracomatose. In questo, come in tanti casi analoghi, sarebbe delitto abbandonare i nostri connazionali alle insidie fisiche e morali della terra d'Africa; specialmente bisogna soccorrere i bimbi, per trasformarli, da gravoso rifiuto, in utilità sociale.

Il nostro piccolo ceto agiato, composto di lavoratori intellettuali e scarso di vistosi patrimonii, non può bastare a tutto. E l'italiano che si vede chiusa in faccia la porta del soccorso da parte del connazionale, se ne va irritato contro la patria. Trova largamente aperto l'ospedale francese, l'ambulatorio francese, il soccorso ostetrico francese, la *Goutte de lait* francese, l'asilo e la magnifica scuola francese... I legami della riconoscenza sono vivi, nella nostra impulsiva ed impressionabile popolazione meridionale. Il senso del rancore è più vivo e tenace ancora, contro la patria, o i suoi rappresentanti, se si pensano immemori o si creda di averne patito sopruso od ingiuria.

Anche di fronte all'indigeno, all'arabo che di tutto ciò è testimone impassibile ed attentissimo, implacabile come un bimbo, questi dolorosi, inevitabili confronti si risolvono a nostro scredito. La Colonia se ne rende conto, e coltiva intorno a sè una fioritura di istituzioni, orfanotrofii, asili, sale di custodia e specialmente l'ospedale. Tutte sono buone, ma tutte sono povere e anemiche; sono tutte meritevoli e bisognose di soccorso da parte della metropoli, che deve darglielo.

E tocco qui un altro punto delicato: la necessità che le pratiche burocratiche delle nostre colonie vengano sbrigate a Roma con puntualità e sollecitudine, anche per quella tal ragione solita dei confronti e del discredito.

So di certi incartamenti che gli impiegati romani « smarrirono » negli uffici per ben *tre volte* di fila.

E' penoso — e rifuggo dall'usar parole peggiori — che i nostri mutilati, vedove, orfani, o comunque minorati e pensionati di guerra debbano stentare a ottenere da Roma le poche lire del loro sostentamento, attraverso attese interminabili e sollecitatorie continue, e dilazioni senza

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fine, quando i molti più franchi della loro pensione vengono pagati con sollecita puntualità, non solo dalla Francia ai francesi, ma agli indigeni stessi, dal governo beylicale!

I commerci italiani

La maggiore esportazione dell'Italia in Tunisia, dopo quella di uomini e mano d'opera, era la esportazione di cotonine, che nel 1921 oltrepassava gli undici milioni e si avviava ai dodici, visto che i nostri tessuti da Milano e dalla Lombardia si diffondevano a vestire tutto il mondo arabo anche dell'interno. E a questa dozzina di milioni di franchi, occorre aggiungere più di tre milioni di filati di cotone.

Un recente altissimo dazio protettore sulle importazioni dei cotoni da altri paesi, che non sia lo Stato protettore, ha messo in fin di vita questo nostro fiorente commercio. Anzi l'ha ucciso tanto che, fosse vero quanto si buccina circa la prossima unione doganale franco-tunisina, poco più danno oramai può derivarcene. La nostra esportazione per questo suo ramo principale, poco importa che venga presa a cannonate, se già prima fu uccisa a colpi di rivoltella. Piuttosto è da dubitare che la Francia intenda prendere tale provvedimento, contro il quale insorgono così i tunisini, come pure la popolazione agricola della Metropoli. La vita a Tunisi costa relativamente poco, è di almeno un terzo a miglior mercato che in Francia; i dazi protezionisti francesi la farebbero subito rincarare. E, d'altronde, i prodotti agricoli della colonia venduti in franchigia nella Francia farebbero a quegli agricoltori una efficacissima e temuta concorrenza di ribassi.

L'Italia, in argomenti di questo genere, potrebbe forse intervenire a difendere i suoi pescatori, molto danneggiati dal decreto del 15 aprile 1906. Devono le nostre paranze pescare in fondi superiori ai 20 metri, e rientrare tutte nel porto a sera; il viaggio non può superare le 24 ore. Ciò ridonda a tutto profitto dei *chalutiers* a vapore francesi, che si spostano rapidamente oltre le acque di basso fondo, pescano e rientrano in porto: facilità di movimenti che non è consentita alle barche a vela. La pesca delle spugne, per analoghe ragioni, è stata distrutta dallo stesso decreto. E di ciò si può trarre per noi un vantaggio, se sappiamo fare, e regolarci in modo da avviare quella stessa industria sulle nostre coste libiche, dove nei bassi fondi, tuttavia poco sfruttati, la spugna abbonda.

Tunisi e Tripoli

La Francia ha fatto della Tunisia, bisogna convenirne perchè è la verità, un modello esemplare di colonizzazione europea.

Dicono gli intenditori che, novanta anni fa circa, nella prima sua colonia, l'Algeria, avesse accumulato errori su errori, e per Tunisi poi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

abbia messo a profitto quella esperienza. Certo l'organizzazione del possesso e quella del protettorato si distinguono per differenze essenziali, a cominciar anche dalla parte esteriore, puramente estetica.

Ad Algeri, la Francia snaturò, distrusse, riedificò, europeizzò senza riguardi e senza piano, a caso. A Tunisi, quasi appena sbarcata, dichiarò zona monumentale tutta la vecchia parte interna, araba della città, e costruisse verso il mare, su piani regolatori moderni e razionali, una bella città nuova europea. Chi giunge a Tunisi, vede larghe strade intersecate, una *avenue* centrale alberata, vasta, corsa da trams, fiancheggiata di palazzi, vetrine di negozii, brillanti caffè. Si può credersi a Marsiglia. In fondo all'*Avenue Jules Ferry*, si passa sotto un'arcata, la *Porte de France*: per un colpo di bacchetta magica, lo spettacolo è mutato di botto. Ecco viuzze scure, odorose, ricche di portici e sfondi, dove i radi turisti europei scompaiono nel flutto delle *gandure* di multicolore seta e di *burnous* bianchi; opulenti « souks », aggruppati per qualità di merce, secondo le strade e i quartieri, rigurgitano dai fondaci scuri, di colori e di odori; porticati dai pilastrini bassi dipinti di rosso e di verde, i colori del Profeta, moschee e marabutti (tombe dei santoni locali), luci oblique, traversali che brillano come lame di coltello; il venditore di mazzolini di fiori, quello del pane col sesamo, quello dei dolci al miele, che passano cantilenando il richiamo della loro merce: il paese delle Mille e una Notte, fiabesco immutato. Harun-Al-Rascid e il suo fido visir potrebbero aggirarvisi stanotte senza trovar cambiamenti.

Si pensa, non senza rimpianto, che quando Roma nel '70 divenne capitale del nuovo Regno, i quartieri nuovi avrebbero dovuto espandersi fuori, e la vecchia Roma pontificia e medievale venir dichiarata, per certi rioni almeno, ancor essa intangibile. Quanti vandalismi, distruzioni, rifacimenti e contaminazioni sarebbero stati evitati!

L'aspetto di Tunisi nuova, alla superficie, è tutto francese; solo chi gratta un poco quella vernice, si accorge del sottostrato profondo, italiano. La gente vi abborda in francese; francesi sono le scritte dei negozi, francese il carattere delle mode e delle strade. Ma parlate italiano al passante, e in pretto italiano vi risponderà; il negoziante, se non è italiano, ha il cognome che termina con la vocale, segno di indubbia ascendenza italiana. E' inutile che scegliate negli alberghi le vivande dagli appellativi gallici; un cameriere ve li tradurrà verbalmente in schietto vernacolo di Sicilia. E più giù, ancora, più in profondo, sta l'elemento indigeno, il nativo arabo.

Questo è, per chi si avvii laggiù senza conoscere il mondo musulmano, una rivelazione singolare. L'arabo tunisino è fra i tipi umani i più cordialmente cari e simpatici che io abbia mai immaginato di poter incontrare: di quei tipi umani che riconciliano con l'umanità. Buono, allegro e gentile, sempre cortese, di una ospitalità insieme delicata ed esuberante, sempre di buon umore: due arabi che litigano nei « souks » litigano ridendo, senza mai perdere l'urbanità e senza volgere la cosa in tragico. Si vede in ciascun di loro il prodotto di una civiltà millennaria ora-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mai, e che si è elevata a grandi altezze. L'obbligo rituale delle abluzioni frequenti e radicali, per cui in ogni miserabile villaggio vi è un bagno pubblico per uomini e per donne, dà abitudini di pulizia e di decoro personale anche ai più poveri. E sono naturalmente dignitosi, di una dignità non ostentata, che non dipende dalle esteriorità dell'abito o del denaro, o della posizione sociale, ma emana dalla consapevolezza interiore dell'individuo. A Tebursuk mi rimarrà indelebile, fra le impressioni della mia vita, il ricordo di un passante arabo, nè vecchio nè giovane, avvolto in un mantello di sacchi vecchi, con ancora suvvi impresse le marche a carbone del contenuto; pulito, ma consunto e rattoppato a pezze di colore diverso, persino quel miserabile tessuto. Lo drappeggiava intorno all'alta eretta persona a gran pieghe, e procedeva per le vie affollate con un passo fiero, una così solenne e semplice e spontanea maestà, che mi tirai da lato istintivamente, e non avrei sentito più rispetto per un imperatore nella sua porpora.

Ma l'arabo, questo uomo grave e sentenzioso, è in fondo un grande bambino. Non è possibile pensare che possa reggersi da sè: farà la guerra da sè (e ancora, non a caso furono sempre turchi i suoi condottieri). Dà dei poeti, degli artisti e dette già legislatori e profeti e scienziati: è vero. Pure, non sa reggersi da solo. Gli manca il senso del domani, affida ogni previdenza ad Allah.

Tunisia, Libia, Cirenaica, furono terre ricchissime ai tempi di Roma, colonizzate da Roma. Caddero poi e si isterilirono nella miseria dell'abbandono.

L'opera romana è ripresa ora, da noi italiani e dai francesi.

Afferma il proverbio inglese « l'esperienza val meglio comperata che presa a prestito ». Tuttavia si può sperare, e cercare, di giovarsi della esperienza francese, quella negativa dei primi decenni algerini, quella positiva di Tunisi. Perchè, se noi italiani abbiamo fornito tutto il primo lavoro intelligente di dissodamento e di iniziativa e di penetrazione (e non solo la mano d'opera, come i francesi pretendono, ma anche l'inquadramento degli ufficiali) è certo che la reggenza francese collaborò, con utili e sapienti iniziative e provvedimenti, alla efficace messa in valore del suolo tunisino. Basti citare quel che accadde a Sfax: terreno brullo ed incolto, pascoli magri per montoni e pecore, venne dato in concessione, gratuita o quasi, a proprietarii francesi. Il concessionario europeo dà a una famiglia di coloni arabi la terra gratuitamente, fornisce il capitale d'impianto, e di stagione in stagione la mantiene a proprie spese sino al termine di cinque anni. L'ulivo, allevato nel semenzaio, piantato a larghi regolari intervalli in buche quadrate di un metro, inaffiato, concimato, e poi ben potato, il sesto anno deve dar frutto. Una metà del redditizio podere rimane al concessionario europeo e l'arabo gliene paga il fitto, e l'altra metà passa in proprietà del colono arabo, conguagliando prima una parte degli anticipi già forniti. Se il podere non rende, il cattivo coltivatore ha perduto le sue fatiche, l'incauto assuntore il capitale anticipato. Con questo ingegnoso contratto agricolo, misto di mezzadria e di piccola

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

proprietà, nei pressi di Sfax si costituì ex novo una zona di coltivazione degli ulivi, un bosco, che ha ottanta chilometri di lunghezza per cinquanta di larghezza! A perdita d'occhio, le differenze di proprietà, non limitate, tanta è la buona fede araba, da alcuna traccia di separazione nel suolo, si vedon solo dalla differente inclinazione dei solchi di piantagione. Un uomo politico francese, a cui fu data anni fa una concessione di scarso valore, in premio di alcune sue prestazioni per la colonia, oggi può vantarvi una proprietà di più di venti milioni di franchi. Il raccolto agricolo totale della Tunisia, in questa annata 1923, eccezionalmente prospera, si cifra fra gli ottocento milioni e il miliardo di franchi!

Ebbene, la concorde testimonianza di quanti italiani di Tunisia ben conoscono la Libia, come agricoltori e uomini d'affari, periti nelle industrie e nei commerci locali, certifica che il terreno e le risorse ne sono uguali. Alcuni affermano di aver avuto in mano campioni di buoni fosfati tripolini. Parrebbe che le due colonie di Cirenaica e di Tripolitania, razionalmente organizzate e coltivate, possano condursi in non lungo tempo allo stesso grado di prosperità della Tunisia. La Cirenaica anzi è ancor più fertile, e si presterebbe, anche senza grande impiego di capitali, alla coltivazione estensiva, su vasta scala, dell'orzo, che già si pratica in Tunisia. Terreno più povero, la Tripolitania ha tuttavia il fortunato privilegio di migliaia e migliaia di ulivi selvatici, che si potrebbero innestare; darebbero frutto più facilmente in assai minor tempo e con minore spesa di quanto ne occorrerebbe alle piantagioni *ex novo*. Ma da questo particolare si potrebbe assurgere ad un provvedimento d'ordine vasto e radicale.

Quando la Francia volle organizzare e consolidare il suo dominio sul Marocco, occorrendole mano d'opera agricola e industriale d'ogni genere, la cercò fervidamente e con ottimo esito fra gli europei già acclimatati alla terra e alle genti d'Africa. Così nelle nostre, relativamente nuove colonie di Libia, noi avremmo interesse a immettere un largo e continuo flutto di popolazione italo-tunisina, esperta conoscitrice della coltivazione, dei costumi, della lingua. Bisognerebbe favorire la corrente immigratoria con facilitazioni di ogni genere, come fa la nostra vicina: trenta anni di temporeggiamento per le imposte, concessione di terreni, scelta dei giudici a preferenza fra quella borghesia di Tunisi che nel Protettorato patisce l'esclusione dalle cariche e professioni specialmente legali.

Nè questa esclusione è casuale. Il « kadì » è per la popolazione araba un personaggio cospicuo, circonfuso di un'aureola di infinita venerazione. E non solo il giudice; è sacro l'avvocato, e tutto quanto incarna la maestà della legge, immedesimata con il Corano, codice e rivelazione insieme; questa influenza la Francia vuol riservata ai suoi. Ma tale santità richiede e presuppone una maniera di esercitarla ieratica, quasi come un sacerdozio. E' inconcepibile che il giudice, l'uomo della legge, sia un giovanotto imberbe, volentieri gaio e motteggevole. La Francia, che lo sa, fa fare ai magistrati francesi nella Tunisia una carriera rapida e pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ficua, sul posto stesso. Un pretore locale avanza di grado e di stipendio come se esercitasse alte cariche in patria, ma rimane inamovibile a fungere da pretore, sino alla vecchiaia. Conosce così gli usi, la gente, e più che tutto il linguaggio. Non gli verrebbe in mente, per esempio, di offrire a un notabile o autorità locale, in occasioni solenni, vino o sciampagna, come si fa ancora in Tripolitania dalle autorità nostre. Obbligarlo a non rifiutarlo per cortesia e per etichetta, obbligarlo a disobbedir *coram populo* ai precetti solenni del Profeta, è un'offesa mortale. Le autorità francesi offrono il caffè tradizionale, o sciroppi colorati. A casa poi, il dono di una cassetta di spumante in assoluta segretezza, sarà il più ambito dei favori.

L'avviamento di una parte della nostra popolazione italo-tunisina in Libia, offrirebbe anche il vantaggio che i vuoti lasciati in Tunisia sarebbero riempiti da nuovi arrivati d'Italia, per niente assimilati, neppur superficialmente, alla cultura francese — una immissione di nuovo sangue, e una immigrazione di cui la Tunisia ha bisogno, a cui perciò si potrebbero stipulare patti meno sfavorevoli.

E ancora, la borghesia italiana di Tunisi, conosciuta e apprezzata dai capi delle congregazioni musulmane libiche, che risiedono tutti in Tunisia, eccetto il Senusso, potrebbe adoperarsi per farlo influire a nostro favore sulle comunità delle nostre provincie d'Africa.

Francia e Italia hanno sulla opposta sponda del Mediterraneo rivalità e competizioni d'influenze e di interessi, in piccola parte fatali ed inevitabili, per una più grande parte causati da procedimenti vessatori inutili. Ma è bene non nasconderci che, all'infuori degli antagonismi e forse sopra essi, vi è la solidarietà necessaria e terribile, dei bianchi, dei cristiani, degli europei, di fronte all'Oriente saraceno. Non invano fu la riscossa d'Angora: *Dar-el-Islam,* la casa dei fedeli, contro *Dar-el-Kefir, Dar-el-Kilab,* la casa degli infedeli, la casa dei cani.

In ogni più piccolo negozietto arabo, nelle cancellerie, nei fondaci, nei « souks », nelle case, persino sui carretti ambulanti della povera merce nei villaggi, è il ritratto di Kemal Pascià, *El Ghazi,* il Vittorioso. Egli è circondato di un culto quasi feticistico. Lo sanno gli inglesi che dalle fabbriche di Manchester diffondono per l'Arabia pezze di cotonina con il ritratto di *El Ghazi.* E questa riscossa guerriera araba, ironia storica! fu preparata in parte dalla predicazione pacifista del Presidente presbiteriano Wilson. Quale eco destarono in questi animi ignari le sue parole sui popoli, arbitri liberamente delle proprie azioni! E per il suddito arabo, il dominatore occidentale è come l'angelo che lo scaccia dal paradiso del patriarcale far poco con la spada di fuoco: va, fatica e guadagna.

Individuo singolo per individuo, il programma della vita araba, un minimo di bisogni per un minimo di sforzi, può darsi che sia una filosofia di superiorità morale e spirituale. Facile e lieve, è consone al paese facile, dove basta, per non morir di fame, grattare il suolo a raccoglierne qualche spiga; o alla peggio spiccare con lunghi legni dalle siepi i fichidindia, che nascono e si moltiplicano spontaneamente, senza coltivazione, e, per decreto della Provvidenza, più abbondanti quando l'annata è peg-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giore; consone al paese dove lo sterminato silenzio del deserto, e il più immenso cerchio dell'orizzonte, e le tanto più splendide stelle, e il sole implacabile, tutta la forza senza schermo degli elementi, assai più che da noi inclinano l'uomo alla contemplazione; dove il miraggio della « Fata Morgana », continuo e delusorio, esorta a diffidar della testimonianza dei propri sensi ingannati e mendaci; a diffidar di se stessi e dell'azione; dove il precetto religioso non è di portar la croce, ma di abbandonarsi con fatalistica acquiescenza ai voleri di Allah, come soma alla deriva per la corrente.

Ma se è vero che l'umanità è un uomo che non muore, le non morture glorie di Roma sopra il suolo, dove nulla è antico che non sia romano, ammoniscono noi europei, noi d'Occidente: merita, sì, vivere e penare per lavorare, se di noi resti vestigia in terra, più che fumo in aria e nell'acqua la schiuma.

MARGHERITA G. SARFATTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La Monarchia Universale
di Tommaso Campanella

E' prossima l' inaugurazione a Stilo del monumento a Tommaso Campanella, egregia opera dello scultore Ernesto Gazzeri. Tale monumento, con figura in bronzo più grande del naturale, e con alto piedestallo, è donato a Stilo, all'Italia e, ben si può dire, al mondo, da Luigi Carnovale, munifico stilese residente negli Stati Uniti, al quale si debbono altre italianissime iniziative, tra le quali l'offerta, in occasione del secentenario dantesco, del facsimile del Codice Trivulziano e dell'edizione nazionale delle opere di Dante a un cospicuo numero di Università e Biblioteche Americane. Questo esempio deve essere segnalato perchè costituisce un'indubbia prova della potenza spirituale e materiale della nostra razza.

* *

Vuole il destino che la prossima apotesi di Tommaso Campanella, alla quale interverrà Giovanni Gentile nella duplice qualità di Ministro della P. I. e di oratore ufficiale della cerimonia, coincida con un periodo di riscossa del nostro sentimento nazionale. Sapiente destino, poichè il pensiero e l'azione di Campanella costituiscono, alla distanza di trecento anni, una impressionante anticipazione, una profezia di quegli spiriti che, fioriti nel Risorgimento, tendono ad assumere la grandiosità che fu propria della visione di Lui.

Filosofo rinnovatore con Telesio e con Bruno, ebbe, in più di questi pensatori, la passione di patria la quale gli inspirò accenti che, non soltanto niun uomo ebbe nel suo tempo, ma furono tali da porlo all'altezza di Dante e di Machiavelli e da farlo, sopratutto, coetaneo del nostro Risorgimento, i cui martiri e apostoli ebbero in lui un precursore nel cospirare, nel patire il carcere, l'esilio, la morte lontano dalla patria.

Versato in tutte le discipline dello scibile, fu il solo che potesse compiutamente misurare l'abisso nel quale era caduta l'Italia. Il suo grido politico è in queste parole:

« Mala cosa è ad ogni nazione, se non è bestiale come quelli che stanno sotto i Tropici, lo esser soggetta, e più alli Italiani ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In una lettera egli rivolgeva a Galilei questa nobile invocazione:

« Scriva che questa filosofia è d'Italia, da Filolao, e Timeo in parte, e che Copernico la rubbò da' nostri predetti e da Fran.co Ferrarese suo maestro, perch'è gran vergogna, che ci vincan d'intelletto le nationi che noi havemo di selvagge fatto domestiche ».

E in una Canzone delle sue mirabili *Poesie filosofiche:*

I gran dottor della legislatura
Giano, Saturno, Pitagora e Numa,
Vertunno, Lucumon, la dea di Cuma,
Timeo, e altri infiniti chi gli oscura?
Italia, sepoltura
de' lumi suoi, d'esterni candeliere;
ond'oggi ancor non chiere
il Consentin, splendor della natura,
per amor d'un schiavone; e sempre fere
con nuovi affanni quel di cui l'aurora
gli antichi occupa, e Stilo ingrato onora.
Privata invidia ed interesse infetta
Italia mia; nè di servir si smaga
chi d'ignoranza e discordia la paga,
e la propria salute le ha interdetta:
virtù ascosta e negletta
a te medesma, e nota a tutto 'l mondo
sotto 'l bello e giocondo
latino imperio, che di gente eletta
fu in lettere ed in arme più fecondo
che l'universo tutto quanto insieme
con verità, ch'or sotto il falso geme.

Ma la passione civile di Campanella non si limitò all'invettiva poetica. Filosofo, storico, politico, egli indagò le cause dell'italica decadenza, i mezzi per la risurrezione, e formulò una sua complessa teoria. Come Dante, come Machiavelli, egli vide che la causa dell'immensa tragedia italiana consisteva, principalmente, nel dualismo tra la potenza papale e la potenza civile. Ma egli venne a conclusioni opposte a quelle dell'Alighieri. Mentre Dante asseriva il principio della separazione del temporale dallo spirituale, e quindi il pacifico, reciproco riconoscimento della duplice giurisdizione, Campanella svolgeva la tesi contraria:

« S'inganna chiunque dice che il Papa non ha se non il gladio spirituale e non il temporale, perchè la Monarchia sua sarebbe diminuita mancando in questo, e Cristo Dio legislatore sarebbe diminuito, cosa imprudente ed eretica da affermarsi ».

La donazione di Costantino non apparve, dunque, a lui, come a Dante, la « madre di tanto male »:

« Il dotar la Chiesa non fu male, ma atto pio; che il Clero abbia abusato delle ricchezze non è meraviglia nè errore di Costantino; ma è cosa esperimentata che, mancando la persecuzione, o ricca o povera la Chiesa, dovunque si trovò, andò declinando, perchè il fuoco che non è soffiato o

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

contrastato dai venti, poco si accende, anzi si smorza, e per altre cause altrove dette. Ma questa dote fu utilissima all'Italia e tanto che la mantenne signora dell'Universo, perchè la religione, armata e ricca, non ha potenza che la possa vincere... e se non fusse stato il papa signore di Roma, chiunque l'ha prima occupata vi averia mantenuta la sua sedia ».

Campanella riconosce nel Papato il segno tuttora vivente ed effettivo dell'impero universale di Roma:

« Ci resta questa gloria del Papato ed è tanto grande che tutti i principi Cristiani baciano i piedi al nostro principe, il che non facevano all'Imperatore Romano ».

La tesi, dunque, sostenuta da Campanella, in merito all'unificazione d'Italia era quella di fare del Papa il monarca, anche temporale, d'Italia:

« Il principato (papale) è più proprio d'Italiani, perchè li Papi e Cardinali sono per lo più Italiani e fomentano sempre la sicurtà. Pertanto io dico che li Principi Italiani non aspirando a monarchia, tutti devano far la Chiesa Romana erede de' Stati loro quando mancasse la linea legittima di lor progenie, e con questa maniera con successo di tempo s'anderia acquistando la Monarchia Italiana e la gloria ancora ».

Anche dal punto di vista internazionale, cioè in merito alla pressione delle potenze via via dominatrici della politica europea, Campanella riteneva che il solo modo di ovviare alla servitù fosse quello di creare la Monarchia Papale. Accennando alla Spagna, che era la potenza egemonica del momento, egli scriveva:

« E' stoltezza di Principi Italiani sperare in Francia o in Spagna, o in Alemagna o in altro che in se stessi uniti con Dio... Aggrandire ed esaltare il Papato è il vero rimedio di non essere preda del Re di Spagna e di sostenere insieme la gloria d'Italia e del Cristianesimo ».

La riunione dei « due gladii », spirituale e temporale, costituisce il pensiero politico fondamentale di Campanella, la cui opera è, come abbiamo accennato, la più dotta e logica antitesi del pensiero dantesco. Come la *Croce* e l'*Aquila* formano il « segreto » politico dell'Alighieri, così il *Metafisico* della *Città del Sole* forma il segreto di Campanella. La visione teocratica e statalista di questa famosa operetta, così mal compresa da denigratori e da apologeti, riunisce i due estremi dell'antico e del moderno: il sacerdozio statale e l'ordinamento socialistico: due contrari che pur sussistono armonizzati in quel divino e assurdo Vero che è la Chiesa, la quale ha per condizione di vita quell'altra inverosimile realtà che si chiama l'Italia.

Fu partigianamente valutata, diciamo, la *Città del Sole* perchè, se taluni interpreti hanno commesso l'errore di considerare alla lettera i particolari comunistici, gli altri hanno commesso il non meno grave errore di disconoscere che l'utopica Città precorre lo spirito della più originale realtà odierna: lo Stato. Si è definito pazzesco, anche nel suo insieme, il Comunismo dei Solari, ma anche chi non ammetta il Comunismo (e noi non lo

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ammettiamo) deve evitare giudizi sommari, sopratutto pensando alla concezione sacerdotale del Reggimento Campanelliano. Non aveva, forse, il domenicano Campanella l'esemplare del comunismo religioso negli ordini monacali?

Ma per tornare al nostro argomento, giova insistere su questo fatto: Campanella, come Dante, come Mazzini, come Gioberti, vide la redenzione d'Italia, non come un semplice fatto in sè, bensì come lo strumento essenziale della fondazione di un nuovo mondo religioso e sociale. Il « messianismo » è così intimamente connesso alle origini e allo svolgimento della nostra redenzione, da doversi ritenere superficiali interpreti della moderna storia italiana tutti coloro che giudicano con le facili parole di un preteso « buon senso » le *utopie* palingenetiche.

* *

Quale, dal Seicento in poi, quale, sopratutto, per noi italiani di oggi, il valore contingente della teoria politica di Campanella?

Possiamo subito dire che questi tre secoli di storia hanno dato ragione al Poeta fiorentino, anzi che al Filosofo calabrese. Il Risorgimento italiano si è svolto sulla linea antitetica a quella propugnata da Fra Tommaso e la « separazione della Chiesa dallo Stato », la « libera Chiesa in libero Stato », la coesistenza in Roma dei due poteri, regio e papale, costituiscono, in approssimazione, l'avveramento del *De Monarchia* anzi che della *Monarchia Messiae*. Campanella non si rese sufficiente conto dell'antitesi fra gli interessi universali della Chiesa e l'unità politica d'Italia, cioè della necessità, da parte della Chiesa, di non suscitare nelle altre nazioni cattoliche il sospetto che il loro contributo spirituale e materiale alla Chiesa potesse favorire la nazione ove il Papato ha sede e che dà alla Chiesa la maggior parte dei propri dirigenti. Nel Risorgimento d'Italia prevalse, dunque, come doveva prevalere, il ghibellinismo dantesco sul guelfismo campanelliano.

* *

Si deve dunque concludere che il pensiero politico di Campanella fu vacuo? La storia non consente giudizi precipitosi. Innanzi tutto rileviamo che vi fu un istante nella storia ancor recente del Risorgimento, in cui parve realizzarsi piuttosto la visione campanelliana. La guelfa Federazione Italica, presieduta dal Papa, che costituisce la teoria fondamentale del Primato giobertiano, parve, per qualche anno, possibile ad uomini di profonda mente ed esperienza e di provato amor patrio. Ora, il giusto fallimento del neo guelfismo non deve farci dimenticare gli elementi di realtà, sia pure transitoria, che il neo guelfismo stesso ci offre, per valutare con la dovuta ampiezza la teoria di Campanella. Ma v'è un altro punto di vista del quale dobbiamo tener conto, e per illustrarlo brevemente, consentano i lettori di riferirci alla conclusione dei due articoli che sulla Questione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Romana furono da noi pubblicati lo scorso anno su *Gerarchia* (1). In tali articoli, dopo avere svolto la tesi dualistica di Dante, rielaborata da Gioberti e avverata da Cavour, dopo avere asserito che, per un periodo storico ancora indeterminato, conveniva all'Italia e al Papato persistere in un sostanziale *statu quo*, temperato dalla maggiore cordialità di rapporti (la quale non esclude persino la cessazione della volontaria clausura del Pontefice) scrivevamo:

« Il ripristino del primato italico, sarà un fatto che risolverà naturalmente e irresistibilmente la secolare necessità, da parte della Chiesa, di avversare l'unità italiana (ed essa l'avversa affacciando anche minimi diritti temporali) come garanzia alle altre nazioni della propria universalità ».

E aggiungevamo che il giorno in cui l'Italia rioccupasse una posizione preminente e universalistica nella politica mondiale, cesserebbe automaticamente e proporzionalmente ogni ragione di dissidio col potere centrale della Chiesa, e le gelosie delle altre nazioni, se non sopite, sarebbero impotenti di fronte al fatto di una superiorità naturale, effettiva, irresistibile.

Connessa (come a noi sembra e come ci siamo sforzati di dimostrare) a un rinnovamento universale, sociale e religioso, cioè al secolare processo in corso di un'altra grandiosa Civiltà, la risurrezione d'Italia — la quale è, alla sua volta, ricollegata a una palingenesi della Chiesa — si deve svolgere, per non fallire, entro una linea dualistica onde non sia menomata, ma rafforzata, la sua « personalità » civile e statale. Questo dualismo ebbe, dalle origini del Risorgimento fino al Settanta, carattere di crescente divergenza. Dal Settanta in poi, e sopratutto dal pontificato di Pio X, ha assunto carattere convergente. Crediamo di aver dimostrato nei due accennati articoli che quanto più tale periodo sarà lungo, tanto più sarà giovevole e all'Italia e alla Chiesa. Ma ci siamo anche domandato:

« Il processo di convergenza condurrà forse, in un giorno più o meno remoto, alla stretta alleanza, all'identificazione dei due poteri in Roma? La risposta a questa domanda supera ogni capacità di visione degli uomini contemporanei. Ma quand'anche il destino avesse prestabilito ciò (si tratterebbe, forse, in tal caso — sulla base di analoghi precedenti storici — della fase che segnerebbe il culmine glorioso della nuova Epoca italica e, nello stesso tempo, l'inizio della decadenza di questa) non resta men certo che il programma dell'Italia odierna è quello dantesco, rievocato da Vincenzo Gioberti nel suo libro profetico: « Lo spirituale e il temporale fioriranno in Roma liberamente a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti ».

Orbene, dobbiamo considerare la visione di Campanella alla stregua della sopra accennata eventualità. La sua idea diverrebbe realtà il giorno, comunque oggi remoto, nel quale, per una maturità di eventi che superano l'umano determinismo, il Sommo Sacerdote adunasse in sè anche la suprema potestà civile universale. In un simile evento, la storia futura di-

(1) Fascicoli di luglio e agosto, pp. 356 e 449.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rebbe che, mentre Dante avrebbe precorsa la prima fase — tuttora in corso — del processo italico, Campanella ne avrebbe delineata la conclusione.

Il fenomeno sarebbe tutt'altro che nuovo. La storia ci dimostra che sovente il periodo conclusivo, aureo, di un'epoca, innalza ai supremi fastigi un Uomo che, per un fatale determinismo unitario, è indotto a riassumere nella propria persona tutte le dignità e tutti i poteri. E' vero, giova ripeterlo, che questa unificazione contiene in germe le cause, altrettanto fatali, della decadenza; ma Campanella stesso, in una pagina che adombra la futura teoria vichiana dei ricorsi, accenna a questa misteriosa legge dei popoli, che sembra corrispondere a una legge fatale della natura e dello stesso Universo.

* *

Ma lasciando il futuro al futuro, e qualunque possa oggi apparirci il valore contingente della politica di Campanella, noi ben sappiamo con quale animo potremo adunarci, fra poco, intorno al monumento di questo sublime Italiano. Noi adoreremo in lui l'uomo che aprì, nell'évo moderno, la serie di quei compiuti redentori d'Italia, i quali riassunsero in sè la duplice virtù del pensiero teorico e dell'azione politica cospiratrice, colui che solo, forse, e certo unico per grandiosità di concezione, riaffermò, in un'epoca civilmente tenebrosa per l'Italia, lo spirito, il fastigio supremo di Roma.

Antitesi di Dante, egli s'identifica con lui — ed è, in questo, della sua medesima statura — nell'orgoglio sacro per Roma universale. Ambedue questi uomini sono ebbri della Città miracolosa. Sopra al Pontefice-Imperatore dell'uno, sopra al Pontefice e all'Imperatore dell'altro, rifulge il sole della nuova Gerusalemme, della Monarchia rinnovatrice dell'unità universale, nella Sapienza e nella Pace.

« Egli è l'ultimo dei Romani ». Così Giuseppe Ferrari, definiva, mirabilmente, Tommaso Campanella. Dall'anno della morte del Filosofo, avvenuta in povertà e sopra terra straniera, dovevano scorrere duecent'anni prima che un'anima del suo stampo rinascesse, prima che la « gran Donna » da lui invocata, partorisse la nuova progenie del suo vaticinio:

> D'Italia augurio antico e mal cognito ch'ella
> d'imperii gravida e madre sovente sia,
> Musa latina, vieni meco a canzone novella:
> . . . . . .
> può nova progenie il canto novello fare.

ANTONIO BRUERS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Gli Italiani in Argentina

Paese vastissimo, di territorio, di ricchezze, di risorse, di possibilità. Esteso come dieci volte l'Italia, ha dieci milioni di abitanti, forse meno. La realtà e la leggenda delle prosperità della Repubblica Argentina hanno esercitato sempre una formidabile suggestione nei paesi dell'Europa, dal tempo in cui i primi avventurieri, militari, nobili e delinquenti, vi andavano a cercare l'argento. Paese, che con le sue istituzioni, la sua fertilità, il suo clima, occupa nell'America del Sud il primo posto nella politica e nella economia, esercitando un'attrazione paragonabile a quella degli Stati Uniti nell'America del Nord. Adattissimo dunque alla immigrazione europea, la quale vi si riversa con movimento progressivo e straordinario. Dal 1857 in qua, e vi è stato un punto morto di cinque anni durante la guerra, l'Italia da sola vi ha mandato due milioni di emigranti della sua miglior razza contadina, i quali hanno esercitato un'influenza preponderante, etnica, politica ed economica, sullo sviluppo del Paese. E i figli degli Italiani, buona e forte tradizione, sono sempre numerosi e sani, e sopravvivono, poichè non vi è ambiente geografico ed agricolo, ed anche spirituale, in nessun altro paese del mondo, il quale offra alla nostra razza maggiori e più facili possibilità di penetrazione e di assimilazione.

Ma l'Italia, allegra e dimenticona, non sa nè si cura di queste cose. Tanto è vero che noi siamo l'unico paese d'Europa che non ha un libro — dico un solo libro — sull'Argentina. Lo hanno l'Inghilterra, la Germania, la Francia, la Russia e perfino la Svizzera: l'Italia non ha che una povera cosa, molto vaga, molto impressionistica, molto giornalistica, lieve e vaporosa, di Luigi Barzini. Tanto è vero che, a Buenos Aires, vi è un Museo Sociale, nel quale ogni nazione d'Europa ha ed ostenta una superbissima mostra della propria produzione culturale, politica, economica ed artistica, mentre l'Italia non vi ha che una povera, disadorna, semivuota serie di scansie, nelle quali dormono pubblicazioni antiquate e superate, tanto per stare in proporzioni ed in armonia con le miserabili sedi dei suoi consolati. Viceversa e per compenso, a Buenos Aires, sempre in tono, vi sono parecchi pezzi grossi della collettività italiana, i quali, di fronte alla superba realtà rinnovatrice che è il Fascismo, si ostinano a nascondere la testa sotto le ali, come la tradizionale oca, anche di fronte alla larga breccia, che dal basso in alto, è stata oramai aperta, sulla resi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stenza delle collettività, dai fatti che si impongono incontrovertibili e dall'azione fascista locale, la quale passa sopra tutte le difficoltà e gli ostacoli e va diritta all'opera di radicale rinnovamento e di decisa valorizzazione delle collettività italiane in Argentina e della Nuova grande Italia di fronte all'Argentina.

* *

Paese della terra e della libertà. La terra infinita della pampa, quasi dappertutto benigna e fertilissima, una volta aperta a tutti coloro che chiedevano di lavorarla, oggi, in gran parte, accaparrata da speculatori che la condannano alla sterilità, nell'attesa che il suo prezzo rialzi, come quello di un titolo qualsiasi esposto alle influenze barometriche della politica e dell'economia. Libertà di andarvi, di lavorarvi, di commerciarvi, di vivervi, per gli antichi *hidalgos* della Spagna, per i navigatori di Genova, per i profughi della bancarotta e della politica, per i gallesi spagnuoli, per i contadini italiani, per i capitalisti inglesi, per gli industriali americani, per gli ingegneri tedeschi, per i commercianti polacchi, per i camerieri giapponesi, per i truffaldini orientali, per le donnine francesi, per gli avventurieri e per gli audaci di ogni paese, per cristiani e per ebrei, per frati e per comunisti; della più sconfinata libertà, purchè non sia quella di violare la libertà altrui, o di attentare alla vita della Nazione, poichè allora, come avvenne nella settimana rossa del gennaio 1919, cessano le garanzie costituzionali, prende il comando della città il generale Dalle Piane, di puro e buon sangue italiano, piazza le mitragliatrici per le vie, le spazza e vi lascia tremila morti, una vera « internazionale » di cadaveri. Qualche centinaio di arrestati, spediti agli ergastoli della Terra del Fuoco, o... accidentalmente annegati nel Rio del Plata. E' a causa di tali ricordi, che i coraggiosissimi comunisti italiani, sfuggiti come essi dicono, e cercano pietosamente di far credere, al massacro fascista, si limitano ad esercitare la professione comunista, così pericolosa anche in America, sbraitando innocuamente contro il fascismo italiano.

* *

Paese nuovo, in via di formazione etnica e nazionale, di sviluppo politico, di evoluzione capitalistica, culturale e morale.

Il fenomeno etnico, vi è interessantissimo. Dall'incrocio dei primi spagnuoli con gli indios autoctoni, balzò, nelle sterminate estensioni dell'interno, il *gaucho,* tipo splendido e romantico di domatore di cavalli e di guerriero, che aveva per tetto il cielo, per dominio la pampa infinita, per risorsa i prodotti offerti dalle mandre, per fratello e compagno e per mezzo di trasporto, il generoso cavallo, col quale formava un solo essere, il reale superbo centauro della pampa.

Vi sono delle meravigliose solidarietà animali con l'uomo. Da quando la guerra di sterminio, la civiltà e l'alcool han quasi distrutto l'indio,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è sparito anche il suo fedele animale; il pacifico quadrupede delle Ande, che gli dava il latte, la pelle, la carne, la lana, gli trascinava il carro, che gli era compagno nelle peregrinazioni, re nella guerra e nei riti dei templi misteriosi, il *llama* più tranquillo del bue e più calmo del cavallo, che serviva anche all'indio vagante, quando mancavano le donne, per un religioso, amoroso accoppiamento, che di bestiale non aveva che una realtà per noi repellente, e, di mistico e di umano, aveva tutta la parvenza più grandiosa.

Nella pampa nacque e si sviluppò la solidarietà tra il cavallo ed il gaucho il quale, nemico del lavoro, per le sue abitudini, per la sua psicologia e per la sua libertà sconfinata come il territorio, creò non per tanto la più grande ricchezza automatica delle pianure del Plata, riempiendone le solitudini con numerose infinite teorie di equini, di bovini e di ovini che nel breve volger di tempo furono, e continuano ad essere ancora oggi, trasformati in oro e in ricchezza viva.

Dal gaucho, oramai sparito, perchè, a suo turno, ha dovuto anche lui subire le conseguenze della civiltà e dell'economia capitalistica moderna, penetrante, diffondentesi, trasformante, derivò il *criollo*, la razza attuale dell'interno, il tipo etnico caratteristico argentino, nel quale predomina rigoglioso e possente il sangue italiano, perchè, già alla seconda generazione, anche gli Italiani son diventati purissimi e forti criolli.

Razza forte e laboriosa ed audace, popolo nuovo che sta formandosi muscoli ed anima, il quale alleva ancora molti animali, ma coltiva anche il grano e la vite, la seconda e terza grande ricchezza della Repubblica, la quale, per le sue future prossime fortune, attende dall'Europa soltanto braccia e torsi, ma specialmente braccia e torsi italiani. Attorno a questo tipo base di formazione etnica, nel quale sovrabbonda oramai il sangue italiano, arrivano, cadono, spariscono (per l'alcoolismo o per la tubercolosi e per i numerosi coefficienti di inadattabilità) le scorie etniche gettate — dall'Europa sovrapopolata e malata — nell'immenso crogiolo: tedeschi, russi, polacchi, orientali; e l'elemento spagnuolo che preferisce attardarsi nelle città alla caccia delle funzioni servili ha un peso sempre minore nella nuova formazione, conservando soltanto quello dell'origine, della primitiva occupazione e dominazione e della lingua madre, di cui gli Argentini si ricordano solennemente e patriotticamente, il dì della loro festa nazionale, ogni 25 di maggio, anniversario dell'Indipendenza dal dominio spagnuolo, chiamato per un comodo eufemismo politico, il regime coloniale.

* *

L'êra della politica incerta delle caratteristiche rivoluzioni delle repubbliche sud americane è definitivamente tramontata per l'Argentina. La quale ha oramai il suo regime politico ben determinato e stabile, contemperato di libertà e di forza, pur sopravvivendo alcune deficienze che son dovute alla tradizione e giustificate dall'immensa estensione del territorio, nel quale non può giungere dappertutto nè l'imperio della legge

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nè l'imperativo categorico sociale. Ma anche questo inconveniente, che è contenuto in limiti assai modesti di fronte alle esagerazioni che l'interessata industria dei negrieri di qualche altro paese sud americano va diffondendo in Europa, è vicino oramai a sparire del tutto. E l'attuale presidenza del dottor Marcello De Alvear, il quale ha costituito attorno a sè un governo di competenti, di autorevoli e di rinnovatori, dà la sicura garanzia che la Repubblica ha iniziato un nuovo fermo e sicuro ciclo politico, dal quale verrà la soluzione, europea nei criteri direttivi e americana nelle contingenze dei più assillanti problemi, come quello emigratorio e quindi etnico, quello economico e quindi nazionale. E quello economico ha questi due formidabili aspetti: la necessità di rompere, spezzando il latifondo, l'assurdo economico per il quale, il prezzo della terra, della quale vi sono infinite disponibilità, è quasi inaccessibile, per la costruzione di una speculazione artificiosa ipotetica nel fine, ma terribilmente reale nelle conseguenze; e come conseguenza, in un paese nel quale, come disse un grande uomo politico argentino, il filosofo e statista Alberti « governare significa popolare », la terra resta impopolata ed incolta. L'altro aspetto, più ponderoso nei suoi particolari locali, e per gli elementi capitalistici internazionali, sta nella necessità di tendere alla indipendenza economica dall'Italia e dall'estero, sottraendo l'importazione e l'esportazione dai capricci inorganici e dal giuoco degli altissimi interessi bancarii e borsistici, sviluppare una industria propria — le pelli argentine, per dare un esempio, si trasportano in Europa per la preparazione e poi si ritrasportano a Buenos Aires per farne le scarpe — e trasformare, gradatamente, la economia agricola da estensiva in intensiva, con la generazione delle relative industrie dipendenti, e creare quegli ulteriori sviluppi di ferrovia, di navigazione e di strade per rendere possibile e mettere in efficienza il rendimento delle inesauribili ricchezze della terra e del sottosuolo. Problemi formidabili, ai quali solo io accenno, in questa rapida esposizione fotografica, accennando appena a quello dell'immigrazione, che riguarda così da vicino il nostro problema etnico ed economico e, si può affermare, anche politico.

* *

Per quel che riguarda lo sviluppo culturale, siamo agli inizii, ma ben promettenti. Vi è intanto una solida base di istruzione primaria, secondaria e universitaria, bene e modernamente organizzata, la quale si propone, ed i risultati sono evidentemente ottimi, di fare un'opera completa e rapida di assimilazione degli elementi stranieri, con la primaria; di crearsi i propri tecnici ed impiegati con la media, di foggiarsi i propri professionisti con la universitaria; di sviluppare e di intensificare, col complesso, il sentimento e la coscienza nazionale. Così gli intellettuali della capitale, oggi o domani, hanno da superare lo sforzo di liberarsi dalla importazione e dalla influenza culturale straniera, togliendole ogni pretesa di egemonia e limitandola alla sua funzione naturale, di osmosi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e di endosmosi, di completamento e di indirizzo accessorio e sopprimendo quella di sopraffazione, che è tentata da tutti con vasti mezzi, tedeschi, francesi, spagnuoli, meno che dagli Italiani. I quali se non devono pensare a sopraffare, debbono però preoccuparsi di controbilanciare gli sforzi e l'influenze altrui, per dare alla propria influenza culturale quel peso e quella funzione che le sono riservati dalla sua universalità e dal suo valore storico e reale.

Per fortuna, giacchè la nostra cultura esercita una seduzione invincibile, per una magnifica insopprimibile solidarietà di razza e di istinti, vi stanno pensando ora gli Argentini stessi. Noi, invece di sentircene umiliati, dobbiamo fare buona accoglienza all'impulso che ci viene dall'esterno e collaborare con degna consapevolezza, per un duplice interesse, cioè per la valorizzazione della Grande Patria nostra, e per i vantaggi che ne verranno agli Argentini e agli Italiani che vivono nell'ospitale repubblica. A Buenos Aires è già sorta una solida iniziativa, con benefica ripercussione a Roma per opera del Ministro argentino dottor Perez, eminente scienziato, iniziativa che si propone, e ne ha già escogitato i mezzi tecnici e finanziari, la fondazione di un Istituto culturale italo argentino, il quale, dall'Università, per mezzo di uomini di fama e di valore, dei quali l'Italia non manca, faccia conoscere, da Dante, la nostra letteratura, dal Rinascimento la nostra arte, e, per esempio, da qualche malariologo illustre come il Celli o il Vella, si rivelino i nostri sforzi e le nostre conquiste scientifiche.

* *

Gli Italiani, come si è avuto occasione di constatare, sono numerosissimi; non vi sono statistiche esatte, ma si possono calcolare a due milioni, dei quali un seicentomila nella capitale, gli altri nell'interno. Sparsi ovunque ed in regioni diverse, nella provincia di Buenos Aires che è la più popolata; moltissimi piemontesi nella regione di Santa Fè, ricchissima di produzione di grano; nella provincia di Cordova, piemontesi e veneti; in quella di Baja Blanca, marchigiani; veneti e piemontesi a Mendoza, viticultori e creatori dell'industria vinicola; coltivatori del tabacco nella Provincia di Entre Rios; pochi pionieri audaci nel Chaco tropicale e, col permesso del generale Caviglia, anche micidiale, ad abbattere foreste e a coltivare cotoni; pochi toscani, piemontesi e veneti nella meravigliosa regione del Rio Negro che ha cielo d'Italia e la feracità di tutti i nostri prodotti agricoli. Albergatori, piccoli commercianti, piccoli industriali, sparsi in tutte le regioni anche le più remote, come in quella di Corrientes, di Salta, di Tucuman, del Neuquen, della regione preandina e preboliviana, dappertutto esempio di laboriosità, di audacia, di iniziativa. Nella capitale sono permeati in tutti gli aspetti della vita, spazzini, muratori, operai dell'industria, tecnici, impiegati, professionisti di valore e di fama. Alcuni nomi: il dottor Luigi Lenzi, chirurgo di gran fama, direttore

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dell'ospedale italiano, che è il più grande della Capitale; l'ingegner Pedriali, gerente e direttore di una delle più grandi organizzazioni industriali moderne, la Compagnia anglo-argentina Tramways; l'ingegnere Valdani, direttore e gerente di un meraviglioso complesso organico di industrie italiane, nel personale e nei dirigenti.

La stima, l'ammirazione ed il rispetto degli Argentini e degli altri per la potenzialità e per la capacità produttiva degli Italiani, sono unanimi e fuori di discussione; potenzialità e capacità le quali, ridotte ad un minimo, per le divisioni locali, regionali o politiche, confessionali e personali, sono passibili di ulteriore grande sviluppo, quando nella collettività si determini un senso di maggiore consapevolezza, di più fiera dignità, di sentimento nazionale più alto. Qui è il compito e qui sarà l'opera del Fascismo.

La vita politica e morale dei nostri aggruppamenti, ha, nell'America del Sud, presso a poco gli stessi aspetti, ovunque con maggiori virtù e con maggiori difetti, che nell'Argentina. In ogni piccolo centro la Società Italiana di Mutuo Soccorso, politica, sportiva, regionale, secondo i molteplici aspetti politici e regionali. Quasi tutte sono confederate in un organismo mastodontico, di carattere burocratico e rappresentativo, vuoto fino ad ora di ogni possibilità di vasta funzione positiva, organizzatrice e creatrice, la Federazione delle Società Italiane, la quale ha compiuto la modestissima funzione di creare, nel suo presidente, la prima autorità italiana, che è ricevuta dal Ministro e dal Presidente della Repubblica, che riceve e festeggia i pezzi grossi che vengano dall'Italia a vedere ad occhi chiusi, e a ricevere imbeccate preordinate, e a compilare, e a spedire i telegrammi, nelle occasioni fauste ed infauste, e in quelle di tutte le feste comandate. Anche qui il Fascismo avrà da svecchiare, da fare e da rifare.

Sul patriottismo dei nostri connazionali, bisogna rinunciare all'ottimismo di maniera che è diventata la rima obbligata di quanti hanno funzioni rappresentative e di tutti i missionarii più o meno autorizzati, che vanno, vedono e tornano. La immensa distanza chilometrica, la quale crea un anacronismo a vaste proporzioni, nei fatti e nei sentimenti, le preoccupazioni personali, la cura degli interessi, le influenze assorbenti dell'ambiente e gli sforzi dei governi ad assimilare, sono tutte circostanze — ben attenuanti — le quali determinano un patriottismo statico, ufficiale e convenzionale, di prammatica e di maniera. Ma, ove l'occasione si presenti, allora il vero patriottismo latente, fatto di nobiltà e di sensi, si libera violento dalla sopraffazione di quello statico e diventa superbamente dinamico. La guerra fu una di tali grandiose occasioni che fece vibrare al più alto diapason le anime di tutti gli Italiani della Capitale della Repubblica, i quali fecero miracoli nelle opere di assistenza e di beneficenza, nelle irrefrenabilità del dolore nei giorni del disastro e nelle vampate di entusiasmo nell'ora del trionfo.

Dopo il quale, e dopo una tensione così lunga, e così assillante di nervi e di opere, a poco a poco la stasi riprese il sopravvento, aggravan-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dosi sino a dirigersi, e a determinarsi in una profonda crisi di stanchezza e di disgusto: un vero pericoloso collasso morale.

Si ebbe una parentesi gloriosa e una ripresa temporanea durante la propaganda di fuoco e di amore di quell'eroico simbolo vivente del valore e del martirio, che è il gloriosissimo super-mutilato Del Croix. Ma dopo di lui e dopo la sua opera superbamente italica, si abbatterono su Buenos Aires avventurieri di ogni specie, a batter cassa per sè con la scusante delle più svariate finalità patriottiche.

Vi si aggiunse, con estesa ripercussione morale sui diversi ceti della collettività, la crisi della Associazione dei Reduci, dibattuti e sbattuti, fra i loro rancori, i loro bisogni impellenti, l'abbandono e la dimenticanza in cui erano lasciati, fra chi voleva farli servire ai fini di una politica sovversiva e dissolvitrice e chi voleva sfruttarli ai fini di speculazione o di ambizione personale.

* *

Tale era lo stato d'animo degli Italiani in Argentina, quando giunse improvvisa ed inattesa la notizia della marcia vittoriosa su Roma. Improvvisa ed inattesa, perchè si era fatta l'abitudine mentale al tran tran spasmodico della vita politica italiana e, contro il Fascismo, era stata consumata una tale campagna di diffamazione che la incomprensione del fenomeno spirituale, e del fatto storico, era completa e diffusa. Quattordicimila chilometri di distanza dall'epicentro politico determinano fatalmente un arretramento di giudizio e di visione di almeno mezzo secolo.

Mussolini al potere? Un uomo nuovo, capo di bande armate? Un ex socialista ed ex direttore dell'« Avanti! »? Un uomo che non aveva dietro di sè una carriera parlamentare, che non aveva un titolo accademico reboante, che non era nemmeno avvocato e nemmeno commendatore? Impossibile! Non vi credettero, entusiasti e fedeli, che i pochi combattenti, reduci dall'Italia, la cui anima era al corrente con la passione, con la gloria, con la storia, col tormento della guerra e del dopo guerra. Per la massa indifferente era un avvenimento come un altro, un fatto di cronaca un po' nuovo ed un pochino emozionante e nulla più: « comunque, fra quindici giorni, un mese, nessuno si ricorderà più dell'episodio mussoliniano ». Per il mondo ufficiale, fatte poche eccezioni, si trattava di un perturbamento di più del povero paese straziato ed irrequieto, di una crisi politica che aveva avuto uno scioglimento alquanto originale, che non avrebbe potuto durare di più di qualche settimana.

E poi il Fascismo veniva a turbare troppi interessi, a minacciare situazioni fatte, a ostacolare ambizioni raggiunte o in riserva, con la sua affermazione integrale ed intransigente che tutto si proponeva di rinnovare e di rifare nella collettività, così come tutto si stava rinnovando in Italia. La stampa italiana iniziò una campagna, che da timida si fece audace, contro il governo dei *rivoluzionari* e dei *pretoriani,* e si barricò in una incomprensione ieratica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma il manipolo di combattenti e di fascisti giunti da poco dall'Italia non si perdette d'animo, si accanì maggiormente nella sua battaglia, promettitrice di opere feconde. Le file incominciarono ad ingrossare. Le violenze comuniste determinarono una forte reazione patriottica, sentitamente italiana. Le notizie dall'Italia sull'opera grandiosa di Mussolini e del Governo, diventarono argomento convincente. La prova di comprensione della Nuova Italia, data da uomini politici, dall'opinione pubblica e dalla stampa argentina, dapprima umiliò, poi incoraggiò i timidi e gli incerti. Le rocche di resistenza furono minate, l'adesione di molti bei nomi della colonia decise altri al passo e di altri fiaccò l'opposizione. La stampa, attenuando e riducendo la sua campagna contro il Fascismo in Italia, la modificò e la limitò contro il Fascismo all'estero. Anche questo sforzo fu inutile: il programma e l'azione fascista si delinearono più nettamente, le simpatie e le adesioni si accrebbero, cosicchè si può affermare, con pacifica certezza, che nell'America del Sud la battaglia è ormai vinta e lo sarà definitivamente, quando sia allargata e intensificata come le circostanze richiedono.

Il Fascio di Buenos Aires, ad esempio, si è fissato questi limiti, questi principi, questo fine: « operare per l'onore e per la prosperità della Patria, verso cui devono tendere gli sforzi dei connazionali valorizzati dalla coscienza di una personalità morale degna e responsabile. Come coronamento dell'opera quotidiana, rivolta alla tutela degli interessi, di bisogni e di aspirazioni, allo sforzo per un completo rinnovamento, il Fascio si impone la missione etica trascendente di trasferire a tutti gli Italiano la coscienza della vittoria e della rinascita, il diritto spirituale di goderne e di andarne orgogliosi ».

* *

Io non racconterò che due episodi.

Durante una conferenza ai primi di maggio, a Buenos Aires, una banda di comunisti internazionali che era venuta col proposito dichiarato e confessato di compiere un massacro, cominciò a gettare bombe di catrame e a sparare revolverate nella platea e contro l'oratore. Mentre l'oratore, nel tumulto della battaglia, col saluto romano inneggiava all'Italia, mentre il pronto intervento delle nostre giovani guardie reprimeva il criminale tentativo ed il panico e la confusione facevano fuggire gli astanti, un sessantenne di modestissime origini, ma di nobilissimi sensi italiani, senza preoccuparsi dei colpi, saliva sopra una sedia e gridava dal cuore: « sono stato portato qui quando avevo tre mesi; non ho mai visto il mio paese nativo, ma amo svisceratamente questa grande Italia che tiene ora in pugno il nostro grande Mussolini, l'amo sopra tutte le cose e sopra la mia vita stessa: evviva l'Italia, abbasso i vigliacchi assassini ».

Si costituì un Fascio di ventidue iscritti in un paese lontanissimo e inospitale della Repubblica, a Rosario de l'Estero. E il fondatore, un forte combattente, mi scriveva così, a parole testuali: « siamo tutti sardi,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

forti lavoratori della terra, ex combattenti. Per raccogliere tutte le adesioni ho dovuto marciare a cavallo due giorni, attraverso le foreste, di capanna in capanna. E l'umile capanna si compone di quattro pali e quattro simulacri di muro di terra, coperti di paglia, e il mobiglio è costituito dal vecchio baule, portato dall'Italia, il quale serve da tavola ed ha quattro ceppi di legno che servono da sedia. Ma in ognuna di queste povere capanne vi è un saldo cuore italiano e noi qui, lo dica al Duce, lontani dalle città e dagli uomini, pionieri e sentinelle avanzate della Nuova Italia, abbiamo piantata, e vi faremo buona guardia, la bandiera Italiana in mezzo alle foreste che abbattiamo, nell'estremo limite della Repubblica Argentina ».

Con tali uomini sparsi in tutti gli angoli del mondo, l'Italia può guardare sicura al suo avvenire nazionale ed imperiale.

OTTAVIO DINALE

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUINTO ANNO QUINTO

Vi hanno sinora collaborato: L. Amoroso - G. Arias - E. Bodrero - G. Bresciani Turroni - E. Buonaiuti - R. Cantalupo - F. S. Caroselli - A. Cicu - A. Cippico - F. Coppola - L. Cortese - B. Croce - U. D'Andrea - F. S. D'Ayala - A. de Bosdari - B. De Ritis - G. De Ruggiero - A. Dudan - F. Ercole - D. Falzetti - L. Federzoni - R. Forges Davanzati - Generale Dante Formentini - R. Forster - Magg. F. Gelich - G. Gentile - C. Gini - E. Grazzi - G. Maggiore - M. Maraviglia - G. Marchetti - F. N. Massuero - C. Memmoli - V. Morello (Rastignac) - A. Odenigo - G. Ostini - A. Pagano - A. Palmieri - M. Pantaleoni - S. Perozzi - A. Ponzone - O. Ranelletti - Italo Raulich - A. Rocco - A. Salandra - - C. Scarfoglio - S. Sonnino - A. Tamaro - T. Tittoni - C. Tumedei - L. Vitetti - G. Volpe - C. Zoli

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telef. 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL FASCISMO PER LA FAMIGLIA

Accanto al problema della scuola grava sul fascismo rigeneratore della vita nazionale la suprema cura della famiglia italiana.

Noi riteniamo che, se nella scuola c' è molto da distruggere e molto da rifare con criteri nuovissimi, per la famiglia invece non sia necessario far altro che difendere dalle insidie di certi programmi sociali l'integrità assoluta dell'istituto coniugale così come si è venuto rinsaldando fino a noi attraverso il suo sviluppo secolare, respingendo senza incertezze tutti gli attacchi che da più parti vengono mossi alla santità e alla indissolubilità del matrimonio.

Prima fonte della potenza espansionista e imperialista d' Italia è certamente la ricchezza etnica della procreazione disciplinata civilmente nella famiglia e nel matrimonio monogamico. Esso rappresenta la tutela giuridica di un altissimo costume etico, fisico e sociale. Quando, dopo la nostra rivoluzione, la solita commissione divorzista ha bussato alle porte del governo, Mussolini respinse qualunque impegno e rifiutò di dare qualsiasi affidamento.

Questa è la via diritta che il fascismo naturalmente non perde di vista.

Ripetiamo: la famiglia ha il suo fondamento nel matrimonio e, a sua volta, è fondamento della società nazionale.

Il fascismo continua a distruggere con l'opera di tutti i giorni ciò che rimane sparso qua e là dei principi individualisti e democratici. Bisogna liberarsi dalla peste di questa putrefazione liberale. In nessun aspetto della vita moderna la degenerazione liberale e poi democratica e poi socialista e poi anarchica si infiltrò così dannosamente come nel costume famigliare e nella concezione matrimoniale. Dalla concezione matrimoniale contrattuale, che toglie gli individui d'ambo i sessi dalla necessaria soggezione allo Stato abolendo ogni freno all'arbitrio dei singoli, fino alle concezioni più estreme della poligamia, poliandria e libero amore non c'è soluzione logica di continuità.

La famiglia, nell' interesse dei suoi componenti e nell' interesse dello Stato che rappresenta la società nazionale, ha bisogno di fondarsi sopra la certezza di un legame superiore alla volontà degli stessi individui che la compongono e che la generano con la propria unione carnale e spirituale.

Tolta questa garanzia, tutto è tolto alla famiglia. E la decadenza del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la famiglia si decide quando, per abbassamento del livello etico nella società nazionale o per esplicito e legale svincolamento giuridico, essa perde la sua base nella indissolubilità matrimoniale. Il resto della degenerazione, prima o poi, viene di conseguenza.

◆ ◆

La democrazia uscita dalla elaborazione rivoluzionaria dei secoli decimottavo e decimonono portò nel suo seno il germe di quella degenerazione matrimoniale che Oriani denunciò in « Matrimonio » e ne « La Rivolta Ideale » quando scrisse: « il matrimonio, alleanza pari o dispari nel patriziato, fu una ditta nella borghesia », « il matrimonio non è più che un contratto fra membri di vari gruppi, che può e deve rompersi appena gli interessi divergano ». « Il divorzio è una conseguenza di questa idea e di questo sentimento. Non si ricevono più le ragioni che invitano al sacrificio e si dimentica che il sacrificio rimane nullameno fatale ». I socialisti che difendono o difesero il libero amore, il divorzio e la falsa concezione contrattuale del matrimonio, mostrano in questo campo meglio che in altri la loro diretta discendenza da quella democrazia che spesso ostentano di spregiare.

Non si può negare una certa legittimità alle concezioni sovversive dissolvitrici della famiglia quali sfoghi e sbocchi naturali del costume familiare che il regime democratico borghese ha imposto ai popoli. « Presso di noi, scrive Oriani, il matrimonio si riduce a due patrimoni che si associano, una professione e una dote, una dote ed un titolo, o ancora due voracità in cerca di pasti ». « L' Idea dell'adulterio non è già perita nel divorzio? L'indissolubilità del matrimonio non era che l'affermazione dell' indissolubilità nell'amore, e senza questa illusione o verità poco importa, che cosa resta dell'amore? »

Tale la critica che pone in rilievo i vizi del regime familiare democratico borghese. In questi vizi troviamo l'origine delle ideologie socialiste e di quelle più estreme cui si giunge attraverso la mentalità progressista.

Questo famigerato progresso è l'ossatura dell'utopia democratica la quale si adagia, secondo l'espressione di Lanzillo, sulle quattro menzogne angolari: i diritti dell'uomo, il contratto sociale, la fratellanza, l'uguaglianza.

Il divorzio è una conseguenza della concezione democratica contrattuale del matrimonio. Se la romanità decadde quando, fra l'altro, venne meno, insieme con la severità dei costumi, la concezione statale del matrimonio, la Chiesa invece seppe garantirne l' indissolubilità concependolo come costituito di un elemento sacramentale o divino oltre quello naturale o fisico e quello contrattuale o giuridico. I democratici e i socialisti, respingendo l'idea divina ed il concetto dell'interesse nazionale, rimasero con il solo contratto, mentre gli estremi negatori dello Stato e della Legge restano con il solo elemento naturale: il libero amore fisico.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Con il divorzio si resusciterebbe la concezione contrattuale demo-socialista del matrimonio.

Ma il matrimonio non è un contratto.

Non lo è ancora, malgrado tutte le interpretazioni, nel nostro codice; ma sopratutto non lo è e non deve esserlo per una necessità etica superiore. *Quæ ab initio sunt voluntatis, post factum fiunt necessitatis.* La teoria contrattuale deriva dall'atomismo della scuola del diritto naturale passato attraverso le ideologie rivoluzionarie.

Oriani scrive ancora: « Se il matrimonio rappresenta la sommissione dell'amore alla giustizia, il divorzio vi esprime una rivolta... nullameno vi è una moderna tendenza ad allargare il divorzio, la letteratura lo protegge, i partiti avanzati lo inscrissero nel proprio programma. Quando lo stato (leggi: liberale) si sostituì alla chiesa nel regolamento del matrimonio, lo dichiarò un contratto; certo lo stato non poteva mantenere così alto, come nella religione cristiana, il concetto del matrimonio, ma era difficile scendere più in basso e dichiarare semplice contratto, come la locazione, questo accordo di due istinti nell'idea dell'amore universale, questa adesione di due volontà che si sottomettono liberamente alla necessità sociale, questa improvvisa coscienza della serie che si verifica in due singoli al momento di continuarla ».

Così Alfredo Oriani, spirito precursore per eccellenza, intuiva l'errore della demagogia trionfante e vi si opponeva come noi oggi dobbiamo decisamente opporci.

Ora il fascismo, se non segna affatto il termine della civiltà capitalistica borghese, la purifica, la capovolge e la rinnova combattendo lo spirito democratico individualista di cui essa fu pervasa fin qui. Quindi esso deve seguire, per la famiglia e il matrimonio, la via opposta a quella che era stata percorsa dalla democrazia e dal socialismo verso la concezione contrattuale, il divorzio e il libero amore.

Il fascismo, che è imperialismo classico nei rapporti esterni, è Stato nazionale nei rapporti interni. Per questa sua natura egli tende, contro le teorie e la pratica liberale, a sottoporre le esigenze dell'individuo a quelle dello Stato; anche certe esigenze private.

Il matrimonio è atto che si compie materialmente per parte di due individui, ma dal superiore punto di vista sociale è tutto permeato da una necessità che trascende le persone.

Come l'individuo deve inquadrarsi nella famiglia, così la famiglia si inquadra nello Stato che si ingerisce di lei fin dalla sua origine: il matrimonio. Unica garanzia che la famiglia può offrire allo Stato è l'indissolubilità matrimoniale. Perchè il matrimonio riesca indissolubile non può concepirsi come un contratto, non può perfezionarsi nè sciogliersi per il semplice consenso alla unione o alla disunione da parte dei coniugi. Il matrimonio è funzione di Stato, si perfeziona soltanto perchè celebrato dallo Stato per mezzo del suo ufficiale civile.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

In questi ultimi tempi ogni italiano che segua la prodigiosa attività del governo fascista ha notato che fra i diversi provvedimenti emanati per accelerare il corso della ricostruzione economica e civile, uno particolarmente emerge per la sua importanza capitale: l'abolizione dell'imposta di successione.

Quando, pochi anni or sono, governando Giolitti dopo Nitti, imperversava ancora la più stolta delle politiche demagogiche, accanto alla proposta di legge sulla nominatività dei titoli, fu avanzata una proposta e votata una legge che aumentava enormemente l'imposta di successione. Allora quasi nessuno si oppose al provvedimento stolto e nefasto. Nazione e famiglia subirono una vera *capitio deminutio* sociale ed economica.

Ora l'imposta è abolita. Crediamo sia esatto l'affermare che il provvedimento costituisce *l'atto più importante e più decisivo che il governo fascista ha compiuto dalle sue origini.* Infatti l'abolizione non ha soltanto un valore economico e non importa semplicemente una serie di conseguenze nel campo finanziario e in quello tributario, ma sopratutto vale come realizzazione di un principio etico la cui affermazione era implicita nel costume, nel programma, nella mentalità classica del fascismo. All'istituto delle successioni ereditarie è intimamente collegata la sorte e lo sviluppo e la storia della famiglia. Dopo aver risollevati sulla cima i valori religiosi della vita, ecco che il fascismo rafforza la famiglia nel nome e nell'interesse della patria.

L'Italia, paese agricolo, vive sulla economia terriera. Liberare le successioni dal gravame eccessivo delle precedenti tasse significa rafforzare questa economia su cui vive la nazione. Significa incoraggiare i singoli padri di famiglia al lavoro e al risparmio. Significa tutelare l'investimento dei capitali che perderanno presto ogni dannoso incentivo ad emigrare. Il cittadino produttore riacquisterà l'orgoglio e l'amore antico per il proprio lavoro e sarà spinto all'incremento della propria ricchezza per il rafforzato senso della proprietà e per il sacro egoismo della propria discendenza.

Il comunismo che combatte la famiglia e vuole il libero amore, quando è coerente, combatte in senso parallelo la proprietà e la successione. Chi difende la famiglia e ne sente gli scopi sublimi, sente anche il bisogno di difendere la proprietà attraverso la successione ereditaria. I due istituti fondamentali sono reciproci e paralleli.

* *

Questi principî, ancora vigenti nella pratica odierna in Italia, stavano per essere travolti dall'azione corrompitrice del collaborazionismo politico. Il fascismo ha fermato in tempo l'azione disgregatrice e, lo crediamo fermamente, avrà una così nitida coscienza del problema da non

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esitare a difendere la famiglia riaffermando anche la indissolubilità matrimoniale.

Essa del resto è tanto radicata nell'alto costume del nostro popolo che sopravviverebbe a tutte le cattive concessioni non richieste. Il nostro popolo sano, appunto perchè tale, ignora il problema del divorzio che è problema di lusso e di corruzione, problema della nobiltà degenere e della borghesia materialista. Il lavoratore di città, l'operaio d'officina non lo chiede e non se ne varrebbe; il contadino gli è apertamente ostile; profondo conoscitore dei valori familiari, così come è gelosissimo custode della proprietà e del risparmio, altrettanto geloso è del suo costume familiare tradizionale che discende dall'antica *gens* e dal patriarcato. La concezione democratica contrattuale del matrimonio è antispirituale; figlia degli immortali principi, si oppone alle due concezioni classiche, romana e cristiana. Quindi per noi la famiglia deve restare vieppiù salda sulla base del matrimonio monogamico indissolubile in quanto del matrimonio stesso facciamo nostre le definizioni degli antichi giuristi, di Giovan Battista Vico, di Proudhon e di Oriani che dicono magnificamente del matrimonio:

« *Coniunctio maris et fœminæ et consortium omnis vitæ, divini et humani iuris comunicatio* ».

« *Primulum rerum publicarum rudimentum* ».

« *Principium urbis et quasi seminarium reipublicæ* ».

« *Atto per cui l'uomo e la donna, elevandosi al disopra dell'amore e dei sensi, dichiarano la loro volontà di unirsi secondo il diritto, e di perseguire, per quanto sta in essi, il compimento del destino sociale* ».

« *Accordo di due istinti nell'idea dell'amore universale, adesione di due volontà che si sottomettono liberamente alla necessità sociale, improvvisa coscienza della serie che si verifica in due singoli al momento di continuarla* ».

GIORGIO PINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'AZIONE E IL PENSIERO DI BISMARCK
DURANTE LA CRISI ITALIANA DAL 1859 AL 1861

Il Bismarck si trovava come delegato prussiano alla Dieta di Francoforte quando le prime voci allarmanti di dissidio e di lotta si manifestarono. Era un posto che ricopriva ormai dal 1851 e che era stato una buona scuola per la conoscenza di tutto il vasto, complesso problema germanico. Le idee del '48, in cui egli aveva partecipato attivamente alle mene dell'austrofilo partito della croce, si erano dileguate; l'antagonismo dell'Austria e della Prussia, attraverso le discussioni di otto anni, gli apparve insanabile, e nella crisi orientale dal 1854 al 1856 consigliò di svolgere un'azione diplomatica che, favorendo la Russia, paralizzasse la libertà di azione dell'Austria. Egli, scrivendo al barone di Schleinitz così esprime il frutto delle sue lunghe esperienze: « da otto anni del mio incarico in Francoforte io ho tratto come prodotto delle mie esperienze la convinzione che le presenti disposizioni federali per la Prussia costituiscano un legame opprimente in pace, in guerra vitalmente pericoloso, senza però accordarci gli stessi equivalenti che l'Austria trae da essi per una disuguale, più grande misura di movimenti all'estero. Tutte e due queste grandi potenze non vengono valutate con ugual peso dai principi e dai governi dei piccoli stati: l'interpretazione del fine e delle leggi del *Bund* si modifica secondo i bisogni della politica austriaca...

Io vedo nelle nostre relazioni federali un difetto della Prussia che noi, più presto o più tardi, dovremo curare *ferro et igni* » (1).

Ormai egli era proprio agli ultimi mesi della sua permanenza in Francoforte; già fin dal gennaio del '58 il Principe Guglielmo lo voleva ambasciatore a Pietroburgo, ed invano egli si era opposto dimostrando di quanto fosse più necessaria la sua missione alla Dieta, la volpaia di cui conosceva tutte le entrate e tutte le uscite.

Nel novembre Manteuffell fu licenziato; gli successe il principe di Hohenzollern con Schleinitz agli Esteri; il conto in cui Bismarck teneva il nuovo ministero non era davvero grande; per lui era l'emanazione della volontà della moglie di Guglielmo, verso la quale nutriva un odio del resto più che contraccambiato. In un colloquio col principe reggente gli

(1) Bismarck's Briefwechsel mit dem minister Freiherrn von Schleinitz 1858-1861 - pag. 11-12, maggio 1859.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

disse chiaro e tondo che Schleinitz era un cortigiano, non un uomo di Stato.

Presentatasi come una possibilità a breve scadenza la lotta tra la Francia e l'Austria, quest'ultima potenza aveva cercato di fare pressioni sulla confederazione perchè si dimostrasse solidale con la sua politica. Il comitato militare della dieta si era riunito, aveva votato delle spese per preparativi bellici e Bismarck non ne era stato affatto informato dal delegato austriaco, il quale invece si sarebbe dovuto mettere in stretti rapporti con lui, dato che la questione rivestiva un carattere preminentemente politico. In realtà si era agli ultimi di febbraio e il Principe fra poco doveva partire per la sua nuova destinazione; il conte di Rechberg, plenipotenziario austriaco, sapendolo nettamente contrario ai suoi fini, pensò bene di tenerlo all'oscuro. Egli protestò altamente presso il governo di Berlino e dai suoi rapporti, sebbene non voglia darsi l'aria di dettare la linea politica del suo paese, è evidente il suo desiderio che l'Austria fosse lasciata sola, a meno che essa non facesse concessioni tali che la Prussia diverrebbe l'arbitra della confederazione. Tali sono le impressioni di un colloquio con Rechberg: « Egli non ha fatto che confermarmi nella supposizione che l'Austria provocherebbe essa stessa la guerra quando che fosse sicura del nostro appoggio, e che si spera di ottenere questo appoggio senza fare concessioni materiali, con ogni sorta di pressioni morali » (1).

Il Principe di Bismarck desiderava che il governo prussiano, sia pure adottando misure straordinarie, si mostrasse a ciò risoluto solo dalla propria volontà e non rimorchiato da una confederazione più o meno ligia alla rivale, l'Austria; e quando il 28 febbraio la Commissione militare si radunò per esaminare le proposizioni del comitato, egli si oppose ai provvedimenti richiesti ritenendo che fossero prematuri e che non era lodevole prendere iniziative in tal senso senza che la Dieta avesse invitata la Commissione. Il Principe si adoperò per ottenere un voto di biasimo contro il Comitato militare, ma vistosi appoggiato dal solo rappresentante dell'Hannover, stimò meglio non provocare alcuna risoluzione.

Il 6 marzo Bismarck lasciò Francoforte ed il 23 Berlino per Pietroburgo. Il giorno stesso della partenza un tal barone Lewinstein, il quale era un agente secreto dell'Austria, tenuto sotto la protezione dello Schleinitz e della principessa, prima gli inviò un biglietto, poi si presentò lui stesso, raccomandato dal conte Buol, per ottenere una dichiarazione scritta in cui il neo ambasciatore dicesse di non essere personalmente ostile all'Austria: patrocinasse la politica austriaca presso l'imperatore di Russia; in cambio riceverebbe 30.000 talleri annualmente. Il principe cercò invano di avere una prova materiale di tale proposta, onde valersene presso il suo sovrano; non essendogli riuscito il tiro si tolse dai piedi l'importuno facendogli notare la ripidezza della scala e le sue forze muscolari superiori (2).

(1) *Correspondance diplomatique de M. Bismarck*, 1851-1859 - Tome II. pag. 420.
(2) *Pensieri e ricordi del Principe di Bismarck* - Traduzione italiana. Vol. I. pag. 202.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Bismarck giunse a Pietroburgo il 29 marzo, proprio allorchè la diplomazia europea era in moto per convocare il congresso che avrebbe dovuto risolvere la questione italiana. L'invito russo diramato il 23, aveva incontrato l'opposizione della Sardegna da una parte che non voleva essere affatto esclusa, dell'Austria dall'altra che esigeva il disarmo preliminare del Piemonte. Era veramente il governo russo desideroso di giungere a questa assemblea? O invece non seguiva la tattica di Napoleone, cioè di creare una difficoltà dietro l'altra, in modo da trovare alfine il pretesto giusto di fronte all'opinione pubblica europea, per attaccare la monarchia absburgica? Noi dalla lettura dei dispacci di Bismarck crediamo che quantunque la Russia avesse convocato il congresso per espresso desiderio dell'Imperatore dei francesi, che voleva liberarsi in qualche modo del tentativo di mediazione di lord Cowley, essa fosse contenta se non del suo buon esito, almeno della sua riunione: sarebbe stato il primo grande incontro dopo il trattato di Parigi del 1856 e la Russia con abilità avrebbe potuto creare imbarazzi alle sue due rivali, l'Austria e l'Inghilterra. Poichè è da tenersi bene in mente, i casi italiani non interessavano direttamente la Russia se non in quanto, riflettendosi su tutto l'equilibrio europeo, potevano modificarlo a suo favore.

La funzione capitale che l'impero moscovita doveva svolgere durante le complicazioni della crisi italiana, era quella di tenere a bada la Germania e con la Germania in particolar modo la Prussia, di cui Napoleone non era troppo sicuro dopo gli ultimi mutamenti costituzionali e ministeriali. Questo aveva domandato il principe Napoleone a Varsavia, questo aveva promesso l'Imperatore Alessandro II. Infatti nella Confederazione, appena manifestatisi i primi rumori di guerra, era risorto quel sopito ma mai sepolto odio anti-francese che l'Austria naturalmente cercava di fomentare per trarne vantaggio. Chi avrebbe dovuto opporsi per cercar di limitare l'influenza viennese e mantener quindi una certa bilancia nell'autorità dei principali due Stati tedeschi, era la Prussia; così almeno l'intendeva il Principe di Bismarck il quale non era secondo a nessuno nei sentimenti ostili alla Francia, ma che già tuttavia comprendeva come il problema primo, vitale, imprescindibile per l'affermazione europea e mondiale della sua stirpe era nell'assetto stesso della grande patria germanica. Da qualche fatto precedente abbiamo già osservato come non fossero di questa idea i dirigenti berlinesi; nelle sue memorie il principe si lamenterà fortemente che i suoi dispacci da Pietroburgo, appunto perchè in contrasto con le direttive politiche dello Schleinitz non giungevano che di rado a Guglielmo e sempre annotati, parafrasati in modo da distruggere la prima impressione.

Frattanto la Prussia armava e il principe di Gortchakow continuamente si lamentava di questo atteggiamento che era una delle principali ragioni che spingevano l'Austria a tenere un contegno provocante. E faceva delle obbiezioni che stentiamo a credere siano completamente del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cancelliere russo, tanto esse aderiscono al pensiero bismarchiano plasmatosi durante i suoi otto anni di ufficio a Francoforte. « Che cosa è la Germania se non è la Prussia? Deduzione fatta dalla Prussia resta da una parte l'Austria con cinque milioni di tedeschi, con delle tradizioni e degli interessi in ogni tempo stranieri e spesso ostili alla Germania, dall'altra un agglomerato di governi disparati, la cui esistenza non sarebbe possibile fuori di una confederazione sostenuta da questa stessa Prussia che essi detestano e temono, di cui in tempo di pace ostacolano lo sviluppo e la politica federale e dalla quale nel momento del pericolo domandano il soccorso come un omaggio che spetta loro, a cui la Prussia ha il nobile dovere di sacrificarsi senza compenso » (1).

Il principe non può trattenersi, udendo queste cose, dal dire al cancelliere russo che egli sarebbe un ottimo ministro prussiano a Francoforte; tuttavia come ambasciatore deve difendere l'operato del suo governo e cerca di dimostrare che gli armamenti erano dettati da una precauzione logica, naturale, non dal desiderio di favorire la politica austriaca o da debolezza verso i sentimenti dei minori confederati. E più oltre, nello stesso dispaccio del 27 aprile, ritorna sul pericolo che l'Austria voglia servirsi della Germania per i suoi scopi particolari, come era stata solita nei secoli passati: « Se l'occasione si presenti all'Austria di fare le sue guerre con le truppe e alle spese della potenza rivale in Germania, bisogna presumerne che essa vorrà profittarne senza scrupoli ». Uno degli argomenti di cui si servivano i tedeschi del partito austrofilo per accrescere l'odio contro la Francia, era quello di mostrar i continui armamenti di là dal Reno; Bismarck vuole ribattere questa arma di propaganda dichiarando al reggente che « la decisione dell'imperatore di mettere sul piede di guerra quattro corpi d'armata è stata susseguente ai nostri armamenti senza essere calcolata a rispondervi ».

Nello stesso tempo presenta a colori foschi l'atteggiamento della Russia: « Io sono convinto che ogni soccorso prestato all'Austria dalla Confederazione o da governi tedeschi sarebbe considerato dalla Russia come un segnale per attaccare l'Austria onde ristabilire l'equilibrio in favore della Francia ».

Parlando poi con i vari ministri germanici presso la Corte di Pietroburgo, il Bismarck con la consueta rude franchezza così si esprimeva: « Coi suoi eserciti e colla sua azione sui popoli danubiani la Russia è abbastanza forte per neutralizzare essa sola i mezzi militari dell'Austria. La guerra francese resterebbe dunque sulle spalle degli altri confederati, eccetto l'Austria, le cui truppe disponibili per la guerra in Germania bilancerebbero tutto al più le forze che noi avremo distaccato contro la Russia ». In caso di sconfitta dubita della fedeltà dei sovrani degli Stati minori: « Quanti principi tedeschi ci saranno che vorranno accettare l'ospitalità del campo prussiano piuttosto che la restituzione delle loro sedi e della loro sovranità sul piede di una nuova Confederazione Renana? Noi

(1) *Die politischen berichte auf der Fürst Otto von Bismarck* - Vol. I. pag. 27 e segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non siamo pusillanimi al grado di crederci troppo deboli per difendere da noi soli l'indipendenza del nostro paese, ma dopo esserci riusciti, i nostri sforzi e i nostri sacrifici smisurati non avrebbero per compenso che dei ricordi militari ».

Il 27 aprile, quando Bismarck scrisse questo dispaccio, la questione dell'immediato intervento germanico e prussiano a fianco dell'Austria si poteva considerare sorpassata; sorgeva però gravida di conseguenze, l'interpretazione degli art. 36 e 37 del *Bundeschlussakte,* l'atto di costituzione federale. Uno stato federale, conducendo una guerra per interessi a cui la Confederazione è del tutto estranea ed essendo vinto, può ritirare le sue truppe in territorio federale con la sicurezza di essere difeso da tutti gli Stati confederati? Il principe si oppone ad una interpretazione in senso affermativo: « E' impossibile che sia stata posta nel patto federale una salda garanzia per cui gli Stati che hanno possedimenti stranieri possano assalire a piacimento altri governi stranieri e, in caso di insuccesso, possano ritrarsi dietro la sicurezza del *Bund* e muoversi liberamente dentro alla Confederazione per scopi strategici, mentre all'avversario improvvisamente aggredito è interdetto di entrare in territorio tedesco sotto la minaccia di una guerra federale ».

La Prussia costituiva pur sempre il punto oscuro della situazione; essa continuava nei suoi armamenti; Napoleone non si sentiva completamente libero, per spingere a fondo la guerra in Italia. L'ambasciatore francese a Pietroburgo, duca di Montebello, chiese a Bismarck in via ufficiosa se il suo governo fosse disposto a promettere la neutralità in cambio della garanzia francese di rispettare i confini del *Bund* anche nei riguardi dell'Austria: in tal caso anche ogni timore di attacco da parte della Russia disparirebbe.

L'imperatore Alessandro ripete anche lui l'invito dichiarando che « questa era la migliore prova che non esisteva alcun pericoloso accordo con la Francia e nello stesso tempo il miglior mezzo per prevenirlo ».

Il principe di Bismarck domandò istruzioni a Berlino e, ponendo la questione nelle mani del reggente, così si espresse: « Io mi permetto la importantissima osservazione che per mezzo di una identica garanzia fatta nella maniera suddetta, non soltanto sarà assicurato il presente stato delle nostre relazioni con la Russia, ma un nuovo elemento sarà guadagnato nel prevenire una ostilità tra Inghilterra e Russia, la quale cosa è a mio avviso di interesse nella nostra politica.

« L'Austria senza dubbio giuoca, se si viene ad una guerra, un giuoco molto pericoloso ma, se le riesce felicemente, il guadagno è straordinariamente grande ». Se vincesse e giungesse coi Prussiani a Parigi, « l'Austria avrebbe così non soltanto l'assoluta signoria sull'Italia, ma, nonostante la bancarotta di stato sempre più grave, guadagnerà una posizione così dominante in Germania che la Prussia per lungo tempo sarà posta in seconda linea » (è questa la preoccupazione costante del principe: l'Austria rafforzata in seno alla Confederazione).

Stima invece che la Prussia non debba permettere che l'Austria ri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

solva, vincendo, la questione che si è posta con l'attuale guerra e spingendo ancora più innanzi arditamente i propri ragionamenti, afferma che ove la guerra diventasse generale, i prussiani potrebbero ritrarre un premio dalla lotta solo qualora non si trovassero dalla parte dell'Austria e dei suoi alleati. La conclusione è chiarissima. « Una guerra che noi conduciamo con l'Austria e con gli Stati della Germania centrale non ci può accordare affatto un degno equivalente per gli sforzi e i pericoli che essa porta con sè e la vittoria che noi procureremmo all'Austria porta con sè conseguenze in virtù delle quali noi infine avremmo a temere da parte dell'Austria e dei suoi alleati federali appena in minor grado che dalla Francia in caso di una sconfitta austriaca.

« Io traggo quindi la conclusione che noi dovremmo evitare di partecipare alla guerra così a lungo come noi non volessimo e non potessimo approfittarci di una vantaggiosa trasformazione dei nostri legami federali; (sicchè il Bismarck non era a priori contrario ad una guerra a favore dell'Austria; era solo questione di vantaggi) che noi abbiamo inoltre un interesse più lontano a permettere la vittoria dell'Austria sulla Francia così piccolo come (a permettere) una violazione del territorio tedesco da parte della Francia, e che per il presente, la localizzazione della guerra con la garanzia della Russia e, dove fosse possibile, dell'Inghilterra contro la violazione dei confini tedeschi da parte della Francia, offrirebbe un felice risultato alla politica prussiana » (1).

Il consiglio non fu accolto e forse se lo fosse stato, il governo di Berlino avrebbe veduta ancora più scossa la fiducia dei piccoli Stati confederali verso di sè; ad ogni modo le minacce continuamente riferite della Russia di intervenire per non permettere la vittoria dell'Austria, dovettero essere ben ponderate prima di prendere alcuna decisione.

Verso la metà di giugno, proprio quando la crisi per le sconfitte austriache, ridiventava più acuta, il barone di Schleinitz pensò bene di inviare a Pietroburgo in missione straordinaria il barone di Münster sia per rendersi più benevola quella Corte, sia per controllare il Bismarck, come questi francamente si esprime nei « Pensieri e ricordi ». L'ambasciatore cercò di ostacolare la sua venuta, presentandola, e in parte a ragione, poco gradita all'imperatore Alessandro; ma invero dalla presenza del barone l'autorità delle sue informazioni ne uscì rafforzata in quanto ebbe agio di mostrargli da qual fonte le ricavasse: al Bismarck erano dati a conoscere perfino dei documenti con le osservazioni scritte a lato dallo stesso Alessandro II.

Le prime vittorie franco-sarde, frattanto, risvegliavano l'istinto indomabilmente gallofobo del diplomatico così rigido, ed egli trova quasi offensivo per sè l'entusiasmo russo per la presa di Milano e scrive allo Schleinitz: « per me è divenuta decisiva la riflessione che la Prussia in contingenze come le presenti non può mancare di un esercito attivo pronto a colpire ».

(1) *Die Politischen berichte*, ecc. - Vol. I, pag. 60.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il 14 giugno erano stati mobilitati sei corpi d'armata ed era stato predisposto un corpo di osservazione di sessantamila uomini; senza l'intenzione precisa di arrivare fino alla guerra, il governo prussiano, consapevole della posizione decisiva della propria nazione, voleva giungere ad imporre una mediazione fra i contendenti, che certamente gli avrebbe assicurato un successo e di fronte agli stati confederati in quanto potrebbe vantarsi di aver salvato l'Austria al momento della sconfitta, e di fronte all'Europa, in quanto avrebbe valorizzata la funzione della Prussia baluardo anti-napoleonico.

Simile piano non poteva avere successo; sarebbe stato infatti ridicolo che gli imperatori di due fra le più grandi potenze di Europa, la Francia e l'Austria, si inchinassero alla volontà di un sovrano a loro inferiore per potenza e dignità; la *douce violence,* come si espresse il duca di Montebello, su Napoleone III, poteva essere esercitata solo da un'azione comune delle tre grandi nazioni neutrali, mai dalla Prussia soltanto. Il principe di Bismarck ne fu tosto convinto e lavorò con zelo per avvicinare Russia ed Inghilterra; invano, chè Russell dichiarò prematura ogni offerta di pace, da rimandarsi invece al settembre, e qualificò come inaccettabili per la Francia le proposte prussiane.

Gortchakow consigliò allora di dire a Londra che le proposte non dovevano considerarsi come definitive. Siamo all'8 luglio; l'armistizio è firmato; l'11 Napoleone III e Francesco Giuseppe firmeranno i preliminari di pace a Villafranca.

Tutto si era compiuto all'insaputa della Corte di Pietroburgo che, temendo anche di qualche accordo segreto, stimò bene di stringersi viepiù alla Prussia.

* *

Una grave malattia tenne lontano il principe di Bismarck dal suo ufficio per circa 11 mesi, dal luglio 1859 al giugno 1860. Preso da reumatismi si era quasi del tutto guarito, quando un unguento miracoloso fornitogli da un medico rinomato gli produsse una terribile intossicazione per cui furono sul punto di tagliargli la gamba e nell'inverno stette per morire.

Con la primavera si ristabilì e potè partecipare alla Sessione della Camera dei Signori.

Frattanto si era avuta la crisi politica determinata dalla cessione di Nizza e Savoia alla Francia; messi in allarme dall'ambizione Napoleonica, tutti guardavano con preoccupazione verso il Reno. Il principe scrive una lettera a Schleinitz, in cui combatte lo spirito anti-francese e intravede l'alleanza col Piemonte. « Se noi poniamo le nostre speranze sull'aiuto degli alleati di Wurzburg (cioè gli Stati minori confederati) allora noi costruiamo sulla sabbia; essi nella disgrazia si rivolterebbero contro di noi e sarebbero molesti e ghiotti come alleati vittoriosi.

« Il nostro mezzo per tagliar loro la strada verso Parigi è che noi siamo con la Francia in migliori termini di loro. Noi non abbiamo bi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sogno perciò di essere complici compagni della Francia in piani temerari di ogni sorta; per nostro naturale alleato, tutto sia detto a quattr'occhi, io tengo molto più il Piemonte capace, secondo i casi, di andar contro la Francia come contro l'Austria.

« Per il Piemonte, se si potesse appoggiare sulla Prussia, l'alleanza della Francia cesserebbe di essere pericolosa ed imperiosa » (1).

In quel periodo di tempo il cancelliere principe di Hohenzollern sollecitò presso il reggente la nomina di Bismarck a ministro degli esteri. Fu allora inscenata una seduta in cui il barone di Schleinitz da una parte e il pretendente al suo ufficio dall'altra, avrebbero esposto le proprie direttive: il principe Guglielmo sceglierebbe quale via da seguire. Così il Bismarck nei suoi « Pensieri e ricordi »: « ... indicai come il punto più vulnerabile della nostra politica fosse la sua debolezza verso l'Austria, debolezza a cui la Prussia non si era potuta sottrarre da Olmütz in poi e particolarmente negli ultimi anni, durante la crisi d'Italia. Se noi potessimo sciogliere il nostro problema tedesco d'accordo con l'Austria, tanto meglio. Ma la cosa sarebbe possibile soltanto quando a Vienna si fosse persuasi che, nel caso opposto, non temeremmo nè la rottura nè la guerra.

« Esposi che il conservare gli attuali sentimenti verso la Russia, così desiderabili per la nostra politica, era cosa più facile a noi *nemici* che a noi *amici* dell'Austria...

« La politica dell'Austria verso di noi, dopo il 1856, era rimasta così piena di pretese, come era al tempo in cui aveva contro di noi la garanzia dell'imperatore Niccolò ».

Schleinitz sostenne invece che le buone relazioni con l'Austria erano necessarie contro il pericolo di un'alleanza franco-russa; l'alleanza russo-prussiana sarebbe condannata dalla pubblica opinione germanica.

Appena Schleinitz tacque, il principe reggente accettò la sua esposizione: l'influenza della futura imperatrice trionfava un'altra volta.

Bismarck, tornato a Pietroburgo trovò una pratica del Gabinetto prussiano per formare una coalizione anti-francese; egli che non ne era stato affatto informato, dovette dissimulare con reticenze ed evasioni la sua ignoranza per coprire il prestigio della sua carica e l'indelicatezza del suo governo. Invece dalla loro parte tanto il cancelliere quanto Alessandro II si sforzarono di mostrargli l'opportunità di un'alleanza tra la Russia, la Prussia e la Francia, che frenerebbe le velleità espansioniste e rivoluzionarie di Napoleone e nello stesso tempo costituirebbe la migliore garanzia per le provincie Renane. Il principe comprese dove volessero arrivare i dirigenti russi, all'isolamento inglese, e qualche mese più tardi temette anche che la Russia e la Francia sacrificassero i loro rancori verso l'Austria, sempre con lo stesso scopo, e allora la Prussia avrebbe fatto le spese verso gli Absburgo.

Fallito il tentativo di Napoleone III di stringere a sè la politica del-

(1) *Bismarck's briefwechsel*, ecc., pag. 58 - 9 febbraio.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la Germania, come aveva cercato coi colloqui di Baden-Baden del 15 giugno, si credette in Europa ad un accordo più deciso nella questione italiana tra la Prussia e l'Austria. Il 22 agosto a Toeplitz si incontravano il principe Guglielmo e Francesco Giuseppe; la stampa viennese menò vanto di patti tra le due nazioni intorno alla Venezia; Bismarck non era davvero fervido ammiratore di un tale indirizzo che avrà modo di combattere più efficacemente nel prossimo ottobre a Varsavia.

Però le sue idee sul movimento italiano in questo periodo turbinoso non sono troppo realistiche, cosa del resto non innaturale per chi non aveva studiato a fondo il problema italiano e allora si trovava tanto lontano dalla penisola. Da alcuni dispacci appare che egli reputava le finalità di Vittorio Emanuele e di Cavour limitate all'Italia settentrionale e perciò credeva che questi non sarebbero stati dispiacenti di veti collettivi da parte delle potenze europee contro un programma unitario, in fondo, secondo il principe, irrealizzabile. Il cancelliere russo volle giovarsi della Prussia per spingere anche l'Inghilterra a protestare a Torino contro la spedizione di Sicilia; Schleinitz, rispondendo questo passo ai suoi disegni, vi si adoperò, ma invano.

Ai primi di settembre, con l'occupazione di Napoli da parte di Garibaldi e l'invasione degli Stati pontifici da parte delle truppe regie, la guerra fra l'Italia e l'Austria sembrava inevitabile. In quel momento esisteva una certa freddezza nelle relazioni tra Parigi e Pietroburgo; Gortchakow si lamentava di Thouvenel troppo proclive verso l'Inghilterra, nè volle aderire al piano francese di limitare la probabile guerra e di impedire, in caso di vittoria dell'Austria, il ritorno della Lombardia sotto gli Absburgo.

Bismarck con la sua acutezza vide che la difficoltà di un accordo russo-francese non giaceva nella questione italiana, bensì in quella orientale e più precisamente nella revisione del trattato di Parigi.

Il pericolo fu superato; ma per tutto quel periodo il principe fu attaccato dalla stampa nazionalista la quale lo accusava perfino di voler iniziare trattative per la cessione alla Francia della provincia del Reno in cambio di un ingrandimento prussiano all'interno della Germania. Anche il governo di Berlino, per tutto l'anno che corre dal suo ritorno a Pietroburgo fino al suo invio in Parigi, diffidò di lui e lo tenne in disparte; partecipò soltanto all'incontro di Varsavia, al seguito del Principe Reggente e i suoi consigli ebbero certamente le loro influenze nel far fallire il piano dell'Austria di legare a sè la Russia e la Prussia, o almeno quest'ultima, nella sua politica italiana: i pericoli dei colloqui di Toeplitz erano eliminati; l'unità d'Italia non correva ormai più il rischio di essere combattuta nel nome di una rinnovata Santa Alleanza.

* *

Nell'atteggiamento del Bismarck è da escludersi qualsiasi simpatia sentimentale verso il movimento italiano; egli che compirà un grande ri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

volgimento in tutta la Germania e influenzerà tutta la politica e l'equilibrio europeo colle armate preparate da Rood e dirette da Moltke, non può comprendere la virtù dell'entusiasmo indisciplinato, popolare, impersonato in Garibaldi; di questa nuova forza che è l'Italia risorta, però saprà giovarsi in seguito senza pregiudizii e qui è la genialità dell'uomo politico.

Egli vede dinanzi a sè nettamente i due massimi ostacoli per il trionfo prussiano; l'Austria all'interno della Confederazione; la Francia all'esterno. Mentre molti credevano che in una lotta contro il nemico secolare sul Reno poteva essere risolto il problema della supremazia prussiana sulla Germania, Bismarck intuisce che anche la vittoria sulla Francia sarebbe di massimo vantaggio all'Austria e agli Stati Meridionali sotto la guida di Beust e Pfordten, contrari a morte verso la Prussia: prima era necessario battere l'Austria; esclusa l'Austria dal Bund, sarebbe stata facile impresa sollevare tutti i tedeschi alla guerra contro i francesi, e nella vittoria, stringerli in una unità imperiale.

Un'altra considerazione importantissima a cui ci apre la lettura di questi dispacci bismarchiani, riguarda le relazioni della Prussia e della Russia; il Principe sente che il suo paese deve essere sicuro nella frontiera orientale prima di intraprendere qualsiasi lotta ad ovest o al sud.

Tenersi fedele all'amicizia russa fu già la sua divisa nella crisi orientale del '54 al '56; separare la Russia dalla Francia, poichè dall'Austria la dividevano ormai antagonismi imprescindibili, sarà la sua politica futura che in special modo per le difficoltà sorte tra Parigi e Pietroburgo durante la crisi polacca, sarà coronata da completo successo colla benevola neutralità del '70.

ALFREDO SIGNORETTI

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Fascismo
e libertà di progresso

Nelle polemiche suscitate dall'ultimo articolo del Presidente del Consiglio in « Gerarchia », se abbiamo da un lato declamazioni in difesa della libertà che si vuole conculcata, dettate da spirito di parte e non ispirate ad un sano rispetto dei valori morali, nè sorrette dalla logica che la storia sa trarre dagli avvenimenti, dobbiamo d'altra parte riconoscere che il Fascismo prova il bisogno. imposto dalla nobiltà della sua funzione politica, di inquadrare la sua teoria nella filosofia, di fare della ermeneutica.

La ragione e la misura di questo bisogno ci sono date dalla diffusione del concetto che la rivoluzione dalla quale incomincia l'evo contemporaneo ha avuto una necessaria premessa intellettuale nel movimento d'idee degli enciclopedisti e che ripete da questa preparazione la sua dignità storica.

A questo bisogno intellettuale dell'oligarchia che dirige la politica, di fondare e chiarire la sua teoria, fa riscontro nella massa che si lascia guidare, solo il bisogno pratico di provare un senso di tranquillità, di benessere, di sicurezza materiale, essenzialmente realistico, che, appagato come è appagato in misura progressiva dal regime fascista, lascia la massa indifferente alle discussioni delle idee.

Poniamoci nettamente il problema di attualità psicologica: Il Fascismo che rappresenta l'instaurazione violenta di un governo e il proposito di risolvere i problemi nazionali in regime dittatoriale, ripugna alla coscienza del popolo? Riconosce il popolo una perdita di libertà?

Possiamo rispondere senz'altro: no, e dobbiamo riconoscere che il concetto filosofico tradizionale di libertà civile: « libertà di tutti su piede di uguaglianza, per giungere col sistema rappresentativo alla costituzione di un governo che deve rappresentare la volontà della maggioranza numerica » non risponde al concetto radicato nella mentalità popolare di libertà politica, che è: « libertà individuale di fare ciò che è compatibile colla maggior somma possibile di benessere generale civile ».

Come è nato, e perchè è stato a lungo in onore il significato estensivo illimitato di libertà, caro ai propugnatori dei diritti dell'uomo?

Bisogna risalire per rendersene conto al movimento d'idee che riassumeva i bisogni sociali che trovarono il loro soddisfacimento nella Rivoluzione della fine del secolo XVIII.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Questo movimento sorge in una classe numerosa, matura ad assumere il potere ed a realizzare una più larga ed equa distribuzione di benessere, si svolge in una propaganda di reazione ai principii di gerarchia sociale sui quali l'aristocrazia feudale basava la sua ragione di dominio, sintetizza il suo punto ideale di arrivo nella formula: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.

Vi è in questa formula la stessa illusione, la stessa vanità che si farà poi più facilmente evidente nel punto ideale di arrivo della teoria comunista.

Il comunismo presuppone la possibilità dello sviluppo della produzione attraverso ad un generoso altruismo, indipendentemente dal mantenimento dello stimolo della proprietà, il liberalismo presuppone la fratellanza a base dello sviluppo della vita civile nella libertà e nell'uguaglianza presuppone la possibilità del costituirsi di una gerarchia dei valori intellettuali e morali dei cittadini, per virtù naturale della parità dei diritti.

* *

Ma la sua illusione non è senz'altro storicamente manifesta. Attraverso alla degenerazione della libertà nel '93, si era bensì giunti allo scatenamento delle masse, agli orrori della Convenzione, che avrebbero potuto disingannare i pontefici delle nuove teorie, ma la reazione vitale dell'organismo nazionale aveva costretto il movimento, e preparata la Francia alla dittatura Napoleonica. Il ritorno dei Borboni col terrore bianco, tentava di mettere di nuovo il bavaglio alle aspirazioni della borghesia, e questa ritrovava intero il suo ideale nella formula liberale e non mancava di riagitare la sua bandiera.

In quel momento storico, come già nel primo periodo della rivoluzione francese, l'aspirazione verso la libertà politica, verso l'uguaglianza, rappresentava per la borghesia un desiderio di livellazione con le classi superiori, un attacco a privilegi di caste più elevate, non la parità colle classi inferiori. Al popolo era aperta la possibilità individuale di ascesa, ma come massa era chiamato a contentarsi di miglioramenti civili che gli sarebbero stati elargiti, e demagogicamente dominato con caute e limitate promesse eseguibili, rimaneva spettatore favorevole o indifferente.

Nel proprio sogno di classe dominante, poteva la borghesia con un piccolo sforzo mentale, credere sinceramente alla possibile attuazione di un ideale che essa era chiamata a mantenere nei pratici limiti politici, e per questo ideale versava generosamente il suo sangue.

Nè il travaglio era finito in Francia, dopo le delusioni della Monarchia di Luglio e durava fino al '48, come in Italia, dove era incominciato solo dopo il periodo Napoleonico e dove l'interferenza con l'aspirazione ad un'altra libertà, quella della dominazione straniera, e la rispondenza a fattori economici di vita nazionale, gli dava una dignità ed un'aureola senza pari.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Purificata dalla sua condizione di nobile tendenza, la teoria liberale vive in quell'età il suo periodo migliore, è base ideale ad una attuazione storica necessaria alle mutate condizioni materiali della produzione e della evoluzione del progresso scientifico.

Essa continua lontana dalle sue ultime ed inevitabili conseguenze, per la durata del Risorgimento e nel lungo periodo di assetto seguente, che è caratterizzato da una vita politica di raccoglimento e dalla lenta costruzione delle ricchezze nazionali.

Paleserà il suo difetto quando impastoiato nel feticismo della formula dalla quale crede ripetere la sua ragione di essere, il governo liberale non saprà opporsi alla marea delle masse, alla predicazione della lotta di classe, ai tentativi demagogici di far partecipi della vita politica le folle.

Allora solo si riconoscerà che l'arte di governo è arte di previsione, e che in politica solo le oligarchie intellettualmente e moralmente superiori possono prevedere, mentre le masse non sanno che constatare, e che la fratellanza, l'indispensabile termine del trinomio, è un sogno non umano.

L'impotenza a sfruttare il poderoso effetto della grande guerra che corona il risorgimento nazionale, della guerra alla quale pure il liberalismo ha dato le sue migliori energie, si farà tragica. La demagogia all'ombra del feticismo per una formula di libertà politica considerata come un'idealità inattaccabile, paralizzerà poco a poco le sane energie patriottiche.

La falsa valutazione della volontà della maggioranza condurrà, attraverso all'allargamento del voto, ad un peggioramento della situazione, porterà alla più grave delle minaccie contro la vera libertà, all'orlo della rivoluzione bolscevica, e sorgerà in difesa di questa libertà la naturale reazione, la necessaria reazione, quella dei combattenti che sanno il pericolo della patria, che sanno l'odio al nemico, quella dei giovani che non hanno vissuta l'eco delle grandi lotte del passato contro la tirannia retrograda, di coloro che sono liberi da precedenti politici, e la nuova instaurazione della libertà, della libertà di amare la patria, di ben operare, sarà un ideale da raggiungere contro un nemico violento, e quindi attraverso la violenza.

* *

Quale sorpresa che la violenza che ha ottenuto l'effetto di restaurare la libertà, sia esaltata, sia tuttora in onore, finchè vi sono tuttora nemici?

Ma che essa sia contro la libertà, no, vivaddio, nessuno può dirlo, nessuno può ammetterlo in coscienza, perchè il Fascismo ha proclamato il rispetto agli ideali di patria, di elevazione nazionale, di ricostruzione economica, di forza contro l'estero, la rivendicazione della libertà che dopo l'immane sforzo della guerra pareva perduta, ed il popolo sente dopo l'orrore del pericolo scampato, che qui si difende la libertà nella accezione che abbiamo dato sopra al significato di questa parola. Questa accezione è la vera, perchè le parole hanno un significato pram-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

matico che è quello sul quale si accorda il consenso dei più. Il popolo non consulta i testi dei filosofi quando parla. Del resto era già della filosofia volgare che: libertà non è licenza, che: la libertà delle minoranze non deve offendere la libertà delle maggioranze.

Risponde questa libertà, intesa come santa reazione ad ogni tirannide, all'aspirazione del popolo, ed è per questo libertà.

Risponde al concetto della maggioranza, ed è per questo libertà.

Poichè anche questo è pur vero, che il Fascismo governa perchè ha per sè la maggioranza, la maggioranza pensante, che domina ed orienta la massa bruta.

Se anche non lo ha cercato con propaganda demagogica, è insito nella bontà civile del suo programma il consenso, che gli viene spontaneo, ed il Fascismo si trova ad essere nè più nè meno che un partito di maggioranza, nonostante abbia acquistato il potere con la forza, ed abbia bisogno, per qualche tempo ancora, di atteggiamenti di violenza.

Ben più alti, ben più elevati sono i suoi meriti, di quello che potrebbe risultare dal governare contro una maggioranza, di governare contro la libertà.

* *

Il fenomeno storico non è neppure sorprendente se ammettiamo il concetto realistico che l'inevitabile attuazione del progresso è il solo contenuto della evoluzione civile.

Civiltà non è sinonimo di un perfezionamento morale ed intellettuale che si attua per lo svolgersi e l'affermarsi di sentimenti di rispetto e di altruismo in virtù di una presunta perfettibilità umana. La natura umana feroce verso il nemico, vigilante verso la famiglia, irrispettosa della tranquillità altrui, gelosa della propria, che trova un equilibrio solo nell'interesse del vivere sociale, è rimasta potenzialmente la stessa dalle epoche più antiche delle quali la storia ci ha tramandato i documenti, fino ad oggi.

Chi ha vissuto nella atmosfera della grande guerra, può farne fede Deve pure ammetterlo chi consideri la morale dei rapporti fra nazioni, in confronto a quella dei rapporti fra cittadini della stessa nazione, e ponga mente alla coesistenza di queste due morali.

Vi sono per contro dei fattori materiali, dovuti alle scoperte ed al progresso scientifico: la facilità delle comunicazioni, lo sviluppo dei mezzi di offesa e di difesa, la moltiplicazione della produzione degli oggetti di uso e di godimento, che modificano via via le condizioni del vivere sociale, e mentre da un lato rendono difficili, impossibili, le imposizioni materiali di individui e di minoranze, d'altro lato allargano progressivamente la possibilità di fruire di forme di benessere ad un numero sempre più largo di cittadini.

La funzione politica dell'oligarchia che governa, è quella di stabilire la suscettibilità dei cittadini al godimento delle libertà e dei godimenti relativi allo stato di progresso, e di trovarne l'equilibrio attuale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Che la civiltà si evolve, significa semplicemente che le condizioni di progresso rendono possibile la partecipazione sempre più numerosa e sempre più larga dei cittadini a mutate condizioni materiali e morali di vita.

Tutto quanto va contro a questa evoluzione, come l'indebolimento della compagine nazionale, e quindi il pericolo di invasioni straniere, come l'inaridimento delle sorgenti della produzione, è cammino a ritroso.

Il soddisfacimento dell' infallibile senso che spinge l'uomo sempre più avanti nelle conquiste del progresso, si identifica nella constatazione della conquista graduale della libertà. Ogni impedimento al raggiungimento di queste conquiste nella loro equilibrata possibilità, è considerato e sentito come un attentato alla libertà.

E' quindi logico che il Fascismo in armi contro la tirannide comunista distruttrice all'interno e indebolitrice verso l'estero, sia esaltato come un bisogno della libertà per ragioni che sono del più puro realismo storico. Esso non perde della sua bellezza ideale per essere fortissimamente appoggiato nella coscienza della maggioranza del popolo, come stretta attuazione di una necessità filosoficamente ben definita che si esprime nella formula « libertà di progresso ».

Il suo grande merito, quello che è dovuto non a un sentimento diffuso e comune, ad un entusiasmo facile alla sana energia di un popolo che ha fatto una guerra come la nostra, ma alla alata ispirazione ed alla volontà possente di un genio politico, è la comprensione prima, la organizzazione poi delle energie di vita e di riscossa nazionale, e il rapido raggiungimento del potere.

Il meraviglioso è nell'andamento dinamico di questo fatto, che come altri grandi fatti della storia immortalerà agli occhi dei più lontani, un grande uomo italico, che al di fuori e al di sopra di ogni concetto vecchio o nuovo di libertà, ha oggi il potere di esaltare in noi il consenso nella sua forma più sublime: la fede nella sua opera.

GUIDO RUFFINI

★

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

V.

La formazione religiosa del popolo italiano

Il temperamento, il grado e il tipo di coltura e d'ingegno, l'ambiente, il genere di vita, non potevano a meno di dividere il clero, in un suolo così fertile di divisioni com'è l'Italia. Tutte le occasioni sono state propizie. Prima, la *politica*. Il primo martire dell'indipendenza fu un sacerdote, l'Andreoli, nel '21. Sacerdoti furono Tazzoli, Grioli, Grazioli, martiri di Belfiore; Vannucci, Bassi, Lambruschini, Gioberti, Rosmini, G. Verità, p. Ventura, Zanella, Stoppani e cento altri. Ma bisogna aggiungere subito che il grosso dell'esercito non li seguì. Parte per essere venuti da quelle umili classi che non hanno mai sentito i problemi che vanno oltre la casa e il campanile. Parte perchè, una volta usciti dal Seminario, non ricevevano altro pascolo intellettuale da quello infuori che somministravano periodici e gazzette ostilissimi ai nuovi ordinamenti. Parte, infine, perchè vedevano come sotto la bandiera *liberale* si facevan passare, non di rado, dottrine immorali e irreligiose.

L'Austria, i piccoli sovrani seduti sui troni traballanti, l'aristocrazia sanfedista soffiavano nel fuoco. I partiti più spinti e le sètte facevano di tutto per giustificare l'atteggiamento e le insinuazioni dei primi.

Del resto l'Austria absburgica ha seguito esattamente lo stesso programma con le popolazioni irredente sino all'anno di grazia 1918.

Un tal clero poteva mantenere i contadini in una perenne diffidenza verso il Governo e lo Stato: ma, rimanendo su tali posizioni, tutto aveva da perdere con la borghesia, sempre più compatta e agguerrita, e non disposta a cedere un palmo di terreno. E la borghesia trascinava l'artigianato e il proletariato urbano.

E il clero fu a un punto di perdere ogni cosa, come tutti abbiamo visto.

◈ ◈

Non già che l'atteggiamento politico del clero sia tutto, o l'essenziale, nei riguardi del ministero. Ma certo può molto nel conciliare o alienare gli animi. La Polonia e l'Irlanda insegnano per la prima alternativa: la ex-Austria e... l'Italia per la seconda.

Si aggiunse la *filosofia*. Quella che s'insegnava ai chierici dalla fine del '700 alla fine dell'800 era un cibreo, dove entravano san Tommaso, Descartes, Leibnitz, Wolff, Condillac, Galluppi e non so quali e quanti altri. Una cosa inutile, a dir poco. Già prima del '48 avevano acquistato larghissimo credito Rosmini e Gioberti, che ebbero il torto di combattersi a vicenda con acredine e di offrire motivo (altri dirà pretesto) agli avversari di accusarli di panteismo.

Non è da me

tantas componere lites.

Ma oramai pare certo che motivi politici e gelosie di ordini religiosi inasprirono, per quasi mezzo secolo, e anche deviarono dibattiti, che dovevano essei contenuti nel campo della pura speculazione filosofica.

La schiera dei laici che vi s'interessava divenne sempre più esigua. Dopo il '60 e il '70 Gioberti aveva quasi perduto ogni seguito nel clero, e in cambio ne aveva guadagnato Rosmini. Fu allora che in alcuni quartieri si credè necessario d'impegnare a fondo una battaglia contro il Roveretano, e i suoi fedeli: specie in Alta Italia, dove nondimeno, alcuni Vescovi insigni come il Ferrè, lo Scalabrini, il Bonomelli e lo stesso Sarto, presero le difese dei perseguitati.

Ma per demolire efficacemente, bisogna ricostruire. Fu questo il disegno di Leone XIII incarnato nella Enciclica *Aeterni Patris*, con cui si rimetteva in onore la filosofia di san Tommaso. Quell'uomo non comune, che derivava dalla stirpe grandiosità romana e larghezza di vedute, associate a buon gusto oraziano e ad alterezza aristocratica, non intendeva fabbricare prigioni intellettuali nè tem-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pì al dio Termine. Tanto è vero che raccomandava ai diversi Ordini religiosi di illustrare i rispettivi pensatori. I quali si chiamano Agostino, Duns Scoto, Eckart, Bonaventura, Petavio, Malebranche, Gerdil, Gratry, Secchi — così diversi e perfino così contrastanti fra loro nel metodo, nel temperamento e nelle premesse razionali.

E fu Leone a rivendicare da astiosi silenzi ed esaltare il Newman, un pensatore tanto poco vecchio, da precorrere tendenze filosofiche modernissime.

Un sistema che pecca, se mai, di troppa chiarezza e sottilità, integra opportunamente (dal punto di vista umano) una religione di mistero abissale, in un tempo ove il ragionare è fiacco da quanto il volere.

Ma guai a rilevare passivamente, e come un peso morto, un organismo di pensiero che fu vivo e vibrante sette secoli or sono. Allo psittacismo di parecchi scolastici nostrani va assegnata una responsabilità ben grave. Di non avere aggiornato l'aristotelismo medievale con gli elementi opportuni che offrivano la fisica, la psicologia, la critica storica e gnoseologica. Lo stesso linguaggio era irto ed attorto. Sicchè la esposizione e la difesa della Fede si facevano in termini e in concetti obsoleti (*sit venia verbo*): gelidi, incompresi e quindi impotenti a far breccia negli animi.

Già un Padre aveva ammonito che Dio non si serve della dialettica per sollevare il suo popolo, e l'autore della Imitazione dichiarava: « Che importa a me dei generi e della specie? ».

Era — ed è, e sarà nei secoli — necessario che si raggiunga via via, un equilibrio, perennemente instabile, fra il razionale e l'irrazionale (noi diciamo superrazionale); due termini che in apparenza si respingono, ma in realtà si cercano nell'ansia di completarsi entro il crogiolo delle anime umane.

In verità, i nemici più risoluti del razionalismo erano vittime inconsapevoli dell'avversario.

E se non fossi alieno da crudeltà, aggiungerei: del materialismo.

Ma, in altro modo, se ne lasciarono lusingare, con una certa consapevolezza, molti fra coloro che furono poi chiamati modernisti.

Qui il razionalismo vestiva i panni più moderni della critica storica e filosofica, in genere della scienza di allora (non sono trascorsi vent'anni e sembrano secoli); come se fosse definitiva.

Ma già l'ansia ribelle di Pascal rinasceva negli spiriti più maturi, e in quelli che da più superbe altezze esploravano campi di pensiero più vasti e più lontani.

Uomini come Poincaré, Eucken, W. James Boutroux, Solovief, Royce, Mach, Unamuno, Blondel, Troeltsch, von Hügel, Einstein, riassumono e rinnegano al tempo stesso, dai punti di vista più diversi, gli orientamenti del secolo passato.

Nomi stranieri, è vero. Ma noi dobbiamo rammentare con gratitudine (anche se dissenzienti nel resto) l'enorme lavoro di critica filosofica e di ricostruzione storica degli Idealisti nostrani.

Dopo l'incrinatura che il famoso principio della Termodinamica aveva operato nel muro cristallino (!) della scienza dommaticamente positivista e relativa filosofia, i colpi di ariete e le spaccature e le brecce non si contano più.

Ma che brecce e che mura? Lo scienziato veramente *positivo* oramai non si vede attorno se non

campos ubi Troja fuit.

La critica storica mantiene, è vero, difficoltà che sembrano insormontabili a quelli che sono fuori. Quanti però hanno l'appoggio, interiore della esperienza ed esteriore della tradizione religiosa vivente nella Chiesa; costoro posseggono un criterio di epistemologia davvero trascendentale che acqueta i loro dubbi in una maniera e con una efficacia che i profani non sospettano. In verità l'intuizione mistica e artistica, ma anche la più radicale critica gnoseologica poggiano decisamente verso l'irrazionale (1).

Si direbbe che la Realtà suprema si attinge non col sentimento, nè con l'intelletto, nè col volere; ma con qualcosa che fonde queste, e altre facoltà sconosciute forse, in una potente unità comprensiva.

E allora,

chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?

Ma già l'archeologia, con le scienze affini, ha riveduto a dovere le cervellotiche demolizioni e ricostruzioni della critica testuale: per cui Erodoto e Omero sono saliti a una dignità storica insospettata e nessuno più osa ricacciare in blocco tra le favole le storie dei Patriarchi (2).

◆ ◆

Intorno al 1890 Leone XIII raccomandava ai cattolici francesi il *ralliement* in tutti i campi dell'attività civile, e in modo particolare di unirsi agli onesti di ogni fede per fare argine alle teorie distruttive e alla immoralità dilagante.

Fu appunto lassù che Paul Desjardins, un agnostico ammiratore del Pontefice fondò la *Union pour l'Action morale*, con un programma che rispondeva, nelle grandi linee, alle vedute di Leone.

In Italia, e propriamente a Roma, e sotto

(1) Irrazionale rispetto a noi, ben s'intende. In sè è razionale al sommo. Sarebbe meglio dire superrazionale o anche metalogico.

(2) Anche senza accettare a occhi chiusi l'anti-critica esagerata del Sayce. Vedi l'opera recentissima di Moret et Davy: *Des clans aux Empires* - Paris, La renaissance du livre.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gli occhi del Pontefice assenziente, sorse intorno al '95, la *Unione per il Bene*, che raccolse in un fascio simpatico molte fra le migliori energie spirituali del Paese.

I cattoliçi formavano la maggioranza e davano il là, ma con un rispetto infinito alla libertà delle anime (1). Talchè potevano trovarsi assieme, senza urtarsi, nei convegni intellettuali e nelle opere concordi di risanamento ed elevazione sociale, uomini e donne d'ogni paese e di ogni credenza.

Pare un sogno, ed è storia. Chi vuol sincerarsene, non ha che a leggere il Bullettino dell'Unione, dal titolo significativo: *L'ora presente*, che usciva in Roma, presso la Tipografia del Senato.

L'Unione aveva molte propaggini in provincia: e sebbene dopo alcuni anni si attenuasse, per ragioni estrinseche; pure ha lasciato tracce senza dubbio considerevoli e ha fecondato, alimentandoli di sè, movimenti sorti più tardi e più notori, ma non così profondi.

Fra questi va segnalata la Democrazia cristiana (2) di cui fu araldo e duce per varii anni Romolo Murri. Derivava dalla famosa Enciclica *Rerum novarum*, che segnava un nobile programma di giustizia ed elevazione sociale, e spiaceva ugualmente ai conservatori ciechi e ai novatori fanatici. Moltissimi, nel clero giovane, si raccolsero attorno a quella *bandiera bianca*. C'era fervore e c'era ingenuità. Non mancò il favore di alti Prelati e dello stesso Pontefice, per un tempo.

Vennero lo smarrimento e la confusione. Vennero gli errori, le violenze, le defezioni. Chi non ricorda?

L'esigua schiera dei democristiani superstiti si liberò da varî *impedimenta*. Ma tenne fede, non senza errori di dettaglio, dovuti a inesperienza giovanile, alla sua divisa: Nè schiavi nè ribelli. Guardava con passione accorata a figure eccelse: Dante, Caterina da Siena, Savonarola, Vittoria Colonna, Rosmini, Tommaseo.

Partecipò come poteva, ma vivamente, alle vicende del paese. Accettò la guerra per ragioni superiori, e alcuni fra i suoi migliori vi trovarono la morte. Non volle essere un partito politico, per non subire inevitabili diminuzioni spirituali.

Ebbe l'ambizione di essere un *fermento*, oscuro ma efficace, a immettere un nuovo senso cristiano nel carattere e nell'attività pubblica della Patria. Poi, *venerunt gentes*...

(1) L'animatore principale, insieme con una Scrittrice di alto coraggio e un oratore di grido, fu un letterato e poeta insigne, di cui lo stile, come la vita, spira purezza e nobiltà

(2) Chi scrive si vergognerebbe ora di chiamarsi democratico. Non già per la cosa in sè, ma per la ragione che da, qualche tempo, la democrazia si è fatta schiava, e peggio, della plutocrazia demagogica.

◈ ◈

Quando nell'agosto '14 i crassi vapori, che pesavano sulle anime più sensibili, come afa insopportabile, si sciolsero in tempesta infernale, era ovvio presagire un risveglio religioso.

Finita la guerra fu, o parve, una delusione generale. Il materialismo che si sperava soffocato nel mare di sangue, si disfrenava più selvaggio che mai. Ma l'orgia inevitabile (come sa chi frequenta le lezioni della storia), non poteva durare, e non durò.

La nostra generazione è profondamente pensosa e pertanto, almeno tendenzialmente, religiosa.

Non parlo dei volgari profittatori e transfughi della guerra

sciaurati, che mai non fûr vivi;

per cui la vita seguita ad essere un'orgia, una commedia, un carnevale. Nè degli incoscienti, innumerevoli in ogni stagione; nè dei settari.

Quelli che, per lunghi anni, hanno veduto la morte a faccia a faccia: quelli stessi che, lontani dalle trincee, percepivano il rombo assiduo delle ali nere, tutti costoro devono considerare con altri occhi la esistenza terrena e il destino che incombe sui mortali.

Il saggio e il pio, secondo Platone, applicano la vita a considerare la morte. E dunque lo spettacolo diuturno della morte apprende a noi effimeri la saggezza e la pietà.

E poi lo aver veduto e il vedere di quanti errori e infamie si possono macchiare gli uomini; la coscienza irrefragabile della ignoranza e della impotenza nostra, in tale contrasto col «fetido orgoglio» che ci aveva fatto credere quasi onniscienti e onnipotenti, han demolito l'edifizio, due o tre volte secolare, di quell'ottimismo che era il *Deux ex machina* dei sistemi filosofici e politici più in voga.

L'uomo contemporaneo sente adesso la miseria della sua nudità, come i progenitori nell'Eden.

Si trova sulla linea di S. Agostino e di Pascal.

E poichè non sa acconciarsi alla viltà della disperazione, chè anzi la sete di vita è più vasta e insaziata che mai, *dal profondo* della coscienza di sua miseria grida verso l'Alto.

E questo è il principio della Religione, anzi del Cristianesimo.

Poichè diceva Kirkegaard: Il Cristianesimo è vita: ma, prima, bisogna attraversare la morte».

E' morte della vita inferiore, e resurrezione a una vita superiore.

◈ ◈

Di questa situazione si rendono conto esatto i Sacerdoti più illuminati e migliori. Quelli a cui non si applicano davvero le parole

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di Oriani: « Il dogma li rivestì di una corazza imperforabile, la certezza delle soluzioni essenziali si venne cangiando nella inconsapevole comodità di una abitudine. Credono senza conoscere, giacchè non si avanzarono mai per l'ombra che si distende tumultuosa da ogni punto raggiante della fede; o non discesero alle profondità, dalle quali salgono voci stridenti intorno ai suoi inni, coprendoli come in certe notti le nuvole fanno alla luna ».

Hanno visto il povero ferito disteso esanime sulla strada: e non sono « andati oltre ». Lo hanno considerato in volto e hanno ravvisato un loro fratello. Nelle ferite sanguinanti non hanno messo il sale e l'aceto, ma « l'olio e il vino » per medicarle con dolcezza e carità. Non sono molti, ma l'ardore e la fede conferiscono a loro la possanza di un esercito.

Sanno di essere compresi dall'alto e non badano alle incomprensioni degli altri. Poichè lavorano all'unisono con Chi tesse una ampia tela, con fede intrepida, entro un silenzio raramente interrotto.

Si salverà l'Europa dalla catastrofe che sembra imminente? Se gli odii nazionali e le invidie di classe non troveranno un freno, se le ambizioni e le cupidigie non saranno moderate, se le ragioni politiche ed economiche non verranno disciplinate da un principio superiore, è certo che l'Europa sarà sconvolta ancor più profondamente; è probabile che incontri la sorte di altri continenti, passati dalla egemonia al vassallaggio.

Ora quei freni, quelle inibizioni, quei principî superiori, evidentemente sono, alle radici, di natura religiosa: e, diciamolo senza ambagi, di natura cristiana.

L'Italia che, da Roma, regge la confessione cristiana più antica, più vasta e più organica (1), ha dunque un posto, un compito eccezionale in questo salvataggio del nostro Continente.

Fino a ieri, il dissidio fra Stato e S. Sede non ha quasi avuto altro risultato che d'indebolire l'uno e l'altra, sottrendo a entrambi energie preziose e necessarie.

Oggi per noi, se abbiamo capacità di sintesi, patriottismo, europeismo e cristianesimo cattolico, sono termini indissociabili.

Ma inconfondibili, altresì.

Nessuno potrebbe, in buona fede, scambiarli fra di loro, o subordinare l'uno all'altro indebitamente.

La nuova generazione d'Italia ha davanti a sè un compito immane.

Più immane del dolore che, da un decennio, ci succhia le midolle.

FERMI

(1) Non si dice di più, per rimanere entro i limiti di una constatazione accessibile a tutti.

NOTA
(a proposito di Orfismo)

Il prof. Macchioro mi ha mandato cortesemente copia del suo volume, *Orfismo e Paolinismo*. L'indole di *Gerarchia* non consente che si torni a trattare un argomento particolare a cui di recente furono dedicate alcune colonne. Tanto più che il libro ha ricevuto una risposta indiretta.

Mi limiterò a una nota breve e chiara:

1) S. Paolo non ha inventato la Cristologia — vuoi fenomenica, vuoi mistica (come oggi dicono) — perchè riesce agevole ricostruirla con i vari scritti del Nuovo Testamento pur escludendo quelli che dipendono dal grande Apostolo.

Anche il racconto della caduta e l'aspettativa del Liberatore precede, com'è noto, di vari secoli la speculazione paolina, e la stessa religione orfica.

2) Zagreus che è fatto a pezzi dai Titani e da Giove è rimesso in vita con aggiunta di elementi titanici (perversi) e salva i suoi fedeli, che riproducono *ritualmente* le vicende del dio; non ha seri rapporti col Cristo — « umiliato sino a prendere la forma di servo e morire in croce » per redimere l'umanità caduta e in particolare quelli che al di fuori delle opere e dei riti mosaici, mediante la fede e l'amore attivo, dopo di aver distrutto e « crocifisso nel proprio corpo il peccato », si rendessero « conformi alla imagine di lui, onde partecipare alla sua resurrezione e alla gloria ».

3) la prima lettera di S. Pietro che è autentica, a giudizio degli stessi critici eterodossi più spregiudicati, ma non iconoclasti di proposito, da Rénan ad oggi; e che esprime un pensiero personale, contiene in sostanza i tratti essenziali della teologia cristologica, senza dipendere da S. Paolo. Cito alcuni passi:

« Dio ci ha rigenerati a una speranza viva, mediante la resurrezione di G. C. dai morti ». (c. I. v. 3).

« Lo spirito di Cristo era in essi (i profeti) e attestava d'avanzo i patimenti di Cristo e la gloria che ne sarebbe seguita ». (I, 11).

« Non da cose periture foste riscattati, ma dal sangue prezioso di Cristo ». (I, 18-9).

« Iddio lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato la gloria, ecc. ». (I, 21).

« Dio salva anche voi mediante la resurrezione di Gesù Cristo ». (III, 21).

« Poichè Cristo ha sofferto nella carne, armatevi anche voi dello stesso pensiero. Colui che ha sofferto nella carne ha detto addio al peccato, ecc. ». (IV, 1).

« Rallegratevi della parte che avete nelle sofferenze di Cristo, per essere altresì nella gioia e nella allegrezza, quando la sua gloria apparirà ». (IV, 13).

4) La fede nella salvezza, conseguita

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

partecipando a un sacrifizio divino, è comune a tutte le epoche di avanzato spiritualismo. Presiede in certo modo alla origine della tragedia greca, e non è affatto propria del solo orfismo. Evidentemente risponde ad un profondo e generale bisogno della coscenza religiosa, che affiora specialmente nelle epoche di crisi, o di grande sviluppo.

Il Cristianesimo non poteva non rispondere a quel bisogno. E vi rispose con un fatto storico e mistico, anzi che con un rito e un mito inani.

E ricalcò alcune delle orme già tracciate.

5) Paolo o non conobbe avanti la conversione l'orfismo, o lo disprezzò nel suo giudaismo fanatico.

Dopo la conversione, dopo le *potenti* esperienze mistiche e le illuminazioni personali di ben *tre anni, nella solitudine,* è probabile assai che venisse a conoscere l'orfismo. Ma è chiaro che non ne ritrasse gran che di importante. Se no, con che lealtà avrebbe potuto mostrarsi così estraneo ed ostile alla sapienza e alla religione dei gentili?

Ma è probabile in alto grado, ripeto, che egli conoscesse l'orfismo. E allora ha egli creduto di utilizzare alcuni elementi formali, per alte ragioni pedagogiche? E quali? e con che successo?

Il Macchioro è preparato, come forse nessun altro, a rispondere a questi quesiti elegantissimi.

Ma dopo di essersi liberato dal preconcetto iniziale.

F.

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Il Kant minore

Ottima l'idea di pubblicare nei « Classici della filosofia moderna » dell'editore Laterza, queste *Opere Minori* di Kant, poichè esse valgono a illustrare la genesi delle tre Critiche. Le opere minori qui tradotte da P. Carabellese sono la *Monadologia physica* (1756); la *Nuova dottrina del Moto e della Quiete* (1758); *L'unico argomento possibile per una dimostrazione della esistenza di Dio* (1763); *Sogni di un visionario chiariti con sogni della metafisica* (1766); *Del primo fondamento della distinzione delle regioni nello spazio* (1768); *De Mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* (1770).

I due scritti più importanti ci sembrano quelli sulla dimostrazione dell'esistenza di Dio e sui sogni di un visionario.

La tesi svolta da Kant nella prima operetta si può così riassumere: esiste un essere assolutamente necessario; esso è unico, semplice, immutabile, eterno, contiene la somma realtà, è uno spirito. Lo stesso Kant definisce questa sua, come una prova « ontologica » distinguendola da altra prova « cosmologica » la quale trae la propria dimostrazione, non già da argomenti, in certo modo, psicologici di pura metafisica, ma da argomenti empirici, dedotti, cioè, dalle proprietà percepite nelle cose del mondo e dall'ordine contingente dell'universo. La « prova » da lui elaborata, sembra a Kant la sola veramente rigorosa; ma egli riconosce che l'altra è più vivace, più comprensibile dalla maggioranza, più atta quindi a toccare la fantasia ed il sentimento, e forse, in conclusione, più efficace. Però, (ed ecco il germe della futura *Critica della Ragion Pura* e della *Pratica*) il grande filosofo conclude: « Se credete di non trovare la prova, ritiratevi da questo impraticabile sentiero, sulla via maestra della umana ragione. E' in tutto e per tutto necessario che ci si persuada della esistenza di Dio, ma non è proprio così necessario che la si dimostri ». E' il trionfo della ragion morale sulla ragion metafisica che costituisce il fondamento del dualismo kantiano.

Lo stesso dualismo si verifica nell'operetta *Sogni di un visionario,* la quale può dirsi consacrata al problema dell'anima. Protagonista di essa è Emanuele Swedenborg, il celebre veggente svedese, incluso da Emerson nei suoi Uomini Rappresentativi. Kant, contemporaneo, attratto dalla fama delle facoltà sovranormali attribuite allo Swedenborg, compì quella che, in termini moderni, si potrebbe definire una inchiesta, dalla quale il « veggente » uscì con onore, specie in merito all'episodio dell'incendio di Stoccolma che Swedenborg descrisse, con impressionante precisione, nelle sue fasi, alla distanza di cinquanta miglia.

Muovendo dalla constatazione delle facoltà sovranormali di Swedenborg, Kant richiesto di una spiegazione filosofica, tracciò una teoria degli spiriti, secondo la quale l'uomo sarebbe composto di uno spirito, esente dalle leggi dello spazio e del tempo, e di una sostanza materiale. Per il primo, egli vivrebbe in contatto col « mondo » degli spiriti, per la seconda col mondo terrestre. Grazie allo spirito, egli rivela facoltà trascendentali che la vita materiale intorbida e corrompe, sino al punto da poter assumere le caratteristiche patologiche.

Ma, come nell'altro trattato sull'esistenza di Dio, così per l'anima, Kant, precorrendo la propria *Critica della Ragion Pura,* intercala la sua teoria con continue riserve sui limiti della potenza mentale umana e persino sull'opportunità pratica del « visionarismo ». L'aspetto più singolare di questa operetta — la quale costituisce anche un capolavoro di arguzia dialettica — consiste appunto nella *sistematica* contradizione, per la quale, a se-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

conda della pagina sulla quale scorra lo sguardo, Kant si compiace di apparire, volta a volta, positivo e negativo.

Tutto il succo del piccolo aureo libro, ci sembra riassunto nel titolo. Kant, di fronte ai severi filosofi razionalisti è ben disposto ad ammettere che le visioni di Swedenborg e le teorie che se ne possono dedurre, siano sogni; ma ad un patto: che i filosofi riconoscano che anche la Metafisica è sogno..

E ancora una somiglianza con l'altro scritto su Dio. Al di fuori delle visioni e della metafisica, Kant ritiene che abbiano ragione coloro i quali ammettono « la speranza nell'avvenire », cioè l'istintiva credenza del genere umano negli spiriti e nell'immortalità.

Il centenario di Boehme

Poichè siamo in tema di visionarismo e di filosofia tedesca rammentiamo che il prossimo anno ricorre il terzo centenario della morte di Giacomo Boehme il mistico dell'*Aurora*, quasi ignoto, fuor che di nome, in Italia. Il Fiorentino nel suo, d'altronde pregevolissimo, *Compendio di Storia della Filosofia* credette, con molta disinvoltura, di potersi sbrigare di questo autore, definendone l'opera uno « strano e buio miscuglio di teologia e di filosofia ». Non certo noi porteremo Boehme come modello dell'ideale filosofico; ma crediamo anche che l'influenza di questo pensatore sull'idealismo tedesco del secolo scorso e su certe correnti non disprezzabili della filosofia francese, sia stata troppo grande per non sentire il dovere di conoscerlo adeguatamente. E ci auguriamo che qualche editore pubblichi, in occasione del centenario, un volume di passi scelti. Tale opera sarebbe agevolata dalle autorevoli versioni francesi che si debbono al *Philosophe Iconnu*, L. C. de Saint Martin.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Dopo la comparsa del grosso libro di *Carlo Richet*: « Traité de Métapsychique » (Alcan. Parigi, 1922) e del volume ancora più recente stampato in Italia da *William Mackenzie*: « Metapsichica moderna » (Roma, Libreria di scienze e lettere, 1923), m'è stato chiesto da più parti di dir qualcosa, in queste Cronache, della « nuova scienza ».

Metapsichica, o scienza dello psichismo « supernormale », comprende problemi così complessi e così aspramente dibattuti, che non è possibile trattarne a fondo in una Rivista, come questa, destinata al gran pubblico.

Ho virgolato le parole « nuova scienza » perchè dubito che la materia sia nuova e che sia veramente scienza o, per lo meno, *tutta* scienza. Nuovo è il nome, almeno nel senso voluto dal *Richet*: e conferisce un carattere più imponente, più serio, più « scientifico » ad una materia che contiene anche cose poco serie. Un'impronta scientifica essa ritrae anche dal nome illustre del *Richet*, eminente e benemerito fisiologo francese, per quanto scienziati altrettanto illustri e altamente apprezzati per la forte quadratura della loro mente di indagatori, come, in Italia, il *Morselli* e il *Bottazzi*, si siano già occupati a fondo, parecchi anni or sono, di questi argomenti. Un più appariscente (o apparente?) *cachet* scientifico vien dato anche dalla nuova sonora terminologia, atta a intimidire più d'un profano. Una volta si parlava di tavolini parlanti, di movimenti di oggetti a distanza, di materializzazioni, di smaterializzazioni, di medium parlanti lingue a loro sconosciute, e così via; oggi questi fatti o presunti fatti hanno assunto titolo nobiliare nei nomi imponenti di tiptologia, telecinesi, teleplastia, distereosi, xenoglossia, ecc. Anche la forma, in cui queste materie vengono presentate, tende sempre più a conferir loro concreta dignità scientifica: il *Richet* ci dà addirittura un « trattato » completo (anche troppo) di ben 816 pagine; e il *Mackenzie* un magnifico volume in-8 grande, molto ben stampato e con una copertina arancione simile a quella della monumentale serie delle scienze biologiche edita dal *Fischer* di Jena. Tutto ciò non è male:

Ampliandosi ed estendendosi, questa materia, in tante parti oscura ed intricata, si dirada, e qua e là vi penetra qualche raggio di luce. Il numero sempre crescente e la varietà dei fenomeni descritti ha costretto a suddividerli in gruppi e a classificarli. Il *Mackenzie* ci dà un elaborato tentativo di classificazione, dividendo i fenomeni « metapsichici » in due grandi categorie, 8 classi e 45 sottoclassi, e si affretta ad avvertire che l'elenco non è affatto completo. Ciò spinge ad una più sottile interpretazione dei fatti, a una critica più acuta circa il loro valore e faciliterà il compito a coloro che dovranno sceverare il grano dal loglio e sfrondare dall'albero della scienza tutte le vegetazioni parassite che oggi lo soffocano.

◈ ◈

I fenomeni in questione, nella massima parte, sono molto complessi: risultano da un miscuglio di fattori quanto mai eterogenei. Vi entrano ben noti fenomeni di suggestione e d'autosuggestione del medium e talvolta anche degli astanti; vi entrano svariatissime manifestazioni della psiche subcosciente o subliminale, oggi ben conosciute dagli psicologi; vi entra una inconscia tendenza, nel medium e in alcuni appassionati spettatori, ad « aiutare » i fenomeni pur di meravigliare l'assemblea; vi entra spesso il trucco cosciente più banale, e vi entrano, infine, fors'anco,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

manifestazioni psico-fisiche fino ad oggi ignorate. Tutto ciò, sovrapposto e commisto in un groviglio, che, spesso, anche ai più esperti non è facile dipanare.

Per giungere a comprendere il meccanismo dei fenomeni così detti medianici, bisognerebbe sottoporre ognuno di essi, cominciando dai più semplici, ad una minuziosa dissezione, che permetta di distinguere e di separare gli eterogenei elementi di cui si compone. Per es., un esperimento dei più noti, che ora rappresenta il passatempo serale di molte famiglie villeggianti bloccate in casa dalle prime pioggie autunnali: il tavolino parlante, con relative comunicazioni « spiritiche », è un *pot-pourri* d'ingredienti svariati. Si stabilisce un stato di lieve suggestione reciproca e di autosuggestione in alcuni degli astanti e specialmente in uno di essi, nel soggetto a temperamento isteroide che non manca mai, ossia a psiche più facilmente dissociabile sotto l'influsso della emozione aspettante. Questo soggetto funzionerà da « medium ». Ed ecco che l'idea e il desiderio di veder muovere il tavolino, su cui poggiano le mani in catena, si trasformnao, per una ben nota legge psicologica, in minimi movimenti in consci. Dopo un periodo di *tâtonnement*, in cui movimenti opposti si contrastano, ha il sopravvento la spinta più forte data dal medium, che è il meno atto a controllarsi, e gli altri seguono ed aiutano inconsciamente. Sotto la somma delle spinte, il tavolino oscilla e si piega da un lato. Stupore, lieve emozione, paura, scindono le ultime resistenze di autocontrollo. Il tavolino è lanciato, e ora può compiere le più ampie oscillazioni e può ruotare e spostarsi sotto le mani più o meno frementi degli sperimentatori. Fin qui, dunque, nient'altro che la riproduzione, mediante un volgare tavolino, del fenomeno di Cumberland, della traduzione di un'idea di movimento in contrazione muscolare inconscia, fenomeno che si misura con tutta esattezza con varii apparecchi nei laboratori di psicologia sperimentale. Convenuto un alfabeto mediante successivi sollevamenti e cadute del tavolino sopra una delle sue gambe, entrano in scena fenomeni psicologici di tutt'altro genere, ma anche questi molto ben conosciuti e niente affatto trascendentali, e sono le manifestazioni del subcosciente del medium, il quale ormai, senza avvedersene, domina il campo.

Tutto quello che fin dall'infanzia è passato attraverso ai nostri organi dei sensi e che ha impressionato, anche per un istante fuggevole, quella sensibilissima ed immensa lastra fotografica che è il nostro cervello, vi lascia una traccia permanente. Molte, anzi la massima parte di queste impronte escono dalla nostra memoria, non esistono nella nostra coscienza attuale, ma sussistono latenti in enorme cumulo di esperienze, che, nel loro insieme, costituiscono i materiali di cui è formata la nostra personalità psichica.

Questo cumulo di esperienze — a noi ignorate — viene chiamato subcosciente o subliminale perchè questa immensa stratificazione di elementi psichici giace *sotto i limiti* della coscienza attuale.

In particolari condizioni di dissociazione psichica, ad es., nel sonno, nell'ipnosi e in quello speciale stato di apolarizzazione mentale in cui si pone il medium, allentata la coesione esercitata dalla coscienza vigile della realtà ambientale, più facilmente possono emergere nella nostra coscienza elementi che eran sommersi nel subcosciente, e ci sorprendono o come antichissimi ricordi recuperati o addirittura come elementi nuovi ed a noi estranei.

Nelle comunicazioni tiptologiche, che il medium fornisce in un automatismo semicosciente, hanno gran parte questi materiali tratti dal suo subcosciente. E presentano quei caratteri d'imprevisto, di bizzarria e di incisività che hanno le immagini che ci appariscono nei sogni. Di qua, una certa singolarità in alcune di queste manifestazioni, le quali, tuttavia, alla fin fine, ci si dimostrano, quali sono, vacue, sconnesse, monotone. Le comunicazioni tiptologiche, « spiritiche », dunque, sono semplicemente espressione del subcosciente del medium, quando non sono dettate da qualche burlone della compagnia, che si compiace a far correre il brivido dell'al di là per la schiena delle belle signore, raccolte intorno al tavolino nella penombra e nel silenzio della seduta spiritica.

La comune seduta tiptologica, analizzata nei suoi elementi, si riduce, così, a due ordini diversi di fenomeni, nient'affatto trascendentali e ambedue ben conosciuti in psicologia: fatti elementari di Cumberlandismo e manifestazioni del subcosciente. Nella prima categoria rientrano anche gli esperimenti alla Pickmann, di così detta trasmissione del pensiero con contatto continuo o frazionato della « guida » col medium (si trasmettono in realtà, inconsciamente, successivi impulsi di movimento). Le comunicazioni dei medium scriventi, talora stupefacenti perchè riguardan fatti ormai dimenticati o contengono parole in lingue che il medium stesso ignora, rientrano fra le manifestazioni del subcosciente. Ma lo studio del subcosciente è stato ampiamente svolto dagli psicologi con metodi più precisi e più efficaci, come l'ipnosi, l'analisi dei sogni, e la psico-analisi allo stato di veglia, secondo gl'ingegnosi artifizi del Freud e della sua scuola.

Fin qua, dunque, siamo nel campo scientifico il più ortodosso, a parte i metodi, diremo così « casalinghi » o « di fortuna », con cui si ottengono i fenomeni. Ma nei volumi di Metapsichica troviamo elencati e descrit-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ti fenomeni fisici e psichici, davanti ai quali l'uomo di scienza rimane profondamente perplesso. Strano è che, più il fenomeno è straordinario e complesso, e meno interessa lo studioso. Che dire, ad es., della piccola donna nuda, dalle forme impeccabili, alta venti centimetri e moventesi agilmente, comparsa nelle sedute organizzate nel 1921 da M.me Bisson col medium « Eva »? Il medium, narra Mad. Bisson in una minuziosa relazione presentata al I Congresso Metapsichico di Kopenhagen, « ... prendendo il piccolo corpo, lo depone nelle mie mani. L'apparizione resta sulle mie mani dieci secondi: ciascuno può constatare la perfezione delle forme. Questo piccolo corpo è pesante, al tatto è asciutto e morbido e non dà impressione nè di caldo nè di freddo. Scompare dalle mie mani. Lo si vede ancora un momento evolvere sulle ginocchia del medium, poi scompare definitivamente ». Confesso che non riesco a dissociare questa descrizione dal ricordo di certe figurette di donna in gomma elastica, creazioni parigine, nelle quali il colore e la consistenza delle carni eran meravigliosamente imitate.

Da questo recente miracolo della « teleplastia supernormale », saltando a pie' pari una larga serie di fenomeni fisici non meno straordinari, il ricercatore preferirebbe scendere all'esame di fatti più semplici, anzi quanto è possibile elementari. Ma, per quanto si riducan le pretese, le condizioni d'osservazione sono sempre così imperfette e soprattutto è tanto difficile ottenere la riproduzione del fenomeno in modo da poterne precisare le modalità e da poterlo osservare variando le condizioni in cui si produce, che ben pochi dei fenomeni fisici descritti nei trattati di metapsichica hanno potuto essere accolti come fatti provati negli archivi della scienza « ufficiale ».

E' singolare la facilità con cui gli appassionati di questi esperimenti di medianità accolgono come reali i fatti più straordinari.

E' di tutti i giorni sentir raccontare a questo modo l'inizio di una seduta spiritica: « il tavolino oscillava a destra e a sinistra e si sollevava sulle quattro gambe... ». Piano! Fra i due generi di movimento vi è un abisso. Le oscillazioni del tavolino, che fa perno sopra una delle sue gambe, si son viste le mille volte e si è anche spiegato come si producono. La « levitazione » totale è tutt'altra faccenda. Per quanto cultore di quella scienza « ufficiale » miope, gretta e retriva tanto volentieri presa di mira dai metapsichisti, ho perso anch'io di gran nottate intorno ai tavolini medianici, ma non ho mai avuto la fortuna di vedere, in condizioni sicure di osservazione e di controllo, un tavolino veramente « levitato » dal suolo. Che dico un tavolino! malgrado le molte richieste a medium « potenti » e i numerosi tentativi, non mi è mai riescito di poter vedere direttamente muoversi, fuor d'ogni contatto, una spilla, un fiustolo di legno o un minuzzolo di carta. Che vale se, alla fine d'una seduta fatta nella semioscurità, ho constatato il passaggio di un tavolo al di sopra della catena dei convenuti o il rovesciamento di una stufa poco distante dal medium? Non era stato possibile seguire le modalità dei fenomeni, e, per quanto ingegnosi e complicati, restano sempre di dubbia efficacia i controlli sul medium. Son lungi le mille miglia dal pretendere che questa mia esperienza personale negativa possa servire come argomento per demolire le affermazioni di tanti valentuomini che non v'ha motivo di credere non abbiano visto bene. Ma sul valore dei controlli ho al mio attivo esperimenti con risultati veramente sconcertanti. Con un gruppo di colleghi Aiuti in Cattedre di scienze sperimentali dell'Università di Roma, ci proponemmo il preciso compito di controllare un medium celebre in Italia e all'estero. Ebbene, per *sei* sedute, malgrado una preordinata severissima sorveglianza e malgrado ci fossimo posti nelle migliori condizioni di osservazione, ci fu impossibile di scoprire il minimo trucco. E trucco c'era, perchè, allestiti alfine apparecchi elettrici, per mezzo dei quali il medium senza saperlo fotografava se stesso nell'atto di produrre il fenomeno, ottenemmo la prova fotografica che il medium, chi sa come, riesciva a liberarsi una mano. Mi guardo bene dal generalizzare, ma ciò dimostra, quanto meno, che non è affar semplice porsi in condizioni d'esperimento che diano l'assoluta certezza della genuinità dei fenomeni.

Anche prescindendo dal caso del medium imbroglione — e ve ne sono di abilissimi — in tutti i medium vi è la tendenza all'inganno, anche nei dilettanti. Più o meno il medium ha sempre un fondo isterico, e la tendenza propria di questi temperamenti è quella di recitare, di rappresentare una parte a qualunque costo, se ciò possa attirare l'ammirazione o l'interesse degli astanti. Per ciò, constatata la grande difficoltà di controlli certi, non ha torto la scienza « ufficiale » se procede molto cauta nell'ammettere come fatti provati molti dei fenomeni fisici sopranormali accolti dalla odierna metapsichica.

◆ ◆

Se grande è il disagio della scienza, di fronte agli strabilianti fenomeni fisici riferiti dai metapsichisti, non meno gravi sono i dubbi dei competenti nell'accogliere per buoni molti dei fenomeni puramente psichici accettati come indiscutibili dalla nuova scienza. Nel secondo capitolo del suo volume, il *Mackenzie* ci riferisce, ad es., di una interessantissima serie di esperienze che egli ha

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

potuto fare a Bruxelles con un medium produttore di prodigi aritmetici. Per ristrettezza di spazio non mi è possibile di dar qui neanche un esempio delle stupefacenti esperienze, perchè, affinchè se ne possa comprendere il meccanismo, occorrerebbe riferirle nella loro integrità. Per scoprire e seguire il filo conduttore che il medium segue, probabilmente in elaborazione subconscia, nelle vertiginose, complicatissime combinazioni aritmetiche, il *Mackenzie*, molto opportunamente, ha fatto ricorso all'ausilio di un matematico, e troviamo allegato al volume l'interessante studio che sul caso ha fatto il Prof. Alessandro Padoa. Ora, per alcune delle prodezze aritmetiche in questione, si posson trovare spiegazioni analoghe a quelle già invocate a proposito dei calcolatori-prodigio da tempo noti agli psicologi. La complessità enorme di certe operazioni e la velocità con cui esse vengono eseguite si spiegano con le peculiari condizioni d'isolamento psichico in cui si svolge l'attività intellettuale subconscia del medium. Fin qui, nulla di trascendentale; ma, negli esperimenti eseguiti da questo medium intervengono tanti altri fatti che non ammettono nessuna spiegazione in armonia con le odierne conoscenze. Il medium dovrebbe poter vedere entro un mazzo di carte e leggere in un libro chiuso da lui non mai visto; il medium dovrebbe poter influire a distanza sopra una *roulette*, in modo da far uscire un numero preordinato; il medium potrebbe influire sopra uno sperimentatore, senza che questi se ne avveda, facendo sì che questi tagli un mazzo di carte al punto prefisso, o facendogli eliminare delle carte predeterminate!

Davanti a questi fatti oggi non è possibile un tentativo di spiegazione scientifica. Comunque non è necessario negare sistematicamente e demolire. Come abbiamo visto, gran parte dei materiali della metapsichica rimangono nel Limbo, in attesa di essere definitivamente ripudiati o accolti nel grembo della scienza «ufficiale». Ora, se anche pochissimi saranno per risultare accettabili, dobbiamo comunque esser grati a coloro che dànno opera e ingegno, tempo e danaro molto a sondare la ingrata, malfida e aggrovigliatissima materia.

◈ ◈

Ci giunge la notizia dei provvedimenti del Governo per la repressione dell'alcoolismo: ne diremo nella prossima Cronaca. Constatiamo fin d'ora come il Governo, passando sopra ad ogni opportunismo politico e a potenti interessi di classi e di persone, fornisca una nuova prova di saper perseguire con illuminata fermezza il suo programma per la rigenerazione degl'italiani.

UGO CERLETTI

POLITICA ESTERA

Resa a discrezione o collasso dell'unità germanica?

Il centro dell'attenzione mondiale si è spostato da Londra a Berlino. Chi spergiurava sulla influenza decisiva dell'intervento britannico si sarà ormai ricreduto. L'Inghilterra, è questa una pura constatazione fuori da qualsiasi giudizio, non detta legge sul continente; vi è una nazione, la Francia, che ne sfida impunemente gli interessi. Essa non reagisce perchè non ha la forza di reagire: ha distrutto il suo esercito, ha ridotto ad infime proporzioni l'aviazione, può ancora allineare un bel numero di *dreadnoughts*, ma sono dei colossi impotenti a battere l'alto mare; politicamente è governata da un partito composto di elementi discordi e in cui il gruppo di destra, i *die-hards*, esercitano un diritto di veto con effetti deleteri; finanziariamente la situazione è ottima, ma l'economia è paralizzata, se non nei suoi fondamenti, nelle sue attività marginali. Nel campo dei rapporti internazionali il *Foreign Office* ottiene sempre più scarsi risultati e qualche adesione formale, malgrado le occasioni non manchino per un'affermazione vigorosa; la colpa è nella taccagneria del governo che non si risolve a mettere in giuoco l'*atout* preziosissimo delle sterline dal corso elevatissimo ed abbondanti nelle casse dello Stato. Eppure hanno un esempio recentissimo e luminoso di come questo fulvo elemento è capace di far mutare le carte in tavola: a Losanna la Turchia ha voltato le spalle prima all'alleata Russia, poi all'amica Francia.

E le note si susseguono alle note ed ogni domenica Poincaré ripete in qualche cerimonia patriottica la ferma volontà di esigere dalla Germania il risarcimento dei danni subiti nelle regioni invase.

E' una logomachia inutile, che serve solo a rivelarci in mezzo alle solite frasi e ai soliti eufemismi quali sono gli scopi reali che ciascuna nazione persegue: gli Stati Uniti non ammettono, nonchè la cancellazione, nemmeno la riduzione dei crediti; l'Inghilterra vuole che almeno dalle riparazioni e dai crediti interalleati ritragga la somma già consolidata coll'America; la Francia dichiara che il minimo delle sue richieste è di 26 miliardi, oltre il diritto di farsi dare dal nemico di ieri e di oggi quanto potranno eventualmente domandarle i creditori; la Germania ha tergiversato per quattro anni, sperando che occasioni propizie le alleggerissero il fardello delle riparazioni. Dietro a questo irrigidimento di egoistiche posizioni economiche è l'irrigidimento di posizioni politiche. E' una catena a circolo che invano si cercò di spezzare ora in questo, ora in quell'anello.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nelle condizioni odierne, esclusa ogni partecipazione attiva e risolutiva delle potenze anglo-sassoni, escluso ogni mutamento di rotta nella politica francese, il *fatto nuovo* può prodursi soltanto da una sola parte, dall'interno della Germania. Questa nazione è scossa profondamente non solo nella sua finanza, come poteva apparire un anno fa, bensì nella sua economia; i tedeschi vivono sulle riserve di ricchezza accumulate in mezzo secolo di lavoro prodigioso; ma l'esaurimento è vicino.

Prima dell'inverno 1924 la Germania ha bisogno di uscir fuori in qualsiasi maniera dalle strettezze presenti; altrimenti sono da attendersi i più gravi, i più paurosi sconvolgimenti.

Da Cuno a Stresemann

Nei giorni che precedettero la caduta del Gabinetto Cuno sembrò che l'anarchia stesse per disfrenarsi; invece, tranne alcuni morti nelle città di provincia, tutto si ridusse a un cambiamento di Ministero. E' un'altra prova dell'immenso spirito di disciplina e della mancanza di iniziativa delle masse tedesche; ma le cause di tali fugaci e frammentarie esplosioni restano, ingigantendosi sempre più. Non possiamo perciò contare sulla eterna cristiana rassegnazione del popolo germanico a sopportare tutte le privazioni, tutti i sacrifici. Delle dimissioni di Cuno si sono ricercate le più strane ragioni; esse sono essenzialmente due, l'una in funzione dell'altra: il non aver trovato aiuto nè a Londra nè a New York, il non aver risolto la questione delle riparazioni.

Il campo parlamentare è di una importanza affatto secondaria: coll'avvento del nuovo governo i socialisti sono saliti al potere dopo un'assenza, per l'intensità degli avvenimenti, abbastanza lunga. E la loro è stata una *rentrée* trionfale, in quanto occupano quasi tutti i posti più notevoli dall'Interno alla Giustizia e alle Finanze. Non potranno però durare a lungo in una coalizione in cui già si avvertono dei dissidi rispetto alle persone dirigenti i due più delicati organismi del paese, il ministro della difesa nazionale e il capo della « Reichsbank ». Essi d'altronde giuocano una carta pericolosissima; se il Gabinetto cui partecipano, avrà un certo successo, corrono il rischio di essere scavalcati dai partiti borghesi; se non raggiungeranno alcun risultato positivo si troveranno in una posizione di inferiorità rispetto agli elementi estremisti nei confronti delle masse organizzate. La chiarificazione sarebbe stata maggiore se i socialisti avessero assunta da soli la responsabilità del governo; ma questa soluzione era impossibile nell'alchimia parlamentare.

Ma le difficoltà interne sono in dipendenza delle difficoltà esterne: se prima del periodo critico, cioè dell'inverno, la situazione si trascinerà ancora tra discorsi e trattative, Stresemann seguirà inevitabilmente la sorte del suo predecessore e forse allora il Cancelliere non sarà più scelto in seno al Reichstag.

Negoziati diretti con la Francia

Una delle caratteristiche di Stresemann notata con maggiore attenzione, è quella di una certa anglofobia. Non crediamo soggetto un uomo così pratico ed ambizioso a sentimentalismi; egli è consapevole senza dubbio della fatale necessità che spingerà Inghilterra e Germania a fare molta strada di accordo fino a ritornare rivali; la sua pretesa anglofobia consiste nella obbiettività con cui giudica le possibilità estreme dell'atteggiamento britannico; per Cuno viveva la speranza che almeno la *City* muovesse al soccorso finanziario della Germania stremata; per Stresemann tale calcolo non corrisponde che ad un roseo sogno.

Il Reich deve fare i suoi conti colla Francia, direttamente: questa è la tragica verità; e poichè la resistenza passiva non può continuare all'infinito e la guerra aperta è per ogni mente equilibrata inconcepibile, al contendente in istato di inferiorità non resta che tentare un accordo prima di arrendersi a discrezione.

All'amaro passo di iniziare le trattative dirette con la Francia si sta preparando Stresemann. Il momento psicologicamente è favorevole tanto di qua che di là dal Reno; i francesi per sentimento di ostilità verso l'Inghilterra, i tedeschi per la delusione provata nelle speranze fondate su questa nazione. Nè infine erano mancati negli anni passati tentativi di approccio: ai tempi di Millerand, quando al *Quai d'Orsay* si accorsero degli effetti disastrosi della politica clemencista di accordo a qualsiasi costo colla Gran Bretagna, si misurò spesso la possibilità di intendersi con Berlino. D'altra parte Walter Rathenau imperniò il suo indirizzo sulla questione delle riparazioni nell'intesa economica franco-tedesca, i cui capisaldi dovevano essere costituiti dalle convenzioni di Wiesbaden: suo errore gravissimo, che la storia non potrà mai dimenticare, fu la firma di quel Trattato di Rapallo che segnò l'inizio della riscossa nazionalista francese.

I patrioti tedeschi infamarono quali traditori gli uomini più rappresentativi della *Erfüllungspolitik* ed alcuni, come Erzberger e Rathenau, furono raggiunti dalle rivoltelle di giovani esaltati. Invero il loro indirizzo poteva riuscire più vantaggioso alla loro patria di qualsiasi programma di riscossa immediata e violenta o di incertezze e di illusioni funeste. Alla Germania premeva e preme superare il periodo critico del dopo-guer-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ra in cui dai trattati viene concessa alla Francia la facoltà di iugularla per l'arteria del Reno, magari facendo ampie promesse; in dieci o quindici anni i rapporti di forze fra i diversi stati europei saranno mutati ed i tedeschi avranno il modo di venir meno ai patti. Allora gli uomini della *Erfüllungspolitik* o avrebbero compreso la necessità di cambiar tattica o sarebbero stati inevitabilmente rovesciati. Poichè di tutte le supposizioni una si può fare con certezza di pronostico: appena la Germania si reggerà saldamente in piedi, tenterà la rivincita. Sfortunatamente per i tedeschi, chi è più di tutto convinto di tali verità elementari, la naturale riluttanza a pagare le riparazioni e lo spirito di vendetta, è proprio Poincaré e con Poincaré il popolo francese. Il Presidente del Consiglio, il cui prestigio all'interno del suo paese non conosce limiti, non si presterà a nessun giuoco dilatorio ed esigerà una più o meno larvata resa a discrezione. Sia dal lato economico che da quello politico, la Germania per continuare ad esistere nella sua unità dovrà riconoscere la sua inferiorità e seguire, *bon gré mal gré*, le direttive degli industriali francesi e non ostacolare lo svolgimento dei piani del *Quai d'Orsay*.

Ma qui è l'assurdo: un popolo demograficamente più forte, e di una superiore capacità organizzativa, un popolo che appena dieci anni or sono prosperava in una intensità di ritmo produttivo e in un tipo superiore di civiltà quale poche altre razze e pochi altri secoli conobbero, può vivere sotto il controllo del suo nemico millennario, di una grande storia sì, ma tuttavia meno numeroso? Nonostante trattati, convenzioni, brindisi futuri, il rapporto fra questi due popoli non può essere che di forza bruta.

Il problema centrale: la conservazione dell'unità del Reich

L'aggravarsi senza via di uscita della crisi economica e politica attuale, la resa a discrezione, l'avanzata delle truppe francesi su Berlino, cioè le tre eventualità che si parano dinanzi all'osservatore spietatamente realistico, mettono al primo posto il problema della unità del Reich.

E' questa la più grande conquista della guerra del '70; il possesso della Alsazia-Lorena, e perfino il controllo sul Reno da parte della Francia non annullano il massimo risultato della vittoria di Sédan: l'unità germanica.

La classica politica francese impersonata in Richelieu, in Luigi XIV, e in Napoleone I ha sempre mirato a porre delle genti tedesche contro altre genti tedesche; questa tradizione rivendica uno dei più illustri generali, il de Castelnau.

Fino ad oggi l'unità ha resistito a prove durissime; è un fenomeno degno di studio commosso che ci dimostra come l'opera di Bismarck non si fondasse solo sulla sua energia e sulla egemonia prussiana, ma fosse la risultante di molteplici e gagliarde forze di colleganza.

Certamente la vittoria avrebbe rinsaldato i vincoli e compiuta la prussianizzazione della Germania che appariva fine supremo degli sforzi interni allo statista forse più agile, più occidentale della Germania Imperiale, il Principe di Bülow.

La Repubblica non è nei suoi intenti, nel suo programma federativa; tutt'altro; a parole tende ad un maggiore accentramento per mimetismo verso il processo democratico avvenuto in Francia con Napoleone, in Italia durante il Risorgimento; coi fatti però ha offerto il modo di vedere delle crepe, poichè in essa è una deficienza di autorità, su cui e non su chiacchiere si basa l'accentramento.

I sentimenti separatisti non sono molto diffusi; trovano una reazione negli stessi movimenti estremisti, il comunista plasmantesi secondo il modello moscovita e il nazionalista che, affermatosi gagliardamente in Baviera, respinge il motto «via da Berlino», per adottare quello di «marciare su Berlino».

Il precipitare della situazione, sotto l'incalzante pressione delle baionette francesi, renderebbe probabile il superamento di tanti ostacoli; l'esame delle condizioni presenti della Germania mostra che lo spezzettamento si opererebbe secondo alcune differenze già determinatesi. Alla Renania ingrandita della Ruhr non resterebbe altra via che quella di formare uno staterello cuscinetto sotto la influenza della vicina occidentale; la Prussia con alcuni staterelli all'intorno costituirebbe sempre il nucleo possente del mondo tedesco con un reggimento social-democratico; la Sassonia, la Turingia, e il Brunswick, troverebbero nel dominio degli elementi socialisti radicali la ragione della loro unione; la Baviera, con altri Stati Meridionali, rafforzerebbe le sue caratteristiche cattoliche, nazionalistiche, conservatrici, esercitando così una grande forza di attrazione verso la repubblica austriaca.

Questa soluzione non è nei regni della fantasia; è naturalissimo prenderla in considerazione quando le forze conciliative appaiono sempre più impotenti. Anche in simile grave eventualità la razza tedesca non sarebbe condannata ad una eterna divisione e soggezione; cinquant'anni di vita unitaria lascerebbero insopprimibili virtù di risorgimento; e forse la Nemesi storica rifonderebbe di nuovo a Versailles l'unità della Germania.

L'eccidio di Gianina

Avevamo già finito di compilare le nostre note quando è sopraggiunta improvvisa la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

notizia del massacro della Missione italiana per i confini albanesi. Un esame particolareggiato completo della situazione, quale si è venuta sviluppando lo rimandiamo al prossimo numero per evidenti ragioni di spazio e di tempo; per ora ci limitiamo a mettere in evidenza alcuni rilievi essenziali, fuori dalla giusta commozione provata da tutto il popolo italiano.

Che elementi politici greci in relazione, se non con Atene, certamente colle autorità dell'Epiro, siano stati gli assassini, non è da dubitare. Il gen. Tellini era stato sì un difensore accanito di Valona nel 1920, ma, dopo lo sgombero di questo porto, si convinse, come ne è convinto l'on. Mussolini, che la politica più conveniente per l'Italia è quella di aiutare l'Albania ad affermarsi veramente indipendente. Gli ufficiali italiani furono uccisi perchè e per sentimento di equità e per interesse dell'Albania e quindi anche dell'Italia, volevano rettificare le frontiere meridionali in modo favorevole al giovanissimo staterello. Le condizioni richieste dal governo italiano furono da molti stranieri ritenute troppo aspre e senza precedenti nella storia: anche ammettendo quest'ultima asserzione, offre la storia moderna esempio alcuno di sì efferrata strage? Ad orribili delitti degni castighi.

Gli eventi precipitano; la Grecia tergiversa; Corfù viene occupata senza indugio. *Cosa fatta, capo ha;* è questo il motto di ogni metodo politico virile e che credevamo bandito dall'Italia che lo aveva creato. A questo punto nei rapporti con le altre nazioni e particolarmente cogli ex-alleati, cessano le visite di condoglianze e gli articoli di lacrimosa simpatia, e in loro vece subentrano le considerazioni sui loro rispettivi interessi.

Il mutamento più brusco avviene a Londra; non dobbiamo spaventarci di simile ostilità; l'Inghilterra, e lo notava un giornalista francese, considera il Mediterraneo orientale come un suo feudo; secondo la sua concezione, qualsiasi cambiamento non dovrebbe avvenire che con il suo beneplacito.

Alcuni italiani per cui i tradizionali buoni rapporti fra l'Italia e la Gran Bretagna sono un assioma, sconcertati si domandano: dunque l'Inghilterra preferisce l'amicizia della Grecia a quella dell'Italia? Ma sì, o cari ingenui: la Grecia si può trascinare dove si vuo'e, mentre l'Italia è una nazione di quaranta milioni. A queste ragioni politiche si aggiunga il giuoco malefico dell'alta finanza nella City e sarà chiaro perchè l'Inghilterra sia la massima coadiutrice del tentativo ellenico di condurre la questione dinanzi alla Lega delle Nazioni, organismo in cui l'elemento anglo-sassone è prevalente. Lord Curzon, per la sorte di Corfù ha dimenticato completamente le affinità della politica italiana con quella inglese nel problema della Ruhr: se ne pentirà amaramente molto presto. La Francia, dalla sua parte, concentrata interamente nella risoluzione della questione renana, ha approfittato della situazione per isolare ancor più l'Inghilterra, dando la sua solidarietà se non ufficiale, almeno sentimentale, all'atteggiamento del governo italiano. Dopo il colloquio Curzon-Poincaré a dire il vero, si è avuto un leggero raffreddamento; il punto di vista francese mira ad investire della faccenda la Conferenza degli Ambasciatori; ma di una cosa possiamo essere sicuri: qualsiasi acre provvedimento cercasse prendere il *Foreign Office*, non avrà l'appoggio della Francia; Poincaré, che è un temperamento astuto e realistico, non straniera le buone relazioni coll'Italia per scopi strettamente anglo-ellenici.

L'atteggiamento della Francia è di straordinaria importanza, poichè esso si ripercuote in maniera decisiva sulla Piccola Intesa e in particolare sulla Jugoslavia.

Tirando le somme, la nostra posizione è ottima; sentiremo ancora delle parole grosse; ma nessuno muoverà contro Corfù e nemmeno si giungerà al nostro isolamento. Il primo atto di politica estera fascista, in questa Europa esaurita riuscirà certamente. Non dobbiamo crearci l'illusione di capovolgere la situazione mediterranea in un anno o in un decennio; tutta la generazione lavorerà per tale fine. Ma qualche cosa si comincia a fare.

A. S.

CRONACHE COLONIALI

L'Italia e i confini sul Giuba

Corre insistente la voce di una prossima ripresa di discussioni diplomatiche per la cessione del Giubaland all'Italia; questione ormai vecchia e che doveva essere risolta nei famosi colloqui dell'ex ministro Schanzer con Lloyd George a Londra. Gli esperti dei rispettivi Governi lavorarono una settimana per la delimitazione dei confini, ma al momento di... sistemare la nostra posizione sul Giuba ecco che Lloyd George chiede in compenso la rinunzia nostra a Rodi; novellamente cacciando in campo il Dodecanneso e così rinviando alle calende greche il mantenimento degli impegni presi con noi.

L'Italia — scriveva in quei giorni Gaetano Polverelli sul *Popolo d'Italia* — ha avuto in regalo da Lloyd George... due discorsi.

Della entità e del valore di questa cessione, è opportuno parlare, basandoci sull'art. 13 del Patto di Londra. Secondo quell'articolo (riconosciuto dalla sola Inghilterra) in seguito ad una eventuale assegnazione di colonie tedesche alla Francia ed all'Inghilterra, l'I-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

talia avrebbe dovuto ottenere — in cambio — da queste due Potenze, compensi coloniali tali da soddisfare e realizzare il suo cosidetto irredentismo coloniale. Era contemplata tra questi compensi — in special modo — la rettifica delle frontiere, sia nelle Colonie del Mediterraneo, sia in quelle dell'Africa Orientale. In virtù di questo accordo, ci furono assegnati nella Somalia meridionale il porto di Chisimaio e parte della provincia del Giubaland. L'entità di questo compenso fu fissata una prima volta a Parigi nel settembre 1919 fra l'on. Tittoni e Lord Milner, ministro inglese per le Colonie. L'Italia otteneva, oltre alla rada di Chisimaio, un'altra zona con limiti non ben definiti, ma di una estensione di circa 81.000 kmq. Successivamente, nel febbraio-marzo 1920, il ministro Scialoia otteneva, mediante uno scambio di lettere col predetto Lord Milner, la cessione di una regione più estesa della prima e di un tratto di costa di circa 120 km. di lunghezza, dalla foce del Giuba, cioè, fino a Ras Chiamboni.

Ruggero Cani — il più pratico e sicuro conoscitore del Giubaland — ci dice che i confini di questa zona sarebbero approssimativamente: una linea partente da Uusi, sul Daua, pochi chilometri ad ovest di Dolo, toccante Dumasa ed i pozzi di El Uach, da quest'ultima località una perpendicolare al corso del Lach Dera, seguente il 41 meridiano e terminante a Ras Chiamboni sull'Oceano Indiano. Secondo questa delimitazione, tanto il Lorian che i pozzi di Nageir *rimarrebbero esclusi*.

In sostanza, noi abbiamo ottenuto: il porto di Chisimaio, la Goscia inglese, tutta la sponda destra del Giuba, i pozzi di Afmada e la zona degli Uama Eidu con Port-Darnford. Cioè, i distretti di Chisimaio, Alessandra, Serculi e metà di quello di Afmada.

Ora, è bene esaminare l'entità della cessione in generale.

Il possesso italiano di tutto il basso corso del Giuba e della rada di Chisimaio, ha un valore certamente indubbio per la nostra Somalia. La fertilità del territorio limitrofo al *Grande fiume*, (*Giubaland* hanno denominato gli inglesi quella provincia che è formata di territori adiacenti alla sponda destra del fiume Giuba) la possibilità di una continua irrigazione, la presenza di un buon porto naturale, sono garanzie abbastanza sufficienti, per poter iniziare lo svolgimento di una energica e fattiva opera colonizzatrice.

Tuttavia sarebbe opportuno — rileva il Cani — il non cadere in esagerazioni che diverrebbero pericolose all'azione coloniale dell'Italia. Occorre perciò tener ben presente che « la Gran Bretagna non ha mai speso per il Giubaland nulla più del minimo necessario per una debole amministrazione, e soltanto ultimamente, prima della guerra cioè, aveva svolto una certa attività lungo il Giuba, riconoscendone l'alto valore di fertilizzatore ed in antagonismo con lo sviluppo della nostra Goscia ».

Causa tutto questo, il Giubaland è un paese mancante di una vera e propria organizzazione; i trasporti, le vie di comunicazione sono scarse e deficientissime, la sicurezza è nulla; gravi problemi necessitano di una sollecita e pronta risoluzione prima di iniziare un qualsiasi movimento di attività colonizzatrice. Intanto, secondo recenti notizie, missioni di studi saranno inviate al più presto sul luogo e da esse noi attendiamo un illuminato, chiaro, severo e indefettibile giudizio che possa sicuramente orientarci.

Venendo a discorrere del porto di Chisimaio, destinato a diventare lo sbocco dell'importante regione del Giuba e del retroterra di questo fiume, il Cani osserva giustamente che la cessione di questo porto porta con sè — fra i tanti — un notevole vantaggio: era stato lamentato da varie persone che visitarono il Commissariato di Giumbo, come questo territorio fosse trascurato dal Governo e questo fatto era attribuito alla distanza che lo separava dal Governo Centrale di Mogadiscio. Data la importanza della posizione che sino ad ora Chisimaio ha tenuto, si spera che quella città non diverrà in seguito alla occupazione italiana una semplice residenza o la sede di un Commissariato.

Sarà forse opportuno da parte del Governo di istituirvi un organo amministrativo importante, il quale eserciti una forte influenza sulle regioni circostanti, che rinforzi il raggio d'azione di Mogadiscio, che data la distanza arriva troppo attutito. Mogadiscio per l'Uebi, Chisimaio per il Giuba, sembra a noi la giusta ripartizione amministrativa, basata su di un criterio geografico ed economico.

E' indubitato che l'Italia farà con Chisimaio un buon acquisto, i cui effetti non tarderanno a palesarsi. Riguardo poi alla questione politica indigena, è assai difficile — almeno per ora — rispondere con precisione, tanto più che la situazione nell'*hinterland* è poco conosciuta nei suoi particolari. Tuttavia, vagamente, confrontando le condizioni politiche della nostra Somalia e quelle del Giubaland, possiamo affermare che l'occupazione italiana sarà piuttosto gradita che ostacolata.

Una concessione all'Italia nell'Angola?

L'*Idea Nazionale* ha recentemente riferito in merito ad una concessione all'Italia nell'Angola, la vasta e ricchissima colonia portoghese. Trattative sono in corso tra il Portogallo e l'Italia per studiare il modo ed il mezzo per venire sollecitamente ad una soddisfacente soluzione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Al Portogallo — questa è la verità — occorrono braccia per il suo vastissimo territorio dell'Angola: difettando gli uomini, il Governo di Lisbona vedrebbe volentieri gli italiani in una Colonia vecchissima e piena di risorse naturali.

In merito a questi approcci italo-portoghesi, il collega Giulio Cesari aggiunge — per averne avuta assicurazione da un sacerdote patriota, don Rubino — che fra i due governi sono già a buon punto trattative tali da permettere all'Italia una sicura e vantaggiosa penetrazione nell'Angola.

La concessione sarebbe estesa ad un territorio di oltre 100 mila chilometri quadrati nell'interno del Benguella, uno dei cinque distretti che costituiscono l'Angola in «una zona fertilissima, irrigata da fiumi, ad una altitudine che la rende adatta al soggiorno d'europei della zona temperata, con risorse naturali sorprendenti e con la probabilità che essa possa riservare nelle viscere delle sue montagne qualche misteriosa ma piacevole sorpresa».

Questo territorio che dovrebbe essere assegnato all'Italia, è in grado di ospitare un milione di lavoratori. Da qui la importanza della cosa, tanto più se pensiamo che con le leggi restrittive sulla emigrazione, i nostri lavoratori non possono facilmente partire pel Nord America, come era loro largamente permesso per il passato.

E' dunque una zona che potrebbe assorbire gran parte dei nostri lavoratori e facilitare considerevolmente la soluzione del problema emigratorio.

Il distretto di Benguella è certamente bisognoso di braccia per la sua maggiore valorizzazione e il Portogallo non può darne a sufficienza. La Colonia è sproporzionata di fronte alla debole costituzione demografica del Portogallo. Anche il Belgio, se ricordiamo, durante la messa in valore del Congo belga, venne a trovarsi nelle stesse condizioni e dovette ricorrere alle principali potenze coloniali per sopperire all'amministrazione ed all'organizzazione militare di quei distretti, che per la loro vastità richiedevano numerosi funzionari e numerosa truppa. L'Italia, in quel periodo, mandò al Congo funzionari ed ufficiali che risposero degnamente alle nostre tradizioni coloniali ed al nostro prestigio.

Auguriamoci che ciò avvenga nell'Angola, e con più ampie mansioni. Perchè nel caso in questione si tratterebbe di incanalare in una delle più antiche colonie europee in Africa, migliaia di lavoratori italiani.

Una forza numerica preponderante, forza materiale e morale che non ha mai smentito la sua singolare supremazia in ogni circostanza e in ogni luogo.

FRANCESCO GERACI.

CRONACHE FINANZIARIE

Una qualunque rivista finanziaria, salvo che sia strettamente tecnica e fatta per gente del mestiere, ovvero si proponga di mettere in vista piuttosto quel titolo di borsa che un altro e di indurre i lettori a seguire in una serie d'operazioni il banchiere che la ispira, finisce per essere in gran parte una rivista politica, tali e tanti sono i legami che corrono tra economia e finanza da un lato, politica estera ed interna dell'altro.

Così oggi la prima parola della cronaca è per il conflitto italo-greco, improvvisamente sorto e rapidamente avviato alla definizione grazie all'energia ed alla fermezza del nostro Governo. E' da credere che tra pochi giorni, ottenute le dovute riparazioni della Grecia, nulla ne resterà eccetto l'accresciuto prestigio dell'Italia: ed è bene che questo prestigio si sia accresciuto ora, mentre si parla di qualche difficoltà da parte dei nostri vicini Jugoslavi a portare al termine decisivo la troppo lunga e dolente questione di Fiume e di Porto Barros.

Però, quanto è avvenuto a Ginevra ci ammaestra duramente a deporre illusioni non realistiche, se pur ne avessimo ancora. Sarebbe un dissimulare ai nostri stessi occhi la verità se volessimo persuaderci di essere stati sostenuti in questa ultima prova dalla simpatia delle altre nazioni; invece piccoli e grandi hanno gareggiato in ostilità contro di noi, con la sola eccezione della Francia, alla quale troppe ragioni ed interessi proprii consigliavano ed imponevano una diversa condotta. Non siamo nuovi a questo: nella guerra di Tripoli, nella pace, quando ogni nostra aspirazione trovò contrasto, abbiamo avuto molte lezioni in tale materia. I Tedeschi dicono: *molti nemici, molto onore,* intendendo che l'avere numerosi avversarii sia la più precisa prova di essere e valere. Noi abbiamo un altro motto che è di ieri e sarà di domani: *L'Italia farà da sè.*

Un'altra considerazione deve farsi in questa congiuntura, e tanto più trova qui luogo, in quanto ha specifico riflesso economico, e cioè che, se sono scarse le simpatie che mostrano le altre nazioni verso la nostra grandezza politica, è però apprezzabile la fiducia che i loro finanzieri conservano nel nostro avvenire. Infatti, malgrado tutto e tutti, la divisa italiana ha conservato un ottimo contegno, ed anzi, proprio mentre a Ginevra si faceva la voce grossa contro di noi, la lira saliva di due punti a Nuova York, e nel tempo stesso scendevano la sterlina ed il franco belga, e di oltre otto punti la dramma greca. Mentre scriviamo, il movimento

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

continua e si accentua, molto al di là dell'atteso ritmo stagionale.. Il nostro avviso in materia è già noto ai lettori: noi siamo convinti che una rivalutazione della nostra divisa troppo rapida nel tempo ed eccessiva nella misura, non potrebbe essere che artificiale, e le sue conseguenze sarebbero senza paragone assai più dannose che utili al bilancio pubblico ed ai bilanci privati. E' senza dubbio assai più augurabile che il movimento commerciale si accresca gradualmente abbastanza per proporzionarsi all'aumento di circolazione che la guerra ha reso necessario: nel frattempo, una savia politica del Tesoro vedrà di contenere la circolazione nei suoi attuali limiti senza superarli, ma altresì senza restringerli per puro omaggio a pregiudizi teorici. L'importante è che intanto si risani il bilancio pubblico, ricorrendo quanto meno sia possibile a mezzi straordinari, cioè a debiti, e riducendo le spese entro i limiti delle entrate ordinarie; tutto ciò senza l'ansia che ad una restaurazione simile dovrebbe porre un privato cittadino il quale voglia durante la sua vita mortale assestare il proprio patrimonio. Gli Stati e le nazioni hanno davanti a sè le generazioni future solidali con le passate e con l'attuale, ed è per questo che nè le spese possono essere mai ridotte nè le gravezze debbono essere accresciute più di quanto consentano le necessità della pubblica economia e del suo progressivo sviluppo. Rientra perfettamente in una politica di questo genere la cessione dei telefoni all'industria privata, della quale si sono in questi giorni regolate le modalità. Vi rientrano tutte quelle misure che tendono a sviluppare ed a regolare le possibilità di lavoro e di commercio: così la regolamentazione della giornata d'otto ore che è stata deliberata, così il patto marinaro che ci auguriamo vivamente di vedere concordato, senza che il prepotere di organizzazioni vincoli la libertà necessaria allo svolgersi di un così vitale ramo d'industria.

Ritornando alla valutazione della nostra divisa, ci piace dire che, pur non augurando che essa avvenga in maniera non proporzionata alla realtà, cioè all'entità della circolazione in confronto al bisogno di numerario, è desiderabile tuttavia che essa migliori di quel tanto che deriva da fiducia data al nostro paese ed al suo avvenire economico. Da questo punto di vista, astraendo da considerazioni politiche, possono ben talvolta i giudizi che fossero basati sul bollettino dei cambi, sembrare non perfettamente giusti. Per esempio, nessuno che conosca le condizioni rispettive e le possibilità e potenzialità avvenire del Belgio e della Svizzera, potrà mai persuadersi che il franco svizzero valga, come oggi, quattro volte il franco belga.

Il parlare del Belgio ci porta alle notizie che giungono dalla Ruhr. Sembra che il nuovo gabinetto Stresemann vada lentamente preparando la cessazione della resistenza passiva, che sarebbe il principio di una resa alla Francia. Noi non sappiamo sino a quale punto dobbiamo desiderarlo, per le ragioni che altra volta avemmo ad esporre. Però non è dubbio che le condizioni monetarie tedesche siano vicine ormai all'estremo limite che precede il collasso.

Qualche turbamento alle previsioni finanziarie di un domani meno prossimo può portare anche la spaventevole catastrofe che ha colpito il Giappone. Non solo è prevedibile che per qualche tempo il paese del Sol Levante non potrà contribuire col suo lavoro e coi suoi mezzi alla risoluzione della crisi mondiale, ma è da presumere che esso stesso abbisognerà di notevoli capitali per provvedere alla ricostituzione della sua ricchezza distrutta. Questi capitali potrebbero essere prevalentemente americani, e sarebbero altrettanti meno disponibili per i bisogni europei, senza contare la possibilità che si vadano formando sistemi e costellazioni finanziarie non previste e mal prevedibili.

Ci sia concesso infine di ricordare in questo luogo un morto illustre, il cui nome già chiaro si farà più famoso col decorrere del tempo. Altri in questa rivista più degnamente e più lungamente parlerà di Vilfredo Pareto, insigne cittadino, grande carattere, filosofo e sociologo tra i primi, ed in economia politica maestro di color che sanno. Noi qui vogliamo menzionare soltanto che egli, in certo senso, è stato un precursore ed un profeta del Fascismo, inteso questo come deve essere e cioè non come un semplice fatto rivoluzionario ma come un complesso di idee ed un sistema di politica. All'anima sua inquieta arrise negli ultimi tempi la visione grande e serena della rinnovata patria, da cui aveva tanti anni vissuto sdegnosamente lontano, facendo parte da se stesso.

AINI

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

I capitali assicurati alla fine del 1922 avevano raggiunto la cifra di

QUATTRO MILIARDI

Le tariffe d'assicurazione adottate dall'Istituto sono le più vantaggiose.

I capitali e le rendite assicurati presso l'Istituto sono garantiti oltre che dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente anche dal

TESORO DELLO STATO

La Direzione Generale di Roma, gli Agenti Generali dei Capoluoghi di Provincia e gli Agenti locali dei principali Comuni del Regno inviano tariffe, chiarimenti e notizie a chiunque ne faccia richiesta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SNIA-VISCOSA

Società Nazionale Industria Applicazioni VISCOSA

Sede in

TORINO

VIA ALFIERI, 15

CAPITALE SOCIALE L. 350.000.000